Digitized by Google

B 22
3
138
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME QUINTO.

Digitized by Google

A
T·T

Digitized by Google

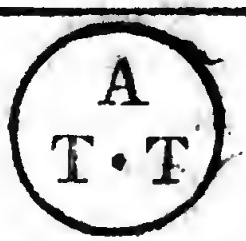
NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

PARTE SECONDA.

VOLUME QUINTO.



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1814

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
BIBLIOTECA NAZIONALE
FIRENZE

B° 22.3.138

IL BANDELLO

ALLA MAGNANIMA E GENEROSA MADAMA

LA SIGNORA

COSTANZA RANGONA E FREGOSA.

Più volte, ragionandosi, come si suole, alla presenza vostra di varie materie, signora e padrona mia molto illustre e valorosa, sovviemmi aver udito ad alcuni dire che lo scrivere i fortunevoli e diversi casi, che alla giornata si veggiono in varj luoghi accascare, oltra che sarebbe opera perduta e di pochissimo profitto, sarebbe anco in tanto accrescer il libro, che di simiglianti accidenti si componesse, che l' età d' un uomo a leggerli non basterebbe; perciocchè tanti e tali talora in un tempo n' accadono, che stancherebbero le mani e le penne di tutti gli scrittori. Ricordomi che a questi tali fu allora convenevole risposta data; nè io ora voglio questionare, quanto sia lodevole di tener memoria d' ogni cosa che occorra; che almeno crederei che non potesse recar nocumento alcuno; ma porto ben ferma opinione che, descrivendo alcuni accidenti che ai mortali sovente sogliono avvenire, e

quelli consacrando all' eternità, sarebbe opera molto lodata, e di non poco profitto a chiunque le cose descritte leggesse. E chi dubita che non sogliano mirabilmente restar nella memoria fitti tutti quei casi ed accidenti che si leggono, quando hanno in loro qualche atto degno di compassione e di ricordanza? Chi non sa medesimamente che colui che gli ha letti, quantunque volte quelli va tra sè rammentando, tanto si sente di dentro moversi; o a compassione, se il caso n' è stato degno; o a lodar gli atti, se ve ne sono meritevoli di lode; o a biasimargli, se tali sono che di biasimo abbiano di bisogno? Suole anco assai sovente ciascuno, con la rimembranza di quello che legge, discorrer la sua vita propria, e quella con giudizioso occhio esaminare, e (come fanno i suggi) con giusta bilancia pesare tutte le sue azioni. Da questo senza dubbio ne nasce che l' uomo, se si vede d' un difetto macchiato, il quale senta dagli scrittori vituperare, con l' altrui lezione diventa a sè stesso ottimo pedagogo e maestro; e di così fatta maniera sè stesso corregge, che in tutto, messa da parte la mala consuetudine che prima aveva d' andare nell' operazioni sue morali di male in peggio, si sforza mettersi nel cammino della virtù; e tanto vi s' affatica, che in poco di tempo egli si spoglia i tristi e cattivi costumi che aveva;

e come il serpe ringiovanisce nella buccia novella, così egli si rinnova nella buona e costumata vita. Onde secondo che grandissimo piacere pigliava nell' operar le vietate dalla natura e da Dio disconce ed abominevoli opere, le comincia di modo aver in odio e biasimare, che le aborre e fugge vie più forte, che non fa l' agnello il lupo. Per contrario, trovando sempre l' opere virtuose esser sommamente da tutti i buoni scrittori lodate, se in sè vede cosa alcuna virtuosa e degna di commendazione, mirabilmente gode e molto se ne rallegra, e con tutto il cuore ringrazia e loda il datore d' ogni bene Iddio Onnipotente, che gli abbia messo in cuore di seguir la via della virtù; e se prima v' era fervente a seguitarla, ora si fa ferventissimo, e va tutto il giorno di bene in meglio, pregando tuttavia la bontà Divina che gli conceda la perseveranza. Ecco adunque, Signora mia, che nasce dalla lezione delle cose occorrenti che si descrivono, per l' ordinario, buono ed odorifero frutto. Per questo avendo io, come ben sapete, scritto molte Novelle, che a questa età ed anco all' altre sono accadute, e di già postone assai insieme, non manco ogni volta che qualche accidente degno di memoria intendo, quello porre appo gli altri; e tanto più volentieri gli scrivo, quanto che io sento quelli da persone degne di fede esser sta-

ti narrati. Onde essendo venuti alquanti gentiluomini e gentildonne a Bassens, ove voi fuggendo i caldi estivi, in questa freschissima ed assai agiata stanza vi diportate, udii raccontar un caso degno di compassione, che il mio da me tanto amato e dai dotti riverito Giulio Cesare Scaligero, uomo in ogni dottrina eminentissimo, narrò; e disse, per quanto ne aveva contezza, esser stato prima detto da m. Margarita di Francia, oggidì reina di Navarra, donna che in sè sola contiene la chiarezza con le lodi ed eccellenze a tutte le famose eroine da' saggi scrittori per il passato date. Ora come l' ebbi ascoltato, parvemi che potesse per molte cagioni esser giovevole la scrittura di quello a chiunque la sentisse; e per questo fra me deliberai, nel modo che inteso l' aveva, di scriverlo. E così avendolo, alla meglio che ho saputo, scritto, a fine che se ne possa cavar quel frutto che si ricerca, m' è paruto non disdicevole, avendo egli avuta così alta origine, darlo fuori, acciò che essendo per comune utilità di tutti scritto, possa anco esser da tutti veduto e letto. Sapendo poi io quanto voi siete divota e serva d' essa m. la Reina, e continova e chiara divolgatrice delle sue rare doti (che altro mai non fate che predicare, lodare e senza fine esaltar l' ingegno, la facondia, la cognizione di tante cose, l' umanità, la liberalità, la

religione, i santissimi costumi, quella sì bella moderata destrezza del governo, e tante altre sue virtuti) ed altresì essendo noto a tutta Europa, com' ella per sua innata benignità è fautrice delle cose vostre e dei signori vostri figliuoli, e quanto vi favorisce ed accarezza, ho deliberato questa mia Novella, quale ella si sia, donarvi, come cosa vostra, ed al vostro nome consecrare. La quale almeno per questo vi sarà, e giovami così credere, cara ed accetta; perciocchè contiene quello che la tanto da voi amata, onorata e riverita Reina ha narrato. E se io quelle affettuose e limate sue parole non ho saputo così puntalmente esprimere, come ella le ha dette, scusimi appo voi la debolezza del mio ingegno, che tanto alto non è potuto salire. E alla vostra buona grazia umilmente mi raccomando, e prego nostro Sig. Iddio che vi doni il compimento d' ogni vostro disio.

UN FRATE MINORE con nuovo inganno prende d'una donna amoroso piacere; onde ne seguita la morte di tre persone, ed egli si fugge.

NOVELLA XXIV.

Io porto ferma opinione, amabilissime donne, e voi cortesi gentiluomini, che qui radunati siete per fuggir novellando il nojoso fastidio del caldo del merigge; e quest' ora, che molti dispensano o in dormire o in giuocare, trapassate onestamente in raccontar ciò che alla giornata s' intende degno di memoria; che questo nostro utile e pieno di piacer esercizio sia più lodevole (dicasi la parola senza invidia) che consumar il tempo nel sonno o vero nel giuoco; perciocchè mi pare aver udito assai spesso dire che ordinariamente il sonno sul mezzo giorno suol a' corpi nostri di molte infermità esser cagione; le quali, se così tosto non si sentono; come l' uomo poi va verso la vecchiezza, sogliono con distillazioni di catarri, discese d' umori, doglie ed altri stimoli mandarne i suoi messaggieri, e d' ora in ora accrescer le male disposizioni. Del

giuoco penso che non bisogni farne molta lite, ma che sia assai chiaro il più delle volte dal giuocare provenir mille disordini; ed oltra la perdita del tempo, che è cosa preziosissima, e la perdita della roba, che oggidì si stima da molti il primo sangue, ne nascono tra i più cari amici immortali nimicizie, che tirano a lungo andare dietro a sè questioni, mischie, ferite, ed assai sovente morte d'uomini. Senza che il giuocare par che tiri a sè per i capelli la bestemmia di Dio e dei Santi, peccato troppo enorme e troppo offensivo della Divina Maestà. Lasciato adunque il dormire da questa ora a chi lo vuole, e il trastullo del giuoco a chi piace, seguiteremo del novellare la solita nostra costuma. E poichè a me tocca il dire, vi narrerò un pietoso accidente, che intesi, non è troppo, esser accaduto in Normandia; e benchè molti altri n'abbia per le mani, nondimeno piacemi dirvi questo; il quale, essendo stato detto dal personaggio che si sa, si deve creder esser vero. Dicolo anco, acciò possiate vedere a quanti perigliosi errori ne trasporti il governarsi senza ragione; il che, ancora che in tutte le cose si veggia generalmente avvenire, avviene egli molto più spesso nelle cose, ove amo-

re impera. Dico amore, parlando secondo il comun uso, acciò non dica abuso. Io non dubito punto che amore non sia cosa santa, divina e a noi mortali necessaria; imperciocchè se non fosse amore, sarebbe la vita nostra come il cielo senza stelle e sole. Che da amore tutti i beni procedano, tutte le virtù nascano, tutti i buoni costumi s' informino, e che sia nel vero il dolcissimo condimento della vita umana, senza cui ogni cosa sarebbe insipida e senza piacere o gioja alcuna, chi dubita o non lo crede, cotestui va cercando la candidezza nella neve ed il calore in mezzo il fuoco. E se par talora che da amore nascano liti, differenze, discordie, nimicizie, travagli, morti ed altri innumerabili mali; nasce perchè noi altri, legati i piedi e le mani alla ragione, diamo, abbagliati da caduco e fugace piacere, il freno dell' azioni nostre in mano all' appetito; e quello seguitiamo per torte e scabrose vie, nè sappiamo discernere il sentiero dell' amore da quello della voglia e del senso; onde andiamo in mille precipizj. Ma io non cominciai a parlare, per entrar nelle disputazioni e scuole dei filosofanti, e volervi oggi mostrare qual è il vero amore, figliuolo della celeste Venere; e qual sia il falso Cupido,

nasciuto dalla terrestre; che altro luogo ed altro tempo a questo bisogneria; ma solo a novellare mi posi, per dimostrarvi quanto danno sia seguito dal disonesto appetito di un Cordigliero; il quale, allargate le redini alla sensual sua concupiscenza, è stato di grandissima rovina a due nobilissime famiglie cagione. E se non fosse che la cosa tanto è divolgata, che quasi da tutti si sa, io non sarei stato oso a nomar l' Ordine del frate già mai, per non dar materia ai maledici di biasimar così sacra religione, come è quella di S. Francesco; ma in ogni setta, in ogni collegio e in ogni santa congregazione ve ne sono de' buoni e de' tristi. Nè perciò l' ordine o collegio, che santamente fu instituito, si deve biasimare; ma devesi notare e riprender quel malfattore, che con le sue triste opere vuol la sua religione render infame. Ora venendo al fatto, dico che nel fertile, ricco e grande, quanto altro che al mondo si trovi, reame di Francia, che sempre è stato in ogni età inclinatissimo alla religione, era ed oggidì ancora è in molti luoghi antica e lodevole consuetudine che ogni gentiluomo, che si trovava aver castello o villa in suo potere, in quello faceva fabbricar una agiata came-

ra, particolarmente per alloggiarvi dentro i frati Minori; e questo facevasi per ciò, che stando ordinariamente tutti i gentiluomini Francesi mal volentieri nelle città, abitano comunemente fuori alle lor castella e piazze; ove sono assai più liberi, e ponno più agiatamente attender alla caccia, così degli augelli come delle fere, della quale tutti mirabilmente si dilettano. Nella quadragesima poi ed altre feste solenni, secondo la bisogna, mandano a pigliare, sì per le confessioni, come altresì per le prediche ed altri ufficj divini, quei religiosi che più secondo la divozione ed inclinazion loro gli aggradano; e per lo più delle volte si servono dei Cordiglieri. Ora, non è guari di tempo, nel paese di Normandia fu e forse ancora è un gentiluomo, il quale aveva una bellissima moglie, donna, oltra la bellezza, dotata di bei costumi, leggiadre maniere, e d'animo molto grande e magnanimo. Questo continovamente dimorava ad un suo castello, diportandosi ora con augelli di rapina, ora con cani, ed ora con reti alla caccia, ed ora in altri piaceri, secondo che la stagione comportava. Aveva costui gran domestichezza con un frate Minore assai giovine, uomo che, dall'abito in fuori, nulla

o poco teneva della vita di S. Francesco; come quasi per l'ordinario tutti i religiosi costumano; i quali sì hanno tralignato dai lor maggiori, che se Basilio, Agostino, Benedetto, Bernardo, Domenico e Francesco discendessero dal cielo in terra, non conoscerebbero certo più i monasteri, e meno i nuovi e poco limati lor costumi, ed assai poco le forme e colori degli abiti; di modo che, levandone il nome, tutti ad una voce direbbero, questi, che ora si chiamano frati o monaci, non esser lor discepoli. Ma lasciando questa pratica, vegnamo al frate; il quale, ancor che facesse d'ogni erba fascio, sapeva però così astutamente governarsi, che appo tutti i paesani era in buona opinione, e tenuto uomo di santa vita; perciocchè nel pubblico sempre si vedeva andar con gli occhi bassi, con le mani insieme composte, e con il collo torto, e col passo misurato sempre d'un tenore, che pareva proprio un di quei S. Padri dell'eremo della Tebaide; e quando si trovava di brigata o con uomini o con donne, di continovo aveva qualche cosa delle piaghe di S. Francesco, dei miracoli di S. Antonio da Padova o di S. Buonaventura, o qualche bel fioretto di S. Chiara. Aveva anco cose assai

del Testamento vecchio, del nuovo e della vita dei S. Padri; e secondo i luoghi e gli uditori, ora una istoria, ed ora qualche detto morale esponeva. Sforzavasi praticar con gli uomini quanto meno poteva, per dubbio che da loro non fosse a lungo andar conosciuto. Con le donne, perchè sono più semplici e non tanto scaltrite, era più assiduo; e secondo che trovava il terreno o molle o duro, con i suoi stromenti s'ingegnava cavarne qualche costrutto; e di modo faceva sotto acqua i fatti suoi; che restava con tutti in buona opinione. Sapete che proverbialmente da tutti si dice: chi è tristo, e buono è tenuto, può far del male, che non gli è creduto. Astretto dunque costui dall' amistà del baron Normando, spesse volte andava a trovarlo; ed era sempre albergato nel castello, ove secondo il costume era una camera per lui ben in ordine: e praticando assai domesticamente in casa, e veggendo di continovo la bella moglie del barone, fece del compar Pugliese; e di modo si lasciò avviluppar ed infiammar dall' amor di quella, che mai non poteva aver nè requie nè riposo, se non tanto, quanto la vedeva e ragionava con lei. Era la donna bellissima, con due occhi in capo, che di continovo scintillavano, come

due fulgentissime stelle; e quelli di sorte reggeva e così dolcemente girava, che era quasi impossibile d'affissar la vista nel lor vago splendore, ed ivi non restar preso come pesce all'amo. Era poi soavissima parlatrice, con certo modo troppo gentile ed affabile, da intertenere chiunque si metteva seco di qualsisia cosa a divisare; perchè secondo il grado e professione di colui col quale ragionava, così ella saggiamente, o proponeva qualche bella cosa, o alla proposta gentilmente rispondeva. M. lo frate, che era scaltrito, ed aveva passato più d'una volta sotto l'arca di Santo Longino, e di già udita in confession la donna, e conosciutala sovra ogni credenza onestissima, si trovava a modo d'un augelletto invischiato nell'amorosa pania, e non sapeva in maniera alcuna distrigarsi; onde viveva in pessima contentezza, senza saper che farsi. Egli aveva usate l'arti che con simil donna gli erano parute a proposito, ma giovamento alcuno non gli era riuscito già mai. Ella, se pur s'avvide che il frate fosse di lei innamorato, alcun sembiante mai non ne fece; ma secondo il suo solito viveva, e a tutti dimostrava onestamente buon viso, e assai domesticamente talora col frate scherzava:

onde ei prese pur un giorno tanto d'ardire, che sotto coperta entrò a parlar seco di propositi amorosi, e andò con varj modi tentando il guado, per veder se v'era via nessuna, ove potesse fermar il piede; ma egli cantava a' sordi, e cosa che dicesse o facesse non gli recò già mai profitto alcuno. Conoscendo adunque la donna della natura che era, che la vedeva in tutto lontana da simili pratiche, non ardiva apertamente scoprirle l'animo suo, dubitando non guastar di tal maniera i casi suoi, che restasse privato di poter liberamente, come faceva, andar ad albergar nel castello; o forse ebbe tema che una mattina non si trovasse tre some di bastonate su le spalle; che pure la vista dell'amata donna ed il poter seco ragionare, pareva che grandemente scemassero le sue passioni amorose, nelle quali miseramente ardeva. Sciocchi per certo son costoro; che nei lacci d'amore irretiti ed annodati, vanno ricercando alle fiamme loro la fine, od in qualche parte ammorzarle, col veder la cosa che tanto si brama, tanto si desidera; e non s'avveggiono i ciechi che, quanto più cercano di scemarle, più l'accrescono e le fanno maggiori; perciocchè veggendo la bella della donna

amata, in tal modo il cuore si raccende, che assai più dell' usato s'infiamma. E chi non sa che l'uomo innamorato, solamente con la memoria e ricordanza della sua innamorata, dà di continovo forza ed accrescimento alle fiamme, e per sè stesso le va nutrendo? E se ciò è, che veramente è, che sarà di colui che ognora abbia innanzi agli occhi l'obbietto tanto amato? Certo egli sentirà ogni momento destarsi il concupiscibil appetito, e di maniera il suo fervente amore farsi ferventissimo, che non saprà trovar modo di sanarsi, nè forse di render minori le fiamme, perchè, non se n'accorgendo, egli accresce fuoco a fuoco. Misero chi, coll' aggiunger legna all' incendio, pensa farlo minore, e non s'avvede che il vero rimedio di questo morbo è il fuggir la vista della cosa amata! Ora il frate andava pur cercando d'acquetar il suo desio, e tuttavia lo faceva più intenso; perchè quanto più vedeva la donna, tanto più desiderava di vederla, con speranza di poter un giorno ritrovarla di tal disposizione, che quella durezza si spezzasse; ed egli, che altro in questo mondo non bramava, aveva speme con questo di conseguir il compimento d'ogni suo disio. Egli aveva letto istorie assai, e forse per via di confessio-

ne conosciuto che molte donne di grandissimo stato, ancor che fossero onestissime, nondimeno a lungo andare s' erano lasciate vincere da varie sorta d'uomini; imperocchè amore non ha molto riguardo a grado nè a sangue di personaggi, ma ben sovente accende un grande ed onorato gentiluomo dell' amor di qualche villanella, ed altresì infiammerà una nobilissima signora delle fiamme d'un povero e di vilissimo sangue nasciuto giovine; e se talora sarà nobile, sarà senza costumi e senza virtù. Così tra speme e disperazione il frate se ne viveva. Deliberò egli più volte di sciogliere questo nodo; e veggendo quasi impossibile il venir a capo del suo amore, levarsi da questa pratica, come da cosa, che un dì gli potrebbe apportar qualche scorno. Ma come egli alla bellezza, alle belle maniere, agli atti e all' altre doti della sua tanto amata donna pensava, di modo l' amorose fiamme nel petto se gli raccendevano, che altro far non sapeva nè voleva, se non pensar a lei, e giorno e notte imaginarsi qualche modo o via, col cui mezzo egli potesse pervenir al desiato fine. Che tale è questa passione d' amore, che sempre in sè assai più speranza che disperazione apporta; e di modo vela gli occhi

degli appaniati e chiusi in questo laberinto, che troppa fatica ci vuole a mettersi in libertà. Il frate adunque dopo molti pensieri tra sè conchiuse trascorrer temporeggiando, con speranza che un' ora gli concederebbe quello che tutto un anno dar non gli potrebbe, o vero che con astuzia ed inganno diverrebbe possessore di ciò, che per servitù e per amor ottener non poteva. Il baron Normando, ancor che vedesse il frate frequentar più dell' usato la stanza, non pensò altro di male, anzi aveva piacere che egli spesso lo venisse a vedere, e lo festeggiava molto; ed assai sovente l' adoperava nei suoi bisogni, usando l' opera di quello in diverse faccende, mandandolo a varie imprese; di modo che era divenuto come uomo di casa, ed era da tutti quivi dentro riverito ed onorato, e di giorno e di notte usciva ed entrava nel castello a suo piaciere. Onde veggendosi esser là dentro accetto, non mancava a sè stesso, pigliando ogni picciola occasione che se gli offerisse, di venir al castello, e scaltritamente faceva nascere dell' opportune occasioni di venirvi. Ma in tutto questo tempo, che fu lo spazio di più d' un anno, mai non potè m. lo frate trovar mezzo di far che la donna avesse di lui pie-

tà; perciocchè tanta n' aveva l' ultimo dì come il primo. Avvenne in questo tempo che la donna ingravidò del marito d' un maschio, come il parto al tempo suo fece manifesto. Il barone, che altri figliuoli ancora non aveva, fece meravigliosa festa del partorir della moglie, e così tutta la famiglia, e tanto più che la donna ed il picciolo figliolino erano sani; di modo che nel castello e nella villa era una grandissima allegrezza, e stavano tutto il dì in balli, canti e feste. Avuta questa nuova del parto, un fratello d' essa donna venne a rallegrarsi seco, ed a star qualche giorno per via di diporto col cognato. Il frate di già v' era venuto, perchè innanzi il partorire aveva udita la confessione della donna, e tuttavia vi dimorava; e così stavano diportandosi tutti di brigata con gran piacere. In questo tempo il frate era dentro la camera della donna a ragionar con lei quasi da ogni ora. Stava la donna, secondo la costuma, nel letto molto onoratamente; perchè oltra il paramento della lettiera, che era superbo e pomposo, e la camera, tutta di finissime tappezzerie guarnita, ella di ricche vestimenta d' oro e trapunti fregiate vestita dal mezzo della persona in su, secondo che sovra il

letto sedeva, che il resto sotto una bellissima coperta celava, ed il capo col petto di perle e gioje di gran valuta adornava, accresceva di modo la sua nativa bellezza, che pareva il doppio maggiore; del che m. lo frate prendeva meravigliosa contentezza. E in vero una bella giovane, riccamente addobbata, stando il dì in un sontuoso e ben apparato letto, del modo che stanno le donne di parto, fa un bellissimo vedere, e pare che senza dubbio raddoppi le sue bellezze; e tiene in sè un certo non so che di galante, che le dà mirabilmente in tutti gli atti suoi grazia. Potevano esser circa otto o dieci giorni che la donna s'era scarcata del peso del parto, quando il Signor del castello con molti altri in camera ragionando di varie cose, come in tal brigata si suole, disse alla moglie: donna, questa notte che viene, io voglio venirmi a giacer con voi. La donna, che forse altre volte aveva sentito dire che si dovrebbe star quaranta giorni, prima che il marito dopo il parto si giacesse con la moglie, si mostrò alquanto schifevole e ritrosa di questa voglia del marito, e pareva che molto mal volentieri in questo gli compiacesse. Il barone, che desiderava giacersi con lei, rivolto al frate, disse: Padre,

voi che avete studiato a Parigi, e tante volte predicato, che dite voi di questo caso? Parvi egli che io commetta peccato a giacermi con mia moglie questa notte che viene? Diteci il parer vostro, perciocchè a quello ci atterremo. Era il frate assai dottrinato ed instrutto nelle cose della sacra Scrittura, così del vecchio come del nuovo Testamento, e se ben mi ricordo, egli era dottor Parigino; onde alquanto in sè stesso ristretto, non dopo molto così disse: Monsignore, se la vostra donna par che alquanto sia renitente a quello che ora le ricercate, ne dovete sommamente lodare e ringraziar nostro Sig. Iddio, che sì fatta moglie v'abbia concesso, che in vero sono a' nostri tempi rare; perchè ciò che ella fa, procede da conscienza timorata, e che a modo alcuno non vorrebbe far cosa che offendesse in un minimo punto la Maestà Divina. Così fossero elle oggidì tutte le donne, che il secolo nostro sarebbe più onesto e lodato di quello che è. Ma io non voglio alla presenza sua lodarla, che conosco ch'io le farei dispiacer grandissimo, e di già veggio che comincia ad arrossire. Ben mi giova credere, e so che non m'inganno, che subito che conoscerà, ciò che voi volete fare non esser

peccato, vi compiacerà molto volentieri. E rivolto alla donna, le disse: non siete voi, Madama, sempre pronta ad ubbidire a Monsignore in quello che siete debitrice di fare? La donna disse di sì. Or sia con Dio! rispose il frate. Dovete adunque sapere Signori miei, che nostro Sig. Iddio nel Levitico, libro del Testamento vecchio, ordinò ai Giudei alcune cerimonie nel partorir delle donne; perciocchè se partorivano un fanciullo, tenevano un modo; se nasceva una figliuola, si faceva ad un altro. Ordinò adunque, per parlar solamente del nascer del maschio, che ogni volta che la donna partoriva prole maschile, stesse sette giorni nella sua immondizia; e poi fin al numero dei quaranta dì, a purificarsi; e in questo tempo non era lecito all'uomo mischiarsi seco. Passato questo numero di giorni, offeriva un agnello al tempio in mano dei sacerdoti; e s'era povera, donava due tortorelle o due piccioni. Queste cerimonie legali, per la morte del nostro redentore Gesù Cristo, furono sciolte, e introdotta la nuova Legge Evangelica; di modo che non dura più quell'obbligo alle donne cristiane, nè di star il detto numero di giorni a purgarsi, nè di far l'oblazion dell'agnello o

di quelli augelli; come anco si sono levati i sacrificj ed olocausti dei vitelli, capri ed altri animali, nella cui vece ora s' offerisce quell' immaculato e prezioso agnello del vero corpo e sangue dell' universal redentore e salvatore M. Gesù Cristo. Ma per quanto or tocca al proposito nostro, dicono i sacri Dottori unitamente che la donna per divozion sua vuol star dopo il parto, o partorisca femina o maschio, qualche dì che non vada alla chiesa, ed in questo astenersi dagli abbracciamenti maritali: per questo non deve essere vituperata, e non pecca; come anco non si può biasimare, nè pecca, se in questo tempo si congiunge col marito, e massimamente ogni volta che il marito la ricerchi, essendo il debito ad ambidue, che si rendano il convenevol atto del matrimonio, quantunque volte se lo domandano, come santamente hanno determinato i sacri canoni della cattolica Chiesa. Onde oggidì in molti luoghi è ancora tal consuetudine, che le donne dopo il parto non vanno alla chiesa, nè anco odono messa in casa, fin che non passano i quaranta giorni, e allora vanno a farsi benedir dai lor parrocchiani. Vi sono poi dell' altre assai, che passati gli otto o dieci giorni che hanno partorito, e

nei quali prendono un poco di riposo, e ristorano con la quiete e delicati cibi le doglie e fastidj del parto, vanno in ogni luogo, e si mettono a letto con i mariti; e l'una e l'altra consuetudine non si riprende, nè è dannata. Conviene adunque senza contesa che voi, Madama, in questo caso siate ubbidiente a mons. vostro marito; perciocchè altrimenti facendo, e negandogli il debito del matrimonio, ove non è periglio della sanità corporale, voi peccherestе gravemente. Era m. lo frate in quel castello appo tutti tenuto in buona stima, così di dottrina come di buona vita; ed eragli, ogni volta che diceva cosa alcuna appartenente alla salute dell'anima, data intiera credenza senza contraddizione alcuna. Ed era in questo il nostro frate, come oggi si trovan molti; che ancor che vivano male e commettano, molti peccati, tuttavia se sono ricercati per consiglio di quello che si debba dire o fare ne rispondono la verità; e se talora vien detto loro da chi conosce che vita fanno: e come, padre, voi fate la tale e la tal cosa? eglino s'armano del detto del nostro Redentore, che disse ai Giudei e ai suoi Discepoli, che non dovevano imitar l'opre dei Farisei, ma far ciò che dicevano si dovesse operare,

Disse dunque il frate la verità di quanto era richiesto, alla cui determinazione rimase la donna contenta. E così alla presenza del padre spirituale restarono d'accordo che la seguente notte, alla metà di quella, Monsignore anderebbe alla camera della moglie, e starebbe seco quel più e meno di tempo che più gli aggradiria. In questo si rivolse Monsignor a una cameriera della moglie, e le disse: damigella, e' vi conviene questa notte esser vigilante, acciò che alla mezza notte io trovi l'uscio della camera aperto, e non mi convenga aspettare; ma sarà forse meglio che voi lo lasciate aperto. La cameriera rispose che sarebbe presta a quanto l'era comandato. E di questo ragionamento in altro travarcando, si diportarono buona pezza con varj e piacevoli ragionari. Il diavolo che, come si dice, dove non può metter il capo, ficca la coda, pose in testa all'innamorato frate uno strano ghiribizzo o capriccio, come lo vogliamo chiamare. Egli, udita la conchiusione del marito con la moglie, non poteva ad altro rivolger il pensiero, che a trovar il modo che potesse esser con la donna; e sapendo che di volontà di lei a godimento alcuno non ne verrebbe già mai, deliberò con inganno ed

audacia infinita quello ottener, che per altra via conosceva impossibil a conseguire. Pensati adunque e lungamente discorsi tutti i pericoli che gli potevano accadere, deliberò, avvenisse ciò che si volesse, di mettersi, come assassino, alla strada, e rubar quello che di grado aver non poteva; ed ancor che n' acquistasse la morte, mentre che una volta godesse la cosa amata, si propose metter la vita a rischio di morire. Grandissima in vero è questa passione, che gli sciocchi chiamano amore; ed ha in sè tanta forza, o per dir meglio, apporta seco tanto veleno, che bene spesso trae l' uomo, a cui ella s' appiglia, fuor dell' intelletto, e inducelo a far cose che sono fuor d' umana credenza. Se una volta l' uomo si lascia avvelenare da questo pestifero morbo, ed al principio non gli rimedia, egli può dire d' aver perduto l' intelletto. Per questa passione David che era uomo secondo il cuore di Dio, fece villanamente ammazzar Uria Eteo, per levargli Bersabea sua moglie. Prima di lui Sansone, la cui fortezza era fuor di misura, si lasciò soggiogare, come vilissimo fanciullo, ad una meretrice. Che diremo di Salomone, la cui sapienza non ebbe, nè mai avrà paraggio alcuno di uomo mortale? E non-

dimeno egli, ammorbato da questo letargo, ed ebro di questo pestifero veleno, sprezzato il sommo suo Fattore Iddio, dalla cui liberalità aveva in dono ottenuto tanto sapere e tante ricchezze, che l'argento in casa sua quasi non era in prezzo, pose tutto il suo cuore a pigliarsi piacer con le donne. E che credete voi che abbiano voluto dimostrar quegli antichi poeti, detti vati e sapienti dall' antichità, e chiamati sacri e divini, quando hanno descritto gli adulterj, gl' incesti, gli stupri ed altri disonesti amori di Giove e dell' altra infinita turba dei loro tanto celebrati Dei? Veramente non ad altro effetto hanno fatto questo i poeti ed uomini saggi, se non per darne ad intendere sotto questo velo, quanta e quale sia la potenza di questa amorosa passione. Tutto questo sia da me detto, a fine che l' uomo, come si sente passar per le vene questo dilettevol male, cominci a fargli resistenza, e deliberi troncargli con ogni prestezza la via; che io v' assicuro che molto facilmente, chi vuole subito porgli rimedio, ritroverà perfetta sanità. Per il contrario, se si lascia da questo dolce veleno invescare, se permette che pigli fondamento, la infermità diviene insanabile. E questo si vede per

esperienza tutto il dì, ed ora più espresso si tocca con mano nel nostro frate; il quale, non dando repulsa ai primi pensieri, tanto si lasciò da quelli trasportare, che determinò metter la vita a sbaraglio, quella non curando e meno l'onore. Fatta, come avete sentito, tal deliberazione, altro non attendeva che la notte; e parevagli quel giorno più dell'usato lungo assai. Cenò la sera il padre molto sobriamente, sovvenendogli che era per correr le poste, e non voleva trovarsi con lo stomaco caricato. Egli teneva benissimo in mente la disposizion della camera, e di che modo stavano i letti; nè altro aspettava, che l'ora d'andar a mettersi in battaglia. Ora tutta quella prima parte della notte egli infinitamente fu combattuto da varj pensieri; perchè pensando al periglio che gli poteva sopravvenire, conchiudeva non volersi porre a tanto rischio, ma aspettar altra più sicura comodità; e con questo si corcava per dormire. Ma il sonno era dagli occhi suoi bandito, di modo che era inquieto; e presentandogli amore la bellezza della donna amata, egli tra sè diceva. Adunque sarò io così da poco, che per tema di questa mia vita frale perderò il godimento della più cara, bella e piacevol

cosa del mondo? Sarò io così vile, che non metterò, non questa, ma se n'avessi mille delle vite, ad ogni estremo rischio, per posseder quella cosa, che merita per le infinite sue doti che tutto il mondo la serva, la riverisca ed adori? Non è egli di molto più valuta infinitamente quello che io avrò, che quanto mai perder io possa? E la roba, s'io n'avessi, e la vita e l'onore non sono da esser paragonati al bene ch'io n'aspetto. Così più e più volte cangiato pensiero, restò in questo ultimamente d'andarvi. Con questo si mise con l'orecchie aperte, acciò che nella elezione dell'ora non s'ingannasse; e mille volte in quello spazio di tempo venne sull'uscio della camera per ascoltar se l'ore toccavano, facendosi a credere che il barone non si leverebbe fin dopo la mezza notte d'un pezzo; onde d'una grossa ora innanzi a quel punto, avuto prima modo d'aver certe vesti del barone, e bene nettatosi, con una cuffia in capo del modo che sapeva esser da quello portata, se n andò alla camera della donna; e trovato l'uscio, secondo l'ordine dato, aperto, entrò pianamente dentro, ed ancor che fosse oscuro come in bocca di lupo, andò diritto al letto. Quivi trovata la donna che dormiva,

soavemente la destò, e se le corcò a lato; e quella, che appresso al marito esser credeva, recatasi nelle braccia, cominciò a prenderne quel piacere amorosamente, del quale questi innamorati dicono non esserne altro maggiore al mondo. Era il frate gagliardo e di buon nerbo, e giunto al luogo che tanto desiderato aveva; il perchè si deve credere che facesse opera di valente e prode della persona cavaliere. Ed acciò che la donna non lo mettesse in ragionamenti, ed egli parlando fosse cagione di scoprir l'inganno, com'ella voleva entrar in proposito alcuno, così egli mostrandosi svogliato di cicalare, ma ben ebro del suo amore, la baciava, le chiudeva la bocca con le mani, la stropicciava, e facevale mill'altri vezzi, giocando e scherzando alla mutola; di modo che mai non permise che potesse troppo ragionare. Ora avendo corso qualche posta, e rimesso il diavolo più volte nell'inferno, ancor che estremamente gli dolesse il dipartirsi, pure, pensando a' casi fortunevoli che potevano occorrere, e per il piacer amoroso dalla donna preso, essendosi in parte pasciuto il concupiscibil appetito, sazio non già, ma lasso e stracco si levò con infinito dispiacere da canto della donna, e

ritornò alla sua camera; ove entrato e da varj pensieri assalito, e dubitando di ciò che avvenne, deliberò in quell' ora partirsi. E così non dando indugio alla deliberazione, andò, e fecesi aprir dal castellano la porta del castello, fingendo che il Signor lo mandava in affari di grandissima importanza, con commissione che non voleva che uomo sapesse la sua partita. Credettegli il castellano di leggiero, e gli aprì la porta. Come m. lo frate fu fuora del castello, non tenne mai nè via nè sentiero; ma postosi, come si suol dire, le gambe in spalla, andò tutto il resto della notte per traversi, ove non era strada nè orma d' alcun passo umano, e meno di cavalli; e questo faceva, che teneva per fermo d' esser seguitato, come la cosa in castello fosse scoperta; che ben pensava, quando il marito andasse a trovar la moglie, che si verria in cognizione dell' inganno. Venuta poi la mezza notte, non stette guari il barone, che andò alla camera della moglie; e trovata la porta chiusa, che dopo il partir del frate la donna l' aveva fatta col chiavistello fermare, egli a quella picchiò. La cameriera, che era stata buona pezza vigilante, s' era già corcata senza pensiero alcuno, altro non attendendo; e di

modo riposava sepolta nel sonno, che ancora che Monsignor picchiasse, e la donna la garrisse, appellandola, ella non si destava. Alla fine pure destata, andò all'uscio mezza sonnacchiosa e disse: chi è là? chi picchia? Rispose il barone: chi picchia eh? apri, apri, sciocca, non mi conosci? Conobbe ella alla voce il padrone, e disse alla Madonna: Madonna, e' mi par Monsignor che picchi. Volete ch' io gli apra? Apri, rispose la donna. Domine ajutaci, che sarà questo! Aperse la giovane; e il marito, entrato, disse: io so che dormivate, e che m' avete fatto bussare; e perchè non avete lasciata la porta aperta? E con questo se n' andò a letto. E' comune sentenza di molti, che le donne sogliono dar più saggie risposte all' improvviso, che a pensarvi suso. Io non ardirei farmi in ciò giudice, perciocchè non vorrei dir cosa che a persona recasse noja; ma crederei bene che tutte le cose fatte pensatamente e maturamente, o siano da uomini o da femine dette o vero messe in opera, sempre riusciranno meglio che le fatte o dette senza considerazione alcuna, come da questa donna si potrà far giudizio; la quale, colta alla sprovista, diede occasione alla sua ed altrui morte. Così anco il marito, se meglio aves-

se considerato i casi suoi, non cadeva nei travagli che precipitò, ma le cose sue con più saggio modo ed intiero giudicio fatto avrebbe. Dico adunque che la donna allora scioccamente parlò; perchè se sovra questo avesse ben pensato, non avrebbe detto parola, ma atteso ciò che il marito l'avesse voluto dire, e secondo le proposte, a quello risposto. Ora impensatamente con ammirazione li disse: che cosa è cotesta, Monsignor mio? Ancora non è un' ora che voi siete partito di qui, e più dell'usato meco trastullato vi siete amorosamente, e fatto il buon cavaliere, e così tosto ci tornate? che buona faccenda è questa? Il marito, anch'egli poco consigliato e sovraggiunto all' improvviso in cosa di tanta importanza, non seppe dissimular il dolore che aveva d'esser di Normandia passato in Inghilterra senza barca, ed aver acquistata la contea di Cornovaglia. Non seppe lo sfortunato barone imitar il re Agilulfo Longobardo da simil beffa schernito, ma tutto pieno di malissima voglia, disse: come? moglie, che dite voi? io vengo pur ora dalla camera mia, e non sono più stato questa notte qui, come sta questo fatto? La donna, dolente oltra modo del caso occorso, e già presaga

del suo futuro danno., con infiniti singhiozzi ed amarissime lagrime narrò al marito, quanto era poco avanti a lei avvenuto; del che egli disperato, stette buona pezza impedito dal dolore e dall'ira, che non potè mai fevellare. Dall'altra parte la donna, tutta fuor di sè, era più morta che viva. Se ella niente detto prima avesse, non restava se non con un poco di dubbio, se il marito v'era innanzi stato o no; e di questo era assai meglio restarne tra due, che cercarne più chiarezza; perchè non faceva il marito avvisto di ciò che intender non doveva, nè gli metteva fantasia e grilli in capo, essendo il caso tale, che quanto più se ne parlava, più putiva. Egli altresì, poichè ella trascuratamente era trascorsa a discoprir ciò che doveva tener celato, se avesse taciuto, esso solo restava con l'affanno dello scorno ricevuto, con questo conforto almeno, che conosceva la moglie non volontariamente, ma per inganno aver senza colpa sua peccato: Egli è pur forza, graziosissime donne, che io dica un motto ad escusazione di tutti noi che qui siamo, così uomini come donne, contra alcuni che vogliono esser tenuti santi, e Iddio sa che vita fanno; i quali se per avventura ve-

dono in mano a chi si sia il Decamerone del facondissimo, e da non esser mai senza prefazione d'onore nomato, m. Giovanni Boccaccio, ed altri libri volgari e in rima, entrano in collera grandissima, e sgridano fieramente chi quelli legge, dicendo i cattivi e mali costumi da sì fatte lezioni apparsi, e le donne divenirne meno oneste; e qui dicono le maggior pappolate del mondo. Io sempre fui di questo parere, che il saper il male non sia male, ma il farlo sì; anzi credo che sia cagione molte fiate di schifar mille inconvenienti. Ed acciò che non andiamo troppo lontano a pigliar testimonj, eccovi; se questo barone e la donna sua avessero letta o udita la Novella d'Agilulfo, certamente non incorrevano in tanti inconvenienti come fecero, perchè si sarebbero d'un' altra maniera governati. Ma l'ignoranza, che non fu mai buona, ed ogni ignorante sempre è tristo, furono cagione che il povero cavaliere in tal disordine cadde. Egli cercava il male come i medici. Ora le cose fatte non ponno essere non fatte. Lo sciagurato barone pensò più volte come poteva esser questa cosa, e varie chimere andò tuttavia nell' animo rivolgendo, nè al vero s' appose già mai. Aveva il cognato nel castello, del qua-

le non bisognava aver dottanza alcuna. Con il cognato non era persona che fosse di simil affare. Non gli pareva anco che in casa vi fosse uomo, del quale potesse presumere che fosse stato oso di commetter così enorme fallo. Del frate, se veduto l'avesse, non avria creduto agli occhi propri simile scelleraggine: tanta era la buona opinione che di quello aveva! E circa questo fatto varie cose con la moglie discorrendo, che altro non faceva che piangere, e poco dava orecchie a ciò che le dicesse, non sapeva dove dar del capo. Alla fine pure, o che gli nascesse qualche dubbio del frate, o vero che con lui volesse consigliarsi, o che che si sia, partì dalla camera della moglie, che con i suoi lamenti avrebbe mosso a pietà i sassi, e andò alla camera del frate, e ritrovò quella aperta, e che il frate non vi era; del che rimase forte meravigliato, ed il sospetto cominciò a farsi maggiore, che egli avesse fatto il tradimento. Così tutto solo andò alla camera del castellano, e domandò se a nessuno aveva quella notte aperto. Il castellano gli disse del modo che il frate era partito; ond'egli tenne per fermo il frate esser stato l'adultero e malfattore; e pieno d'ira e di mal talento con-

tra quello, ritornò alla moglie, la quale ritrovò tanto stordita e così immersa nel dolore, che rassembrava più ad una statua di marmo che a donna viva. Era con la donna la donzella, che lagrimava fieramente, non per altra cagione, se non perchè vedeva la sua padrona esser in tanta agonia e martiri, nè sapeva di che. Ella aveva portato del lume in camera, e postolo in un cantone di quella: poi postasi a canto alla Madama, e quella recatasi in braccio, la consolava alla meglio che poteva. Ritornato il marito, e fatto levar via la damigella e andar nella guardacamera, ragionò lungamente con la moglie. E già avendo deliberato di far uno scherzo alla Braccesca al frate, domandati tre dei suoi più fidati servidori, insiememente con loro s' armò; e a cavallo tutti di brigata montati, andarono a quel cammino, ove si potero imaginare il frate esser ito; nè a nessuno di là dentro disse il Signor cosa veruna. Andarono buona pezza per quei confini, come fanno i segugi e sagaci cani che la lepre cercano, ma niente mai trovarono. La notte era scura, che la luna non luceva, ed il frate s' era di già assai dilungato, e preso altro cammino da quello che il cavaliere faceva; il qua-

le, veggendo che indarno s' affaticava, deliberò tornar al castello. Poichè il barone fu uscito di camera, la damigella vi ritornò, e si pose a canto alla padrona; la quale, dato alquanto tregua a' suoi dolori, e pensando a' casi suoi, e varj pensieri facendo, e d' uno in un altro travarcando, e ad uno attaccata, come si può dall' effetto seguito imaginare; non volle più star in vita, e alla deliberazione non tardò a dar compimento. E per non esser impedita dal suo fiero proposto, trovate certe sue favole, mandò la damigella col lume in altre camere a ricercar non so che. La damigella v' andò di lungo. Come ella fu uscita fuor di camera, la disperata dama, avviluppatosi un pezzo di lenzuolo al collo, di modo se lo annodò a torno, e strinse sì forte, che da sè stessa si soffocò. Si può credere che la meschina e malnata dubitasse, per le parole forse del marito a lei dette, che egli non l' uccidesse, o che non le volesse bene, o che le facesse qualche altro scorno; o tenendo fermo che questo suo errore fosse manifesto, e non potendo sofferir la luce degli uomini, nè l'esser come putta mostrata a dito, vinta dalla estrema passione dell' onore che le pareva aver miseramente perduto, che eleggesse per minor

male la morte. Ora nel penar del morire, che fu violentissimo, o forse pentita e spaventata dalla morte, e volendosi, benchè tardi, ajutare, dimenando i piedi, diede nella picciola culla al letto vicina, ove era riposto il novellamente nasciuto fanciullino; e di tal maniera fu la percossa, ajutata dalla rabbia della morte che la stimolava e costringeva, che la culla insieme col picciolino figliuolo cadde in terra. La bisognà andò così, che il povero bambino cadde boccone, e morì in brevissimo spazio d'ora, avendo sempre la culla di sopra. La damigella, poichè ebbe trovato ciò che era ita a ricercare, tornò alla padrona; ed entrando in camera, sentì lo strepito che faceva la sfortunata dama, che non essendo ancora in tutto morta, gemeva e singhiozzava assai forte, e si dimenava fieramente. A questo romore la damigella, fattasi avanti col lume in mano, avvicinandosi alla culla, e quella trovata riversa, e di già il tenero fanciullo trapassato, ma ancora tepido, e veduto il fiero ed orribil spettacolo della donna, che con lenzuolo annodato al collo era nell'ultimo punto del morire, e faceva i più orrendi atti e spaventevoli del mondo; cominciò con gridi altissimi a mandar le voci al cielo, e far un

lamento così pietoso, che avria mosso a pietà i più barbari e crudeli cuori che possano trovarsi. Sapete che l'orrore ed il silenzio della notte sempre seco apporta più di tema e di spavento, che non fanno i romori del giorno. Risuonava il tetto dei fieri e lagrimosi gridi della dolente giovane, e il batter che faceva con le mani per tutto si sentiva. Abbracciata poi la misera donna, che l'ultimo spirito mandava fuori, piangendo diceva: ahi lassa me! dolce mia padrona, perchè così miserabilmente m'avete ingannata, e voi crudelissimamente perduta? perchè meco le passioni vostre non avete comunicate? perchè non deponeste voi nel mio petto così fiero proponimento, così deliberata volontà, a fine o che io v'avessi consigliata e levata fuor di così orridi e crudi pensieri, o fossi stata in tanti martiri vostra compagna; e come sempre di qua fedelmente v'ho servita, vi fossi anco venuta dietro, e sofferto questa medesima fortuna, che voi (lassa me!) così fieramente sofferta avete? Per questo mi mandaste voi fuori a recarvi queste cosette, acciò che io non vi potessi dar aita. Ahi, lassa me! che debb'io fare? onde così subito è nato nel vostro delicato petto, nel vostro pietoso

cuore così duro e così dispietato pensiero d'ancidervi, e con le proprie mani strangolarvi? Io sin da fanciulla fui con voi nodrita, e qui venni vosco quando a marito veniste, e sempre d'ogni vostro pensiero vi piacque, la vostra mercè, farmi consapevole. E perchè ora m'avete voi questo, che tanto importava, celato? già mai in voi non conobbi cosa degna di una minima riprensione, e atto mai non vidi meno che onesto. E chi mai più di voi fu, in tutte le cose che facevate, avveduta e prudente? E tale meritevolmente era la fama vostra, la quale per tutto così candida, così chiara e così onorata volava, che da tutti eravate predicata una delle più sagge, delle più oneste e delle più costumate dame della Normandia; ed ora in un punto ogni cosa è perduta. Ahi trista me, lassa me! che dirà il mio padrone, quando ritroverà che io così poca guardia e così mal governo ho avuto dei casi vostri? Oimè! che questo è bene stato un accidente miserabile, una notte oscura e sfortunata, un punto di stella crudelissimo. Oimè! padrone, la vostra cara consorte, che tanto amavate, ed ella voi tanto amava, più viva non vedrete. Il vostro figliolino, di cui tanto al suo nascer vi

siete allegrato, quanto ora vi attristerà, quanta vi darà pena, e di quante amarissime lagrime vi sarà cagione, quando insieme con la dolente madre, non so come, così miserabilmente morto troverete? Oimè, Dio, oimè che veggio! ahi! padrona mia cara, che avete voi fatto? oimè che fierissimo dolore! ahi che forte pensiero è stato questo, che v' ha fatto diventar di voi stessa micidiale! Molte altre pietose parole disse la dolente giovane, ed oltra le parole, si pose le mani ai capegli, e molte chiocchette di capo se ne svelse, tuttavia gridando come fuor di sè. A questo lagrimoso grido, e alle dolenti voci della pietosa giovane si risvegliò tutta la famiglia; e di mano in mano, secondo che entravano in camera, il pianto cresceva maggiore; perchè con le lamentevoli voci si sentiva un doloroso romore d'una dissonante armonia resultante da varie voci d'uomini e donne, da giovini e vecchi, e da tutti quelli che erano in castello, con percuotere mano a mano, battersi il petto, dar dei piedi in terra, ed altri atti che in simil casi sogliono farsi; e massimamente ove intervengono donne, che di natura loro son più tenere e delicate, e più di leggiero si muovono a pietà, e più facilmente piango-

no, che non fanno gli uomini, che in effetto sono più duri e crudi di cuore. Risvegliossi anco in questo il fratello della mal venturosa donna, e come forsennato, alla così dolente ed insperata nuova levatosi di letto e a pena mezzo vestito, latrando come un cane, se n'entrò in camera della sorella soffocata; la quale veduta in quel modo col morto figliolino, subito svenne e cadde in terra tramortito; di maniera che altrettanto assembrava morto, quanto la sirocchia ed il nipotino. Se quest' altro accidente raddoppiò i gridi e i lamenti, Iddio ve lo dica; che io per me non mi reputo bastante a dirlo. Tanto era vario il romore, e così orrendo lo strepito che in quella camera rimbombava, che se fosse tuonato, come quando più iratamente il cielo con focosi lampi folgorando tuona, là dentro nulla si sarebbe sentito. Furono allo svenuto giovine con fregamenti, e con spruzzargli acqua fresca nel viso e con altri argomenti, fatti ritornar gli smarriti spiriti. Il quale, come in sè rivenne, dopo l'essersi estremamente doluto e lamentato, e senza fine pianto, domandò ove fosse il marito di sua sorella. Il castellano, che era quivi, impensatamente gli disse come il Signore era par-

tito a cavallo armato con tre servidori molto in fretta; ma che a qual banda fosse cavalcato, nè per qual cagione, non sapeva. Il giovine, senza altro più innanzi considerare, tenne per fermo che il marito fosse stato quello che avesse la moglie col picciolo fanciullino uccisi; e che per questo misfatto se ne fosse fuggito. Il perchè fatti montar a cavallo due suoi servidori che erano venuti seco, ed egli con loro a cavallo salito, uscì del castello, e a quel cammino andò, ove credeva il barone esser andato. E come volle la mala fortuna sua, che di maggior numero di morti voleva accrescer la tragedia, si mise a punto per quella strada a cavalcare, per la quale il cavaliere a casa ritornava; che avendo egli tutti quei confini indarno cercati, e non ritrovato il frate, tutto di mala voglia e sovra ogni credenza dolente, passo passo, e a quanto era alla moglie occorso pensando, verso il castello cavalcava. Non era guari andato il fratello della donna, che s'accorse che il barone era quello che all'incontro gli veniva; ed ancor che fosse oscuro, pur l'alba cominciava a farsi bianca; imperocchè già i raggi del nascente sole le facevano sparire quelle belle e graziose varietà di colori, che

così vagamente innanzi all' apparir del sole la dipingono; onde tantosto che il cognato incontrò, con minaccevol voce disse: ahi disleale e traditore! tu sei morto; e senza indugio, gonfio di stizza, e di collera inestimabile pieno, se gli avventò addosso, e cominciò a giuocar di buone stoccate. Era il cavaliere Normando ben armato, ed uomo molto forte; il quale veggendosi in quell'ora a quel modo dal cognato assalito, insieme col riparare le percosse, gli chiedeva amorevolmente la cagione di tanto furore; ma il giovine, ebro d'ira e di doglia della morte della sirocchia, e volontaroso di vendicarla, non intendeva cosa che il cognato dicesse, ma con ogni sforzo cercava d'ammazzarlo. Già aveva il barone comandato ai tre suoi servidori (che s'erano fatti innanzi con l'arme d'asta) che per quanto avevano cara la grazia sua, non ferissero suo cognato nè i compagni, ma gli facessero star indietro; perciocchè egli voleva pur intender da lui la cagione di questo assalimento. Ma per cosa che dicesse, mai il cognato altra risposta non gli diede: solo attendeva a ferirlo alla meglio ed alla più dritta che poteva. Il cavaliere, veggendo il fatto andar da dovero e molto periglioso, si difendeva

destramente, nè sapeva nè poteva imaginarsi che volesse dir questo; e tuttavia riparando le botte, teneva pur detto al cognato che si ritirasse a dietro, e gli scoprisse la cagione di questa sua così subita, improvvista e fiera nimicizia; perchè avendolo in luogo d' amorevol fratello, troppo gli rincresceva venir seco a questione, essendo desideroso di metter la vita per lui, e pigliar nimicizia per amor suo contra ciascuno che lo volesse offendere. Ma il giovine, o sentisse le parole o no, attendeva a menar le mani più valorosamente che fosse possibile. Dall' altra parte chi sa che al cavaliere, veggendo sì fatta novità, il diavolo non mettesse in animo che il fratello fosse quello che avesse violata ed incestata la sorella, e temendo che questa scelleratezza venisse a luce, fosse venuto ad ammazzarlo, per dottanza che il barone non ammazzasse lui? Ma, che che se ne fosse cagione, il cavaliere, perduta la pazienza, poichè vide il cognato non gli voler dar risposta alcuna, ma con ogni sforzo offenderlo, e conoscendo che parola che dicesse, nulla gli recava di profitto, vinto dal fiero sdegno che l' infiammava, non solamente attese a difendersi, ma cominciò con fiero animo e

con il ferire a gagliardamente offender il nemico; ed avendo avuto già due ferite, benchè di poco momento, trasse una punta al povero giovine nella gola; e passatala da banda a banda, nel ritirar della sanguinolente spada, vide che il cognato cadde morto. Erano stati i servidori anco tra loro alle mani, ma senza sparger punto di sangue. Ora al cader dell' infelice giovine fu dato fine alla crudel questione. Intesa poi il cavaliere dai servidori del cognato la cagione di questa sventura, se rimase di mala voglia, pensilo ciascuno. Imperocchè si vedeva in un punto medesimo tanto sfortunatamente e fuor d' ogni credenza aver perduta la moglie, che a paro delle pupille degli occhi suoi cara aveva; perduto il figliuolo, che unico e tanto desiderato gli era nasciuto; e perduto il cognato, che come fratello amava, con dubbio di restar di continovo in fiera e mortal nimicizia con i parenti di quello; onde senza fine oppresso da un fierissimo cordoglio, fu quasi per impazzire. Stette buona pezza così travagliato e fuor di sè, che non sapeva se era vero ciò che era seguito, o se pure s' insognava; e tuttavia si sentiva come due tanaglie al cuore, che duramente glielo stringevano e sterpavano.

E in vero, chi l'avesse veduto in viso, avrebbe giudicato che il povero gentiluomo era di maniera tormentato, e così fieramente da soverchio dolor vinto, che non sapeva nè star ov'era, nè quindi partirsi e montar a cavallo. I servidori suoi erano altresì per la morte udita della padrona, e per il morto giovine che si vedevano dinanzi, tutti storditi: pure eglino fecero tanto che il cavaliere, montato a cavallo, se ne ritornò al castello; e fatto portar il corpo del cognato, quello fece acconciar appresso alla moglie ed al figliuolo. Chi potrà narrar la doglia del barone, quando vide la moglie e il figliuolo, morti, dinanzi agli occhi suoi? Medesimamente chi dirà i singulti, le lagrime, i sospiri, i gemiti e lamenti di tutta la famiglia, come videro il lor Signore giunger con così funebre, spaventosa ed orribil pompa? Alzarono tutti, all'entrar del luogo che fece il cavaliere, le lagrimose voci con un pietoso batter di mano; e ciascun di loro si sforzava d'accrescer con le parole e gesti doglia al suo dolore. Diceva la cameriera in quel punto parole, con un aggruppar le mani insieme, che avrebbero fatto per forza pianger Democrito, che d'ogni cosa che vedeva, era consueto ridere e bef-

farsene. Mettetevi, pietose donne e voi cortesi giovini, in animo quei tre corpi della maniera che erano ancisi, ed imaginatevi le lagrime di tutta la famiglia: fatevi uno specchio innanzi agli occhi, e miratevi dentro quello sfortunato cavaliere, pensando che la passione sua interna fosse molto più intensa di quella che mostrava fuori con le parole e con il dirotto pianto; e mi persuado che non sarà possibile, che con la rappresentazione di così pietosa rimembranza non spargiate qualche lagrima. Io per me mi sento già gli occhi rugiadosi e bagnati dalle vegnenti lagrime. E in vero, davano quei corpi senza dubbio agli occhi di chiunque gli mirava, orrendo, terribile, compassionevole e fierissimo spettacolo. Il cavaliere, senza fine rimaso dolente, non si poteva in modo veruno consolare; e prima che si seppellissero, volle che giuridicamente dalla pubblica Giustizia fosse formato il processo del tutto. Fra questo mezzo vennero molti della contrada a veder quello che senza lagrime non si poteva vedere, nè riguardar senza commovimento di sangue. Sogliono comunemente tutti i corpi morti a chi gli guarda dar di loro orribil vista, aborrendo la natura simil obbietto,

come a lei contrario; e se i corpi di natural morte privati dello spirito loro, si rendono a chi quelli mira, non solamente spiacevoli, ma fastidiosi e pieni di spaventoso orrore; che devono far quelli, ove interviene separazione violenta, ferite, percosse e spargimento di sangue; delle quali ciascuna da per sè genera nausea, e tutte insieme farebbero, non che ambascia, ma paura ai più sicuri e ferrigni occhi del mondo? Pensate poi che cosa era a veder la miseranda donna, tutta nel viso livida, gonfia, e come una biscia sparsa e picchiata di varie macchie, che oramai più a fiero mostro che a femina morta rassembrava, con quegli occhi tumidi, torbidi e stravolti; i quali, secondo che prima erano il dolce e vero albergo del piacere e sommo diletto, allora erano oscuri, orrendi e spaventevoli, e fatti nido di sozza ed orribil apparenza; e pareva a punto che guardassero stralunatamente in traverso con fiera e minacciosa vista chiunque ardiva di guatargli. Quella bocca, che quando s' apriva, mostrava la pompa ricca e meravigliosa delle perle orientali e dei più fini coralli e preziosi rubini che si possano vedere, e che era la stanza della pura e candida eloquenza, allora spaventava senza fine cia-

scuno, nè v' era chi ardisse fisamente mirar così orribile ed oltra misura trasfigurata sembianza. Ella pareva proprio che, come un canalano, digrignasse i denti, che cominciavano a diventar qual osso fracido e corrotto, essendo quelle già rosate labbra alquanto enfiate ed in su rivolte. Le mani, prima schiette di pura neve e d' avorio, ove non appariva nodo, nè vena soperchiava, erano d' oscura pallidezza tinte, e di maniera dal corrotto sangue infette, e l' unghie divenute lividissime, che non erano più morbide, nè da esser baciate nè tocche. Quella gola, innanzi di marmo e latte, che pareva una preziosa ed amabil colonna d' avorio, era allora oltra misura dai lacci del lenzuolo di modo segnata e guasta, che non era possibile senza lagrime mirarla. Ma che vado io d' una in una raccontando quelle parti, che già furono bellissime ed ai riguardanti oltra modo dilettevoli, se allora si miravano laide, sozze e spiacevoli e quasi fetide? Nondimeno con tutto ciò che fossero nojose, guaste e molto spaventevoli, tenevano tuttavia un certo non so che, tutto pieno di pietà, tutto pieno di compassione, che mirabilmente moveva i riguardanti ad estrema pietà. Ed essendo ciascuno di quei corpi

da per sè atto a muover a misericordia i circostanti, per innumerabili rispetti; la dama, considerando ciò che era stata, e la fine a che l'altrui colpa l'aveva condotta; il picciolino figliuolo, per la innocenza sua e breve età, che ai nemici suol rompere gl'indurati e crudelissimi petti e movergli a compassione; il fratello della donna, per il fiore degli anni suoi, che allora erano per dar di sè buon odore; trovandosi mo tutti insieme, ed in una volta d'occhi dando di loro a chiunque gli mirava sì fiero spettacolo, pensate se doppiamente dovevano cavar le lagrime e le pietose e compassionevoli querele a tutti. Con grandissimo adunque dolore e lagrimoso pianto del barone, e con general tristezza della famiglia e di tutta la contrada, furono quei corpi seppelliti, e fatte loro le solenni ed usitate, secondo la lodevol consuetudine cristiana, esequie. Nè vi meravigliate che il corpo della donna, benchè di sè stessa fu micidiale, fosse seppellito in terreno sacrato; imperocchè la damigella, esaminata, testificò che aveva visti segni di contrizione in lei, poco innanzi l'ultimo punto del morire; per i quali si potè pietosamente conjetturare che ella si pentisse d'essersi strangolata, an-

cor che non si potesse ajutare. Del fratello medesimamente fu dato testimonio, che s' era domandato in colpa prima che trapassasse. Sulla sepoltura fu allora in francese posto un epitaffio, la cui sentenza, in lingua Italiana tradotta, diceva in questo modo, come qui seguita.

Ferma, viator, il passo: io son colei,
Che credendo il consorte aver a lato,
Un altro v' ebbi; ond' hommi soffocato,
E' meco il figlio a caso, oimè! perdei.
Il mio fratello, a questi avvisi rei,
Contra il marito mio si mosse armato,
Pensando l' omicida ei fosse stato;
Che non sapeva ancor i casi miei.
Come l' incontra, il fere a l' improviso:
Quel si difende, e 'l prega e molce e dice:
A me, cognato, questo perchè fai?
Ma risposta da quello non elice;
Onde il fratello al fin rimase anciso.
E s' or non piangi, quando piangerai?

Fu poi giudicato per via di Giustizia diligentissimamente il fatto processo sui commessi omicidj; e ritrovatosi il barone non n' aver colpa, fu dal cancelliere d' Alenzone con autorità regale giuridicamente assoluto.

Vedete ora, pietose donne, costumati giovini, e voi tutti gentiluomini, che qui secondo la usanza nostra siete adunati, chi per novellare, chi per udire e trastullarsi, a che miserando fine inducesse il disonesto appetito d'un poco pensato uomo queste tre persone, e a che rischio anco ponesse il barone, che così poteva esser anciso, come egli il cognato svenò. E se per sorte esso frate era dal barone incontrato, vi so dire che egli avrebbe, come dicono i mariuoli, avuto le sue a colma misura; e penso che mai più non ingannava nè uomo nè donna. E forse non sarebbe stato male che egli avesse portata la pena che meritava, e gli altri fossero restati vivi, o che almeno il cavaliere l'avesse di quella maniera concio, che in Bergamasca il famoso a quei tempi capitano Bartolomeo Coleoni di sua mano conciò un prete. Io vi ho lungo tempo tenuto in ragionamento di cosa dispiacevole, che impossibil è che si racconti senza compassione. Ma volendo io narrar il caso com'era successo, non poteva altrimenti fare, che per simil cammino non vi conducessi. E ancor che a me stesso dispiacesse l'andarmi tanto ravvolgendo in materia così lagrimosa, nondimeno conside-

rando il profitto che tutti ne potranno cavare, ho narrato questa istoria molto più volentieri, che qualche altra che ho per le mani, per la quale forse vi avrei fatto ridere senza altro male. Dobbiamo adunque tutti far ogni sforzo a noi possibile, a fine che non lasciamo dentro a' nostri petti radicare queste così ardenti concupiscibili passioni e tanto sfrenate; perciocchè il più delle volte, se mandano altamente le radici entro a' nostri fragili cuori, ne inducono poi a mille disordini, e di maniera ci avviluppano il cervello, che non mezzanamente convien che ci affatichiamo, se vogliamo in noi ripigliar il freno dei nostri mal regolati desiderj. Perciò, se farete per mio consiglio, tutti i pensier vostri e tutte le voglie fermerete alla caviglia della ragione; il che facendo, non ci sarà periglio che l'appetito vi trasporti a far opera veruna meno che lodata. Dobbiamo anco con giudizioso occhio internamente mirare con chi pratichiamo, e di chi ci fidiamo, tenendo per vero e fermo il volgar proverbio, che non è ingannato, se non chi si fida; ma chi è saggio, sa ottimamente far elezione di quella persona, della quale egli fidar si deve.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAG. SUO COMPARE

M. GIROLAMO SALERNO.

Se i disordini che nascono dal morbo della irregolata gelosia non fossero manifesti, io mi sforzerei, quanto nocivi siano, a dimostrarli; ma perchè so che voi gli sapete, e conoscete assai chiaro di quanti mali sia la gelosia cagione, e come spesso gl' indiscretamente ingelositi mariti diano occasione alle mogli di farsi poco da bene, non ve ne dirò altro. Voglio bene che il marito tenga gli occhi al pennello, e che per dappocaggine sua non presti alla moglie materia d' esser trista; ma voglio anco che consideri la donna essergli data per compagna e non per ischiava. E di questo ragionandosi alla presenza di m. Fregosa, e questionandosi di che sorte sia l' amor del geloso, dopo molte cose da molti dette, m. Lodovico Misono, filosofo e medico eccellente, fece sovra questo un accomodato discorso, ed insiememente narrò una Novelletta: onde avendo io il suo ragionamento e la Novella descritto, e con le mie Novelle ac-

compagnato, ho voluto il tutto metter sotto il vostro nome, acciò resti al pubblico, come testimonio della nostra scambievole benevolenza e dell' amor mio verso tutta casa vostra. State sano.

UN GELOSO fuor di proposito per tema del fuoco salta giù da alto, e morendo lascia la moglie erede universale.

NOVELLA XXV.

Quando s' è, Signora mia, detto e ridetto, io non conosco in questa nostra vita cosa più pestifera all' uomo e alla donna, com' è il morbo della gelosia; perciocchè dove egli s' attacca, discaccia subito ogni contentezza, e v' introduce ogni male. E poichè voi imposto m' avete ch' io dica il mio parere circa: se si può amar senza gelosia, e se, chi è geloso o gelosa, ama; io vi dirò liberamente ciò che me ne pare e quanto ne sento, sottomettendomi al giudizio di chi più sa, e forse ha di me miglior parere. Dico parere, e non giudicio o sentenza, perchè se altri diranno la cosa non star così, che forse potrebbero dir la verità,

non potranno almeno ragionevolmente dire che questo non sia il mio parere, affermando io che così mi pare. Dico adunque, con ogni debita riverenza, che a me pare che quelli, che tengono che amore senza gelosia non possa essere, non abbiano buona opinione, anzi che grandemente errino; ancor che cotal opinione sia nel petto di molti tanto radicata, che a sbarbarla ci voglia la forza d'Ercole: onde saper dovete che in quei cuori ove gelosia s'annida, non può in modo alcuno vero amore albergare; perciocchè non può con effetto durar amore, ove egli non ritrovi cibo convenevole per nodrirsi. E chi lo ciba, lo mantiene e lo nudrisce, credo io che sia la confortatrice e sollevatrice d'ogni afflitto e tribolato, che si chiama speranza. Per questo tutto quello, che danneggia e guasta la bella virtù della speranza, è mortal nemico e fiero guastatore della conservazion dell'amore. E che cosa è questa gelosia? Ella in vero è un gelato timore, che i meriti e la virtù d'altri, che a noi par che sormonti e vinca il nostro valore, non ci levino fuor dell'animo della donna amata; la quale noi, come nostro ultimo fine, bramiamo di ottenere. Non sarà l'uomo geloso del suo rivale, se

quello non crede e stima valer molto più di quello ch' egli vale. Il perchè la gelosia ammazza quella poca speranza, tronca quei pochi ramuscelli che in noi germogliavano, e disperge il fiore, sovra cui noi ci fondavamo di venir al godimento della cosa amata; e porta ogni speme nel valore e beni del nostro concorrente o sia rivale; di tal maniera che a poco a poco, quello che noi credevamo che fosse amore, come la speme è perduta, va in fumo come nebbia al vento, o vero che si converte in rabbia e furore, e in sdegni, che non altrimenti ardono e consumano quella benevolenza che alla cosa amata portavamo, che si faccia la divoratrice fiamma il cotone, poichè l' olio o la cera che lo nodriva è mancato. Quindi procede che, morta la speranza, muore il desiderio, e con quello l'amore; e niente altro questo veleno, nei petti ove entra, produce, se non che l' avvelenato tutto il dì vede che il suo rivale gli par molto più ornato di virtù, di costumi, di valore e d' ogn' altra grazia, che non è egli medesimo. Saranno forse alcuni, i quali diranno che la gelosia, ove s' appiglia, sarà cagione che il geloso si sforzerà, per avanzar il rivale, di crescer ogni dì in virtù, e miglio-

rar di costumi, e adornarsi di tutte quelle parti, che lo ponno render grato ed accetto alla cosa amata; ma questo non vale, perciocchè, se non avesse quella gelata paura ed agghiacciato timore d'esser vinto, egli non si prenderebbe cura, nè s' affaticheria per farsi più perfetto ed acquistar nuovi meriti. Ora, come già ho detto, questo non fa a proposito, nè milita contra me; perciocchè questo stimolo e sprone, che lo punge e sferza a voler divenir migliore, non è nativo ed essenziale alla gelosia, ma per accidente; che se le fosse proprio, sarebbe un' altra cosa. Ditemi un poco, non avete voi veduto bene spesso il male esser stato talora cagione d'alcun bene? Direte voi per questo che il male sia bene? Non è egli la infermità alcuna volta cagione della sanità? Sì è ella, per quanto si vede, certissimamente; perciocchè l'uomo, che conosce essersi infermato per disordini, per cattivi cibi ed altri inconvenienti, che infiniti sono nella vita nostra, se sarà savio, per l'avvenire quei disordini aborrirà e fuggirà come il morbo. Nondimeno il male non è mai bene, e l'infermità non è sanità. Sì che il più delle volte il mal fa male, e le infermità ancidono gli uomini, come per esperienza tutto il

giorno con nostro gran dispiacere veggiamo. Potrebbe forse alcuno dire non esser cosa cattiva la gelosia, ma doversi chiamar segno d'amore; conciò sia che non si potrà mai trovare che sia nessuno geloso di quella cosa che non ama. Chi adunque (se un geloso convien per forza che d'alcuna cosa che ama geloso divenga) se non amasse, avria cagione di temere? onde il nostro ingegnoso Sulmonese disse: amore esser cosa piena di sollecito timore; e questa sollecita e diligentissima tema altro non è che gelosia. Ma questo punto non mi rimoverà dal mio fermo proposito. Io non niego che amore non stia insieme con gelosia, anzi lo confesso, e vi dico che, dove è gelosia, è anco amore. E qual è l amore che con la gelosia alberga? Egli è veramente amore imperfetto, tronco, infermo, dubbioso e d'alcune parti di vero amore manchevole. Si potrà bene con la verità in mano conchiudere che in quel petto, o sia d'uomo o sia di donna, dove amore perfetto e vero ha collocato il suo seggio, gelosia non può aver luogo. Adunque come la febbre è segno di vita, perchè ella non ha albergo in un corpo morto, la gelosia è segno d'imperfetto amore. Chi sarà che presuma di dire che, dove è perfetta e sa-

na vita, ci sia febbre? Egli si sa pure che la febbre non può aver luogo, come s'è detto, se non in corpo vivo; nondimeno ella non resta di tormentarne, e più tosto a morte che a vita ci mena, se l'uomo non usa i convenevoli rimedj. Il medesimo fa la gelosia, la quale, com'è abbarbicata nel cuore d'un amante, ed egli la lascia dominare, il più delle volte lo guida ad odio più tosto che ad amore; onde si può veramente dire che il regno d'amore in tutti i suoi confini non ha più orrendo mostro, più pestilente aere, nè serpe più velenoso di questo morbo e di questa gelosia. E qual in effetto è più fastidiosa e tormentata vita di quella d'un geloso? Egli non solamente s'affligge, si crucia, si rode, e sempre dimora immerso in continovi travagli e dolori, perdendone il cibo e il sonno, ed ogn'altra quiete; ma tormenta e perturba ognora quella persona, che dice amare più che le pupille degli occhi suoi; e a quella con sue agre rampogne, con suoi rammarichi, con invenzion nuove ed amare querele, con gran sospiri e gelate paure mai non lascia aver un'ora di quiete. Or vedete se questo pestifero morbo è fuor d'ogni misura penetrativo e crudele, e se accieca

in tutto col suo veleno il cuore, ov' egli può penetrare; che il misero geloso soffrirebbe più tosto di veder la sua amata esser mendica, e andar d' uscio in uscio cercando il pane per vivere, che vederla fatta reina col favor e mezzo del suo rivale. Non vi par egli che questo sia un bello e buon amore? Da questo disordinatissimo volere misurate tutto il resto. In somma egli è tale l' amor del geloso, che ei non vorrebbe che la sua donna piacesse a nessuna persona del mondo, eccetto a lui solo; e non può patire che parli con altri, che rida, che scherzi, e che mai si prenda piacer alcuno, se non con esso lui. Credete voi che egli ami quelle virtù e quelle doti che sono in lei, per le quali esso la sente a questi e a quelli lodare, commendare e celebrare, non essendo egli buono a far nessuna di queste opere? Certamente ei punto non le vede, nè ode volentieri; e meno l' ama, anzi odia, e vorria che da tutti fosse sprezzata e fuggita come il morbo. Cotali adunque sono gli effetti che genera la gelosia. Ma per il contrario il vero e perfetto amore crea nella mente dell' amante questo generoso e lodevol desiderio, e ve lo nudrisce tuttavia; perchè egli brama che la sua don-

na sia da tutti lodata, riverita, celebrata, e stimata la più bella, leggiadra virtuosa e costumata donna del mondo. Avete anco a sapere che, dove è il compito e da ogni banda perfetto amore, v' è anco una ben salda e ben fondata speme, che, di continuo viva e verde, discaccia e rompe ogni tema; perchè la perfetta carità manda il timor fuori, e mai non gli lascia far radice, nè che in modo alcuno possa germogliare. Per questo il vero amante gode, giubila e trionfa, quando ode che altri la donna sua magnifica ed esalta; ed egli stesso va cercando i lodatori che la celebrino, e la levino con gli scritti loro sovra le stelle. Si può adunque ragionevolmente conchiudere, e con la chiara verità in mano affermare che il più fiero, crudele, inumano e barbaro nemico non farebbe peggio ad una donna, di quello che facesse un geloso; il quale, se possibil fosse, vorrebbe veder l' amata sua nell' abisso d' ogni calamità e miseria, e da ciascuno a morte odiata, acciò che ella a lui solo s' umiliasse, nè altro avesse che soccorso le porgesse, se non egli. Ora per finir questo proposito, ed entrar in altri ragionamenti più piacevoli, vi dico non esser cosa al mondo che più convenga al viver

dell' uomo, quanto si faccia l'amicizia e conversazione delle persone. Di questa già s'è detto che il geloso priva l'amata; perchè non vuole che con persona parli, che si domestichi con nessuno, e che solamente con lui conversi. Chi vorrà dunque dire che un ammorbato di gelosia ami altrui, nè sè stesso? Certo, che io mi creda, nessuno. Ma veggiamo un poco una strana novella, che in Provenza ad un geloso avvenne, per quello che già mi narrò un nostro Provenzale, essendo io in Avignone. Fu adunque in una città di Provenza, un gentiluomo, dei beni della fortuna abbondevolmente ricco, e quasi il primo della città. Egli, ancor che avesse alcune castella, nondimeno contra il comun costume della patria dimorava assai più volentieri nella città, che fuori. Pigliò costui per moglie una gentildonna della contrada, giovane molto bella ed avvenevole, e a cui piaceva troppo lo star in compagnia e scherzar con tutti; perchè essendo scaltrita, e parlando bene e molto ricca di propositi, le pareva trionfare, ogni volta che ella veniva a parlamento con chi si fosse, e lo proverbiava e motteggiava. Era poi facetissima, e se talora se le dava da alcuno la baja, ella pun-

to non la rifiutava, ma sforzavasi con qualche bel motto rintuzzar l'acutezza della proposta; e se non le veniva fatto, se la legava, come si dice, al dito, ed aspettava il tempo di vendicarsene piacevolmente. In somma ella volentieri dava il giambo, e lo voleva. Il marito, a cui punto non piacevano i modi della moglie, parendo a lui che ciascuno che parlava seco, ne fosse innamorato, e chi la mirava, volesse rubarla, divenne sì fieramente di lei geloso, che giorno e notte mai non riposava; e di continovo l'era a lato, nè senza lui permetteva che quella facesse un passo, o a chiesa o dove andar volesse. La donna, conoscendo la gelosia del marito, e giudicando che da altro non nasceva, se non da una dappocaggine che in lui era, perchè nei servigi delle donne nulla valeva, ed una volta ogni due mesi a pena le rendeva il debito matrimoniale, deliberò di pagarlo di quella moneta che egli meritava. E perchè è la costuma del paese, che tra gli uomini e le donne s'usa grandissima domestichezza, come anco vedete far in queste bande, era il geloso da ciascuno biasimato, e fu anco da molti agramente ripreso. In casa poi ogni dì con grandissimo romore erano alle mani, ed altro che gri-

dar non si sentiva; perchè il marito non avrebbe voluto che ella fosse andata fuori, ed ella a mal grado di lui andava ove più le piaceva, e ragionava e scherzava con tutti, seguitandola perciò sempre il marito. Tutta la famiglia teneva con la donna; perciocchè il viver del padrone dispiaceva a tutti, che non solamente con la moglie, ma con il resto della casa era fuor di modo fastidioso. Ora la donna, deliberatasi di non stare in sì nojosa vita senza qualche trastullo, mise gli occhi addosso ad un giovine nobile della contrada, che in Francia *cadetti* si chiamano, perchè restando i primogeniti Signori, gli altri, che cadetti sono nomati, hanno certa parte del patrimonio, chi più e chi meno, secondo le varie consuetudini e leggi delle provincie. Era il detto giovine molto costumato e virtuoso, ed oltra le buone lettere si dilettava mirabilmente della musica, cantava bene la sua parte e sovra d'ogni strumento. Questi mirabilmente alla moglie del geloso piacque, la quale in breve con cenni, atti e parole gli fece conoscere che volentieri seco si sarebbe domesticata. Il giovine, che avveduto era, e a cui la donna molto piaceva, punto non la recusò, ma cominciò più dell'usato con lei a

conversare e parlar di segreto; di sorte che scopertosi insieme i lor amori, altro non attendevano, che aver alcuna comodità di poter ingannar m. lo geloso; il quale di rabbia e di stizza si consumava, veggendo questa insolita domestichezza dei due innamorati. Egli più volte ne garrì la moglie, ma cosa che dicesse o facesse, niente montava. Aveva il geloso un servidore in casa, del quale più che di niun altro si confidava, e a lui lasciava tener la notte le chiavi della porta della casa. Parve alla donna, se trovava modo di corromper costui, che di leggiero le verrebbe fatto di ritrovarsi col suo amante. Il perchè cautamente data la commissione all' amante che tal ufficio facesse, quando il servidore andava per la città a comprar le cose per il viver di casa, ne seguì il desiderato effetto; perchè con San Giovanni Boccadoro in mano l'amante l'indusse a far il tutto. E così la notte l'amante era in casa intromesso, e la donna, quando sentiva il marito dormire, chetamente da lato a lui levavasi, e andava in una camera a ritrovar il suo amante, e una e due ore con lui si trastullava. Durò questa pratica qualche mese con gran piacer di tutti due; ed essendosi tanto insieme dome-

sticati, la domestichezza crebbe di modò, che più e più volte alla presenza del geloso facevano degli atti, che avrebbero dato sospetto a ciascuno, non che al geloso, che era il sospetto stesso; onde fatti certi pensieri tra sè con poco discorso e men giudizio, il tutto con il servidore conferì, che stimava esser fidatissimo. Egli, all' amante il caso comunicato, e da lui alla donna detto, attendevano che il geloso il suo sciocco pensiero mandasse ad effetto. Aveva il geloso deliberato di nascondersi sovra il granajo, fingendo di voler andar ad un suo luogo fuor della Terra, e poi la notte discendere, e veder all' improvviso ciò che la moglie faceva; perchè tra sè s' aveva fatto questo pensiero, che non l' abbandonando mai di giorno nè di notte, élla non potesse far cosa alcuna; ma che solamente potesse dar ordine, se il marito non ci fosse, di far qualche cosa. Ora levatosi una mattina per tempo, disse alla moglie: egli mi conviene cavalcar fuori per tre o quattro giorni per alcuni affari che sono occorsi. Tu attenderai bene alle cose della casa, ed avvertisci a non andar in vicinanza, ma starai nella tua camera; ed anco, se vien nessuno a vederti, fa dir loro che tu ti senti male. Dis-

se la donna che farebbe il tutto, e non si mosse di letto. Il buon geloso, mandati fuori tre dei servidori, ed imposto loro ciò che voleva che facessero, andò a chiudersi sovra il granajo, ed ordinò al servidore di cui si fidava, che non chiavasse l'uscio, ma lo lasciasse senza fermarlo. La donna, levatasi, cominciò andar per la casa, dicendo che, poichè il marito non ci era, voleva il debito che ella avesse buona cura della casa. Andando adunque in questo luogo e in quello, come se ben diligente madre di famiglia divenuta fosse, pervenne all'uscio del granajo; e dato della mano in quello, e trovatolo aperto, disse ad alta voce, acciò che il marito la sentisse, una gran villania al servidore che le chiavi teneva. Alla mia fè, disse, da poi, come monsignor venga, io gli farò intender il buon governo che tu hai delle cose nostre. Dà qua queste chiavi, uomo da poco che tu sei; e dato delle mani alle chiavi che egli a cintola aveva, quelle gli levò, dicendo che le voleva tener fin che il marito tornasse. E quivi di nuovo fattogli un grandissimo romore in capo, chiavò l'uscio, e se ne venne giù. M. lo geloso, sentendo questi romori, giudicò la moglie esser da bene e diligente, e molto si ralle-

grò. Dall' altra banda non sapeva come farsi a desinare, e meno come uscir fuori del granajo; perchè non avendo il suo servidore le chiavi, non gli poteva, come aveva ordinato, recar il mangiare nè aprirgli. L'amante della donna quel dì venne a desinar con lei, e vi stette tutto il giorno e la notte, dandosi il miglior tempo del mondo, e ridendo (insieme con il servidore) del geloso, che non aveva che mangiare, se non mangiava il gran crudo. Sapendo poi la donna e così il servidore, come il geloso era sovra modo pauroso del fuoco, e che cosa al mondo tanto non temeva, volle che il dì seguente a buon' ora tutti i letti della casa si rinnovassero di paglia nuova, allegando che la vecchia era piena di cimici. Il che subito si fece; ed avendo fatto gettar i pagliaricci vecchi abbasso nel cortil della casa, volendo che i cimici s' abbruciassero, fece porgli il fuoco dentro. Era di buon mattino, ed avendo il geloso male la notte dormito, essendosi gettato sovra una quantità di grano che era in un cantone, cominciò alquanto a riposare; ma ardendo la paglia, e lo splendor del fuoco entrando per le finestre del granajo, fu cagione che il geloso si destasse. Egli, come vide questo,

alla finestra corse; e veggendo tutto il cortil ardere, nè sapendo discernere che cosa fosse, credette che tutta la casa s'abbruciasse. E sapendo che l'uscio era chiavato, e che non poteva uscire, dubitando non abbruciare colà dentro, nè occorrendoli ciò che potesse fare, affacciatosi a una delle finestre che su la strada aveva la vista, si volle più tosto porre a rischio di rompersi le gambe o fiaccarsi il collo, che star a discrezione del fuoco. Onde saltò giù nella strada; ed essendo il salto grande, si ruppe una gamba ed un braccio, e tutto di dentro in modo si scosse, che quasi allora morì. Passavano alcuni per la contrada; i quali, veduto questo, picchiarono alla porta, e dentro lo portarono. La moglie, mostrandosi la più dolente donna del mondo, piangendo e gridando, mandò a chiamar i medici; i quali giudicarono che, essendo tutto di dentro sfondato, poco poteva campare, e che s'attendesse all'anima, poichè il corpo era perduto. Il misero geloso fece testamento, e non avendo figliuoli, lasciò la moglie universal erede di tutto; e confessato, se ne morì. La donna, passato l'anno, nel suo amante si maritò; col quale buon tempo, fin che vissero, si diede. Cotale adunque fine ebbe chi s'era fuor di modo ingelosito.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO MAG. E VIRTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA

ARGENTINA DORIA E FREGOSA.

Si leggeva, alla presenza della sempre con prefazione d'onore meritevolmente da esser nomata, la valorosa ed umanissima sig. Ippolita Sforza e Bentivoglia, l'opera latina dell'eloquente m. Giovanni Simoneta, che egli già compose dei fatti ed opere militari del glorioso Francesco Sforza, primo di questo nome duca di Milano, che con l'arme e singolar prudenza, a sè e ai suoi che vennero dopo lui, partorì quell'amplissimo dominio, se i figliuoli e nipoti avessero saputo imitar i vestigi e modo di quello. E chi l'opera leggeva, era m. Girolamo Cittadino, molto nella lingua latina e volgare esercitato. Ora nel processo del leggere, si venne ad un generoso e notabil atto da esso Francesco fatto, quando egli guerreggiava, prima che s'avesse acquistato il ducato di Milano; e l'atto fu tale, che, essendogli stata dai suoi soldati condotta al padiglione una bellissima giovane,

da quelli nelle Terre dei nemici presa, acciò che con quella si prendesse amorosamente piacere, essendo egli uomo bellissimo ed alle dilettazioni veneree molto inclinato e disposto, e già quella avendo cominciato lascivamente a baciare, sentendosi svegliare il concupiscibile appetito; nondimeno, dando il senso luogo alla ragione, da quella s' astenne. Era la giovane, come s' è detto, bellissima di corpo, ed oltre a questo, vergine; la quale, veggendo che il Signore già s' apparecchiava a voler giacersi con lei, dinanzi a quello s' inginocchiò, e teneramente piangendo, con le braccia in croce gli disse: sig. Capitano io ti priego per amor della gloriosa Vergine Maria e del suo unico Figliuolo, le cui figure qui vedi dipinte (che soleva sempre il capitano Sforzesco nel suo padiglione tener al capo del letto una anconetta) che non mi voglia levar l' onore e tormi la verginità; la quale nè tu nè altri, con quanto tesoro sia al mondo, mai più non mi potreste restituire. A queste pietose parole in un tratto il libidinoso appetito in tutto nel sig. Francesco s' estinse; e fatta levar in piede la lagrimante giovanetta, quella con buone parole confortò, esortandola a por fine alle lagrime, ed assicurarsi che più, nè da lui, nè da altri sarebbe molestata. E così allora allora chiamati alcuni suoi soldati, dei quali

molto si confidava, consegnò loro la giovane, ed ordinò che bene ed onestamente accompagnata la restituissero ai parenti suoi; il che quello stesso giorno fu eseguito. Parve a tutti cosa mirabile che un giovine, a cui le donne meravigliosamente pia evano, avendo in poter suo una bellissima giovane, così di leggiero se la lasciasse uscir di mano, e sapesse alla presenza di sì vago obbietto frenar il suo concupiscibil appetito; cosa in vero da esser sommamente commendata. Di questa continenza fu senza fine il capitano Sforzesco lodato, e molte cose in commendazion sua furono dette da diversi. Si ritrovò quivi il discreto e virtuoso m. Lorenzo Toscano, cittadino Milanese; il quale allora governava le cose del cardinal del Carretto di Finario, che poi abbiamo veduto vescovo di Lodeva in Francia. Egli, poichè vide che ciascuno si taceva, disse: veramente non si può se non dire che il duca Francesco, e per questo e per molte altre degne parti che in lui erano, che a tutti il rendevano ammirabile, meriti grandissima lode; che per certo la merita; ma a me non par così gran cosa che un cristiano, e massimamente uomo di qualità e di giudizio, sentendosi scongiurar per amor della intemerata Reina del cielo e del suo Figliuolo, s' astenesse da un suo piacere di pochissimo momento, do-

vendosi ragionevolmente da ogni altra importantissima cosa astenere. E chi non sa che il Duca fece il debito suo, astenendosi da un atto libidinoso ed illecito, che più tosto recar gli poteva danno che utile, e renderlo a molti odioso, dove egli, che a grandissime cose aspirava, cercava di acquistar la benevolenza di ciascuno? Ma che diremo noi di quel colmo d' ogni virtù Pubblio Scipione Affricano, che dalla possessione d' Italia revocò Annibale, ed in Affrica lo vinse? Egli guerreggiava in Spagna contra i Cartaginesi e Spagnuoli; onde avvenne un giorno che si fece un bottino di molte cose, tra le quali era una bellissima giovane fatta cattiva; la quale era stata sposata da Lucejo, che era il principal gentiluomo tra i Celtiberi. Veggendola Scipione tanto bella, che ciascuno a lei per contemplarla, tratto dalla incredibil bellezza di quella, si voltava, non solamente non si volle amorosamente con lei giacere, ma come sorella propria onestissimamente la fece guardare; e fatto a sè a Cartagenia il di lei sposo sotto la fede venire, a quello la restituì, e l' oro che i parenti della giovane avevano recato per ricuperarla, gli donò sovra la dote. Che direte voi qui? Non fu Scipione aggiurato per virtù d' alcun Dio, non fu dalla giovane nè da altri pregato, e per sola generosità d' animo, per amor solo

della virtù, volle e si seppe volontariamente dagli abbracciamenti della bellissima giovanetta astenere. Non era Scipione cristiano, nè so se idolatra lo debba chiamare. E quando avesse voluto libidinosamente goder l' amor della giovane, non ci era chi biasimato l' avesse; perciocchè appo i Romani non si reputava peccato, e se era tenuto mal fatto, non ci era pena; perciocchè la giovane non era vergine Vestale. Sì che per mio giudicio, quale egli si sia, io crederei che il mio Scipione meriti più d' esser ammirato e commendato, che il vostro Duca, rimettendomi perciò tuttavia a chi sa più di me. Così questionandosi variamente, secondo che gli affetti degli uomini sono diversamente inclinati, e nondimeno lodando tuttavia il capitano Sforzesco e Scipione, come nel vero in simil caso meritano esser lodati; la sig. Ippolita, che fin a quell' ora era sempre stata intenta ai ragionamenti che si facevano, tutta ridente disse: se a me, che donna sono, fosse lecito, tra tanti elevati spiriti, quanti qui sono, di dir il mio parere, so ben io ciò che di questi due eccellentissimi uomini direi. Il sig. Giacomo Gallerate, che quivi era, subito soggiunse: Signora mia, se io fossi m. Lorenzo Toscano, io non vi vorrei per giudice, ma vi allegherei per sospetta; perciocchè voi siete troppo in questo caso inte-

ressata, essendo stato il duca Francesco avo del sig. Carlo Sforza vostro padre. Potria ben forse avvenire che voi fareste, come fanno i nostri Cacatocci di Milano; i quali proverbialmente si suol dire che, per parer savj, danno contra i suoi. Risero tutti a questo motto, e la Signora altresì ridendo, disse: io dirò pur il parer mio, non da passione, o da altro mossa, se non perchè così mi pare che la ragione voglia. Dico adunque che se Scipione usò quella continenza, non per altra cagione lo fece, se non per beneficio della patria e suo. Egli primieramente fu, come di lui si scrive, continentissimo, e si trovava straniero in una provincia, ove poco innanzi erano morti il padre suo e lo zio, e bisognava che s' acquistasse amici; onde intendendo che la giovane era sposa di Lucejo, per acquistarsi con quel mezzo il favor di quei popoli, gli rese la donna. E vennegli assai ben fatto il suo disegno; perchè Lucejo, tratto da questa liberalità, indi a pochi giorni, oltra l' aver tra i suoi popolari predicato la beneficenza di Scipione, se ne venne in ajuto de' Romani con mille quattro cento cavalli. Ma mio avo o bisavo, come si sia, per sola virtù e per amor di Dio s' astenne da giacersi con la bella giovanetta, cosa che forse non fareste voi, m. Giacomo mio. A questo tutti di nuovo risero, e dissero che la

Signora aveva una gran ragione. E parlandosi pur di questa materia, m. Niccolò Giustiniano cittadino Genovese, giovine costumatissimo, non si scostando dai ragionamenti che si facevano, entrò a ragionare; e pigliata l'opportunità, narrò una bellissima istorietta avvenuta a Genova, la quale a tutta la brigata molto piacque; onde io, che a quei ragionamenti era presente, la scrissi, e riposi per allora tra l'altre mie scritture. Ora, riveggendo gli scritti miei così in prosa come in versi, m'è venuta questa istorietta alle mani, ed holla trascritta, per metterla con le mie Novelle. E sovvenendomi di voi, m'è paruto farvene un dono, ancor che sia picciolo al desiderio dell'animo mio, che vorrebbe di molto maggior cosa onorarvi. Ma che altro posso io donarvi, che carta ed inchiostro? Tanto più volentieri poi ve la dono, quanto che il sig. Paolo Battista Fregoso vostro figliuolo, giovine di molta espettazione, più volte m'ha pregato che per ogni modo una delle mie Novelle volessi donarvi. Questa adunque, che nella città e patria vostra a persone Genovesi avvenne, degnerete accettare con quella vostra singolar cortesia ed umanità, che a tutti vi rende riguardevole. State sana.

LUCHINO VIVALDO ama lungo tempo, e non è amato: poi essendo in libertà sua di goder l' amata donna, se n' astiene.

NOVELLA XXVI.

Io non potrei dirvi, molto virtuosa signora mia, quanto caro mi sia l' essermi oggi trovato qui in questa onorata compagnia; sì perchè, da poi che io pratico in casa vostra, sempre ho trovato che ci sono ragionamenti piacevoli ed onesti, ora di lettere, ora d' arme, ora di casi fortunevoli così di amore come d' altri accidenti, ed ora d' altre cose sempre virtuose; ed altresì per ciò che non ci vengo mai, che io non mi parta con aver imparato alcuna cosa. Son molti dì che io ho sentito dire in molti ragionamenti: costui è dei Cacatocci di Milano, ma non m' è mai venuto fatto di poter intender a che fine si dicesse. Ed ecco che oggi, non lo cercando, l' ho inteso senza ricercarne altrui; che io fui più e più volte per dimandarne, ma impedito da altri miei affari, non so come rimaso me ne sono. Ora venendo a quello che mosso m' ha in questo nobilissimo consesso a ragionare, vi dico

che le lodi che date si sono al sig. duca Francesco, gli sono state meritevolmente date; conciò sia cosa che in vero egli fu uomo eccellentissimo, e gloria della milizia Italiana; il quale, se si fosse trovato a quei buoni tempi, quando la repubblica Romana fioriva, giovami di credere ch' egli a nessuno di quei grandi Fabj, Marcelli, Pompei e Cesari sarebbe stato inferiore. Di Scipione la gloria è tale, così è da' Greci e da' Latini celebrato, che per altrui parole nè scemar si può nè accrescere. Ma che direte voi, se, parlando di continenza, io vi porrò qui in mezzo un privato cittadino, che assai più lode di questi due tanto più merita, quanto che la sua continenza fu vie maggiore? Nè di questo altri giudici voglio, che tutti voi che qui siete. Vi dico adunque che la famiglia dei Vivaldi nella città nostra di Genova è sempre stata in buonissima riputazione, e ci sono stati in quella uomini ricchissimi e molto amatori della patria; tra i quali ci fu m. Francesco Vivaldo negli anni MCCCLXXI. che fu il più ricco cittadino dei tempi suoi e dei passati, che fosse in Genova: Costui donò alla repubblica, del suo patrimonio, nove mila lire della moneta Genovese, le quali dovessero multiplicare, e di

quelle si pagassero i debiti della repubblica, e particolarmente di quella parte che si noma il Capitolo, o sia la compra del Capitolo della pace; e pagato questo debito, dovessero multiplicar a beneficio del comune. Restò di lui un nipote, figliuolo d'un suo figliuolo; il quale, essendo giovine e ricchissimo, viveva molto splendidamente. Andando egli un giorno a diporto per la città, vide una bellissima giovanetta di circa quindici anni; la quale parve a Luchino, che così egli aveva nome, la più bella, la più gentile ed avvenevole, che veduta avesse già mai; e non sapendo levarle la vista da dosso, sì fieramente di lei s'accese, che nel partir che fece da lei, conobbe che in effetto non era più in libertà, e che il cuor suo era rimaso negli occhi della bella fanciulla. Cominciò adunque, giojendo mirabilmente della vista di lei, a passarle molte fiate il dì dinanzi la casa, e quando la vedeva, affettuosamente salutarla; a cui ella onestamente rispondeva e rendeva il saluto, non pensando a malizia nessuna. Ma non passò molto, che la giovanetta, ancor che semplice fosse, s'accorse molto bene a che fine Luchino la salutava, e sì spesso le passava dinanzi, facendole la rota del pavone;

onde cominciò rade volte a lasciarsi vedère, e se pur talora Luchino all' improviso sovraggiungeva e la salutava, ella faceva vista nol sentire. e con gli occhi bassi a terra faceva suoi lavori, o ragionava con le sue compagne; e se da lontano vedeva venir Luchino, si ritirava in casa, fin ch'egli fosse passato via. Accortosi l'amante di questi contegni di quella, si trovò molto di mala voglia. E' consuetudine nella patria mia che un giovine innamorato, trovandosi in mano un mazzo di fiori, ora di gelsomini, ora di cedri, di aranci e simili fiori, di garofani, o d'altri che porta allora la stagione, incontrando per la strada o in porta la sua innamorata, a quella senza rispetto veruno lo donerà, ed ella medesimamente quei fiori che in seno o in mano si troverà avere, al suo *intendiò* darà. Nè vi meravigliate di questo vocabolo Genovese, perciocchè, secondo che voi dite: la tal donna ha per amante il tale, le donne nostre, che schiettamente parlano la lingua Genovese, senza mischiarvi vocaboli strani, sogliono dire: il tale è il mio *intendiò*; che anco usò m. Giovan Boccaccio nella Novella di Fra Rinaldo e di m. Lisetta da Ca Quirino, benchè alquanto il mutasse, quando la buona

donna, che poco sale aveva in zucca, alla comare disse: comare, egli non si vuol dire, ma *l' intendimento* mio è l' Agnolo Gabriello. Ma torniamo all' infiammato Luchino, il quale miseramente si struggeva, veggendo quanto la giovane, che Gianchinetta era chiamata, se gli mostrava ritrosa. Aveva egli un giorno un bellissimo mazzo di garofani fuor di stagione; perchè ci sono assai, che con arte gli conservano; e quando non se ne trovano, li vendono agl' innamorati un ducato l' uno e più. Questo suo mazzo egli, essendo il tempo della neve, appresentò con molte amorevoli parole alla giovane; la quale, tutta divenuta rossa, gli disse: M. Luchino, io son povera figliuola, e a me non sta bene ad esser innamorata; e si ritirò nella sua casetta, nè volle il mazzo. Ella era di basso legnaggio, e mal di roba in arnese. Ora qual fosse l' animo di Luchino, pensilo chi ama. Egli ebbe di doglia ad impazzire. Tentò vie assai per renderla pieghevole a' suoi piaceri, ma il tutto fu indarno: le mandò messi ed ambasciate, e il tutto indarno; le fece far offerta di maritarla con dote di mille ducati d' oro, e nulla gli giovò; di modo che, quanto più egli abbruciava, ella più agghiacciava, e a

tutti i desiri dell' amante si mostrava più ritrosa. Passarono in queste pratiche circa due anni, che mai il povero amante non ne potè cavar frutto alcuno. Si maritò Gianchinetta in un povero compagno, il quale si guadagnava il vivere navigando, or su galere, ed or su altri legni; nè per questo cessò il Vivaldo dalla sua mal cominciata impresa; ma nè più nè meno fece, come di prima fatto aveva. Fu poi astretto dai parenti a prender moglie, ed ebbe una delle nobili giovani di Genova, con dote alla ricchezza sua convenevole; ed ancor che si fosse maritato, e la moglie potesse tra l'altre belle stare, nondimeno egli non poteva non che smorzare, ma scemar le fiamme, che la bellezza della Gianchinetta accese nel cuore gli aveva. Il perchè nè più nè meno faceva, amandola e seguendola secondo che cominciato aveva. Era questo suo amore con l' onestà della giovane a tutta Genova notissimo; ma di cosa, che detta gli fosse, egli non si curava. Aveva già avuti di suo marito la Gianchinetta tre figliuoli, e con le fatiche sue e del suo marito, alla meglio che poteva, sè e i suoi figliuoli nodriva. Avvenne in questo, nè dir saprei come, che suo marito, essendo navigato in Sardegna,

fu fatto a Cagliari prigione, in tempo che in Genova era una estrema carestia di grano; di modo che il sacco del grano si vendeva nove ducati d'oro, e con gran difficoltà se ne poteva avere. Mancando adunque a Gianchinetta il soccorso del marito, e non avendo modo di poter sostener sè e i suoi figliuoli, dopo molti pensieri, non trovando altra via da vivere, deliberò darsi in preda al suo amante; e fatta questa deliberazione, andò a trovarlo a casa, e lo trovò che scendeva abbasso; e con stupore grandissimo di Luchino se gli gettò lagrimando ai piedi, e gli disse: Messere, io sono qui presta a compiacervi di quanto volete da me, che tante volte indarno avete ricercato. Io metto il corpo mio in vostra balìa, ed altro da voi non chieggio, se non che per cortesia vostra vi piaccia aver me e i miei figliuoli per raccomandati, acciò che non moriamo di fame. Luchino allora la sollevò, e con buone parole la confortò a star di buona voglia, e le disse: Gianchinetta mia, Dio non voglia che ciò, che non ha potuto l'amore che t'ho portato, da che prima ti vidi, e porterò eternamente, mai d'altra maniera lo possa la fame. E dettole queste parole, la condusse di sopra alla moglie, che per più

volte con lui di questo amore s' era doluta; e narratole la venuta e la cagione, volle che la moglie medesima, per levar via ogni sinistra opinione, provedesse ai bisogni di Gianchinetta e dei suoi figliuoli; e in tutto cangiò il libidinoso amore in buono ed onesto, e largamente sempre del viver gli provide. Ora siate tutti voi giudici, e giudicate chi meriti più lode, o i due, di cui s' è questionato, o il Vivaldo; che io per me non sarò mai dei Cacatocci.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E REVER. SIGNORE

MONSIGNOR PAOLO

MARCHESE DEL CARRETTO

Vescovo e Conte di Caors.

Egli suole, Monsignor mio, esser a ciascuno di grandissimo soddisfacimento e contentezza d' animo il saper l' origine del suo legnaggio; e quanto più da alto e nobil ceppo

viene, tenersene da molto più. Chi poi non ha chiarezza che la sua schiatta abbia avuto alta ed illustre origine, ma sa almeno che sono qualche centinaja d' anni che i suoi antecessori sono vivuti nobilmente, prende di questo non mezzano piacere. E nel vero per esperienza si vede che; quando s' ha certezza del principio di qualche parentado, che sia da nobilissimi progenitori disceso, o che siano molti secoli che duri, appo tutti resta in grandissima riverenza; e tanto più, quando s' avviene che ci siano in ogni età uomini eccellenti o per dignità o per lettere o per arme, e che si mantenga la giurisdizione sovra le Terre e Castella. Siamo bene tutti venuti per continova successione dal nostro protoparente Adamo ed Eva sua moglie, e il nostro Sig. Iddio a tutti dona l' anime razionali d' una spezie, rimettendo la cura alle seconde cause di formar i corpi umani, uno meglio organizzato che l' altro, come tutto il dì veggiamo che molti nascono variamente diversi; perciocchè alcuni vengono in questa luce sordi, altri mutoli, altri guerci; altri gobbi, altri zoppi, ed altri con visi e membri contraffatti; e spesso ancora si veggiono dei parti mostruosi. Ma benchè il nostro principio venga da un capo, veggiamo nondimeno la grandissima differenza che ora è tra gli uomini, e quanto più sono stimati e riveriti i nobili che

gl' ignobili e plebei; e perciò, che alquanti ci sono stati, i quali hanno saputo non solamente mantener il grado dagli avi loro acquistato, ma quello hanno accresciuto. Alquanti poi, o per fortunevoli casi, o per dappocaggine loro, o per soverchia forza lor usata, o che che se ne sia stata cagione, non si sono saputi conservare; anzi hanno miseramente dalla grandezza dei lor maggiori tralignato, e di nobili e ricchi che erano, sono divenuti poveri ed ignobili. Ora perchè un gentiluomo per disgrazia perda le sue antiche ricchezze, e da grande stato caschi in bassezza, per questo non si deve credere che perda la sua nobiltà, se vive virtuosamente. I suoi anco, che da lui discenderanno, non saranno chiamati vili già mai, se con animo generoso alla virtù si daranno, esercendo quegli uffizj che alla vera nobiltà si ricerca. Ma non mi par ora tempo di dover ragionar su questa questione, che qui nascer potrebbe. E seguitando di quelli, che per casi fortunevoli rovinano da alto a basso, si vede a questi tempi, e spezialmente nella conquassata ed oppressa Lombardia, per cagione delle continove e crudelissime guerre, che tanto tempo guerreggiate se le sono, molte nobili famiglie aver perduti i lor beni, ed andarsene per tutta Europa mendicando il pane; che Dio sa se più ritorneranno a posseder le lor antiche facoltà. Per il contrario anco si

ponno veder degli altri, che per ingegno e per virtù il titolo di nobile e ricco s' hanno guadagnato, i cui padri con la zappa e con la falce il vivere si procacciavano. Altri o per rubamenti, o per favor di prencipi levati dal sucidume e feccia della stalla, si fanno grandi, secondo che la fortuna, se ella v' è, va cangiando stile, e deprime i buoni e in alto leva i rei. Ora in tutte queste mutazioni dico esser grande e compita contentezza di chi si trova di nobil schiatta, antica ed illustre disceso, e non teme d' arrossire se l' origine sua sarà ventilata; che sa e vede che persevera nella chiarezza e splendore dei suoi avi, e tale egli si dimostra, che non solamente riceve onore dalla gloria dei suoi passati, ma con le sue virtuose azioni ed opere della vita aggiunge lume alla nativa luce della sua antica parentela. E disputandosi un giorno dell' antichità di molte nobilissime famiglie d' Italia alla presenza della sempre onorata signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, essendo ella in Milano, il molto gentile e facondo dottor di leggi m. Benedetto Tonso, avvocato di Milano graziosissimo, narrò una bella istoria, ove si contiene l' origine di molte; la quale io scrissi, e nel libro delle mie Novelle riposi, e così è restata fin al presente. Ora che io mi trovo un poco d' ozio, mercè della cortesia dell' eccellen-

tissima eroina senza paragone, m. Costanza Rangona e Fregosa, che mi dà il modo di vivere a me stesso ed alle muse, le dette Novelle vo rivedendo ed emendando, per apporgli l' ultima mano, acciò che si possano dal pubblico vedere. Ed avendo a ciascuna di quelle nella fronte posto un padrone o padrona tutelàre, ho giudicato esser cosa ben fatta che questa che il dottore narrò, ove si contiene l' origine dei sette nobilissimi e ricchi marchesati che in Italia per il più regnano, abbia voi per suo scudo; non mi parendo poterla meglio collocare, nè darle padrone di voi più convenevole, essendoci compresa la nobilissima ed imperial origine della vostra illustrissima casata. Voi ben potete senza menzogna, Monsignor mio, gloriarvi d' aver tutte quelle parti, che alla vera nobiltà si ricercano; perciocchè l' origine di casa vostra ha avuto tal principio, che poche ce ne sono di simili, essendo da tutti due i lati discesa da sangue regio e cesareo, e poi essendo per molti secoli sempre perseverata chiarissima, con successione d' uomini eccellentissimi in ogni sorte di virtù: ed oggi, quanto già mai, fiorisce, non tralignando punto dalla grandezza antica. Chi è che non sappia i marchesi del Carretto, che prima furono nominati marchesi di Savona, perciocchè da Ottone secondo imperadore Romano

ne furono investiti, esser tra le illustri e generose famiglie d' Italia? Io non vo' ora raccordar tanti vostri avi, quanti la vostra stirpe ha prodotti, che in ogni secolo sono stati famosi; perciocchè nel vero il cavallo Trojano tanti eroi non mandò fuori, quanti dal vostro ceppo son uomini per chiara fama gloriosi usciti. E per non raccontar la veneranda antichità, che troppo lunga istoria sarebbe, bastivi dirne due o tre, che tutti abbiamo conosciuti. Ha veduto la nostra età il sig. Fabrizio vostro zio, gran maestro di Rodi; il cui valore, ingegno, autorità e prodezza furono di tal sorte, che mentre ch' egli ebbe il governo dell' isola, e visse, l' Imperador de' Turchi non ardì Rodi assalir già mai, essendo più che certo che indarno avrebbe tanta impresa fatta. Che dirò io dell' altro vostro zio, il cardinale di Santa Romana Chiesa, a Giulio secondo sommo Pontefice, e a Lodovico XII. re cristianissimo, del valore e fede degli uomini giudicioso conoscitore, tanto caro e accetto, che dall' uno fu nel numero dei cardinali ascritto, e dall' altro in faccende di grandissimo affare sempre onoratamente adoperato? Lascio star il terzo vostro zio, che veduto ho marchese di Finario, ed Alfonso vostro padre, che altresì fu un Finario marchese, e Giovanni vostro fratello, che fu

giovine in nessuna parte agli avi e maggiori suoi inferiore. Ahi, che se morte innanzi il tempo rapito non ce l' avesse, egli avrebbe dati di sè non bassi esempi! Ma nell' impresa contra i nemici di Cristo, a Tunisi mortalmente ferito, passò a miglior vita, e più gloria dalle sue piaghe sparse, che sangue. Ci ha poi lasciate di sè e della sua carissima moglie, la signora Ginevra Bentivoglia, molti figliuoli; i quali ottimamente allevati, in breve ne rappresenteranno il valor paterno ed antico. Grandissima adunque deve esser, Monsignor mio, la contentezza vostra, trovandovi da così generosa, nobile ed onorata famiglia procreato; ma molto maggior contento penso io, e così giovami di credere, che sia il vostro, conoscendovi esser tale, qual alla grandezza dei vostri passati si conviene. E se io ad altri di voi scrivessi, che a voi di voi stesso, so io bene ciò che veritevolmente delle vostre chiare virtù e rare doti dir potrei, e quali panegirici comporre, se in me fosse il dire e l' eloquenza al valor vostro eguale; ma io non voglio esser tenuto adulatore, lodandovi in faccia, essendo io sempre stato da simil vizio lontano. Venga pur il tempo, che io possa veder le vostre sacre chiome coperte di vermiglio cappello; e allora mi sforzerò in lode vostra asciugar tutto il fonte d' Elicona. Degnerete adunque per ora questo picciol dono da me accettare, dandovi tanto quanto dar vi posso, e se il dono vi

parrà di poco valore, non guardate alla grandezza e merito vostro, ma rivolgete il pensiero alla mia bassezza e deboli forze; e pensate che i poveri uomini, che innanzi a Dio oro ed argento offerir non ponno, si sforzano almeno adornar i sagri altari di frondi e fiori; i quali io imitando, questi pochi frutti del mio steril ingegno al vostro sacrario offerisco. Feliciti nostro Sig. Iddio tutti i vostri pensieri, dandovi quanto desiderate; ed alla vostra grazia, baciandovi le sacre mani, umilmente mi raccomando. State sano.

ISTORIA DELL' ORIGINE DEI MARCHESI del Carretto, e d' altri marchesati in Monferrato e nelle Langhe.

NOVELLA XXVII.

Narrano l' antiche istorie dei regi e duci della Sassonia che Ottone, di questo nome primo tra' Tedeschi imperadore, nacque d'una figliuola del re di Sassonia; la qual provincia fu di regno fatta ducato, ed oggi anco con tal titolo si governa. Ebbe questo Ottone da Metilde sua moglie un figliuolo, che Ottone medesimamente si chiamò, che anco egli fu imperadore, e si disse Ottone II; il quale, per la benignità della sua na-

tura, fu da tutti detto l'amor del mondo; perciocchè mal volentieri contristava nessuno, e a tutti avrebbe voluto far piacere. Nondimeno egli fu bellicoso, e per mantener le giurisdizioni dell'Imperio fece bellissime imprese. Aveva egli una gentilissima figliuola, di più alto cuore che a donna non conveniva, che Adelasia si chiamava. Era in Corte al servigio di questo Ottone II. uno dei figliuoli del duca di Sassonia, nomato Aleramo, giovine molto bello e nelle lettere assai ben instrutto; al quale il padre, morendo, perchè non era il primogenito, aveva lasciato per eredità alcune castella in Sassonia con assai buona entrata. Egli, tra tutti quelli che in Corte erano, portava il nome del più prode della persona che ci fosse; di maniera che, essendo anco d'elevato ingegno, in tutte l'azioni sue si diportava di modo, che non ci era alcuno che a lui agguagliar si potesse. Avvenne un giorno tra gli altri che, facendosi una caccia, oltra le fere e selvaggine che i cani presero, furono alcuni di quei giovini cortegiani, i quali insieme animosamente si misero, per conquistar un orso che fuor della grotta era uscito; ma nessuno fu che più valorosamente si diportasse di Aleramo, il

quale, disceso da cavallo, perciocchè per tema della bestia selvaggia non voleva il cavallo andar innanzi, s' oppose coraggiosamente contra l'orso; e quello con meraviglia infinita di tutta la Corte, senza ricever mal nessuno, conquistò. Adelasia, questa prodezza sentendo, pose gli occhi addosso ad Aleramo; e parendole il più gentile, cortese e valoroso barone che col padre suo fosse, e quello che meglio di ciascun altro il tutto faceva, non se n' accorgendo, di lui mirabilmente s' innamorò. Ella era fanciulletta, ed Aleramo ancora non passava vent' anni. In quei dì Ottone I. morì, e il padre di Adelasia fu eletto imperadore; nè per questa grandezza del padre Adelasia punto dal suo amor si cangiò. Ella miseramente ardeva, e tanto più duro provava esser amore, quanto meno poteva sfogarsi. Dall' altra parte Aleramo, che dell' amor della fanciulla s' era avvisto, per sì fatta maniera le fiamme amorose aveva anco egli in petto ricevute, che ad altro, giorno e notte, non sapeva rivolger l' animo; avendo sempre dinanzi agli occhi la bellezza di quella, che sì fieramente l' abbruciava. Mirabilissime sono e difficili ad investigare le forze dell' amore. Era in Corte d' Ottone II. gran numero

d'uomini giovini ed eccellenti; ma nessuno alla giovane piacque, se non Aleramo. Vedevansi tutto il dì bellissime e vaghe donne; ma fra tanta turba Adelasia sola potè il cuore d'Aleramo infiammare. S'amavano adunque i due amanti segretissimamente, nè fidarsi di persona ardivano: gli occhi solamente erano delle lor fiamme e dei celati pensieri fidissimi segretarj e veloci messaggieri. E ancor che talvolta insieme favellassero, nessuno di loro ardì già mai le fiamme discoprire; tuttavia all'uno e all'altro pareva d'esser dell'amore ottimamente ricambiato; il che a tutti due accrebbe fuoco a fuoco. Adelasia, che era fanciulla di quindici anni, come più tenera e delicata, con inestimabil pena, affanno e noja sofferiva l'amorose fiamme; onde a niente altro pensando, se non al suo caro amante, molte fiate fra sè, quando sola si trovava, diceva: che cosa è questa, che più dell'usato nel mio cuor sento? Da che viene che il solito mio viver più non mi piace? Il pigliar l'ago e lavorar di trapunto, che cotanto m'aggradiva, ora m'è a fastidio; il leggere, che così mi dilettava, più non mi diletta; lo star in compagnia con le mie donzelle, che tanto allegra mi teneva; il giocar con loro,

che così mi trastullava; l'andar per i giardini a diporto, che tanto amava; e il veder far altri giuochi, che sì spesso andava cercando, par che ora a noja mi siano, e che altro non brami nè altro cerchi, che starmi sola, e pascermi e nodrirmi di pensar a questo nuovo fuoco, che l'ossa e le midolle mi consuma. Solamente dinanzi agli occhi miei sta di continovo la generosa e bella immagine del valoroso e cortese Aleramo di Sassonia. Pensando di lui, m'acqueto e respiro: s'io lo veggio, m'infiammo ed agghiaccio; e se nol veggio, lo cerco e desio. Quando io l'odo parlare, il soavissimo ragionar suo l'anima e il petto così m'ingombra, che eternamente ad udirlo intenta me ne starei. Ma lassa me! che dico io, che penso? che farnetichi Adelasia? che brami? Deh! caccia, cuor mio, questi nuovi e vani pensieri da te: non dar la via a queste fiamme, che contra ogni dovere accese si sono. Oimè, se io potessi, che non sarei inferma, come esser mi sento! Oimè, che nuova forza, a mal mio grado, ove io non vorrei, mi sospinge andare! La ragione una cosa mi consiglia, ma amore tutto il contrario vuol ch'io faccia; e sì fieramente mi constringe, che un'ora respirar non mi lascia.

Or che ho io a fare con Aleramo più che con gli altri gentiluomini e baroni della Corte? Che ancor che i suoi e i miei parenti siano discesi della casa di Sassonia, non ista perciò bene a me più del convenevole amarlo. Io quello amar debbo, il quale mi sarà secondo il costume antico per sposo dato. Ma qual sarebbe quella donna che Aleramo non amasse? Qual così saggia ed avveduta e tanto ritrosa e rigida, che, conoscendosi da lui amata, tanto sapesse schermirsi, che non gli restasse soggetta? Me certamente ha egli in modo presa e di sì stretto nodo legata, che, se non mi porge aita, converrà molto tosto che io i miei giorni miseramente finisca. Vorrò dunque io, non essendo ancora maritata, sottomettermi a costui, il quale, poichè di me sarà sazio, se n'andrà, e me schernita e vituperata qui lascerà? Ma il suo mansueto viso, i suoi leggiadri costumi, l'infinita sua cortesia, e la bontà che in ogni sua azione dimostra, tanta crudeltà e sì ingrata ingratitudine non promettono; che essendo egli virtuoso e nobilissimo, sarà anco costante e fedele. Egli prima mi darà la fede di non abbandonarmi, e per sua legittima moglie mi sposerà; e se qui abitar non ci sarà concesso, il mondo è

grande. Pur che io seco stia, io non potrò star se non bene: dicasi poi di me ciò che si voglia. Basta che io non udirò quello che si dirà; ed ancor che io udissi dir mal di me, che poi? Forse che io sono la prima, che abbia la patria e parenti abbandonato? Infinite sono quelle, che dietro a' loro amatori volontariamente se ne sono ite. Volle Elena esser rapita, e abbandonando il marito, andar col suo Paris a Troja. Fedra ed Arianna di lor voglia Teseo seguitarono. Nessuno ci fu che sforzasse Medea a lasciar la patria e il padre, e fuggirsene con Giasone; e se fu chi costoro sforzasse, egli certamente fu amore, il quale nel vero me anco sforza a seguir il mio Aleramo, ovunque andar vorrà. Oh come sono io sciocca tra questi miei vani pensieri vaneggiando! e ancora non so che animo sia quello di Aleramo; il quale, benchè a me paja che m'ami, forse che non vorrà perder la grazia di mio padre; che perdendola, perderebbe insieme la patria, e quanto in Sassonia possede. Questi e simili altri pensieri faceva Adelasia mille volte il dì e la notte, e spesse fiate ancora di proposito si cangiava. Nè di lei meno Aleramo vaneggiando viveva, a cui fieri e nuovi pensieri di questo suo amore per la mente di continuo si ravvolgevano;

e in ogni pensiero faceva assai lunga dimora, eccetto che soffrir non poteva di pensar di non amarla. Adelasia più e più volte tra sè deliberò chiuder la via a questa nuova passione, ed altrove rivolger l'animo; ma com'ella vedeva il suo Aleramo, subito si pentiva, cangiando pensiero; e nè più nè meno ardeva, come faccia la stipa nei campi, quando, postole dentro il fuoco, borea le soffia, e d'ogni intorno quella accende. Ella, oziosa dimorando, alle sue fiamme, secondo che ammorzar le doveva, nuove fiamme aggiungeva, tuttavia in lei crescendo il disio di far questo suo ardore al suo caro amante noto; onde si potrebbe dire, come disse il poeta, che la castità solamente alberga nelle umili ed abbiette case, e che la sola povertà è onesta, ed ha gli affetti suoi sani. La pudicizia di rado in quei luoghi alberga, ove l'accidia e l'ozio regnano; perciocchè amore nacque d'ozio e di lascivia umana, il cui cibo sono dolci ed oziosi pensieri, sguardi soavi, lascivette e molli parole; e come diceva il Fiorentino, dilettarsi di far nulla. Ardendo adunque Adelasia, e modo alle sue fiamme non veggendo, anzi d'ora in ora sentendole accrescere, deliberò di scoprirsi, e con Rodegonda no-

bilissima e saggia femmina, di cui molto si fidava, come di colei da cui fin dalla culla era stata nodrita e sempre governata, le sue passioni comunicare; onde un dì che si trovarono sole, Adelasia in questa maniera le disse. La fede che sempre ho in voi avuta, Rodegonda mia, da me come madre amata; e le buone vostre qualità, con la discrezione che sempre in voi ho veduta, m' assicurano che io certi miei pensieri con voi participar non dubiti; portando ferma opinione che, di quanto ora son per comunicarvi, o bene o male che sia, mi terrete credenza. E per non multiplicar più in belle parole, vi dico, venendo al fatto, che son già molti dì che a me, troppo più che non vorrei, il valore, la prodezza, i saggi modi e le oneste maniere d' Aleramo di Sassonia sono in tal modo piaciute, e così la sua gentilezza m' è entrata nel cuore, che, voglia o no, io son sforzata, più che me stessa, amarlo. Ho tentato mille arti per cacciarlo fuor della mia mente; ma pare che, quanto più io mi vi affatico, egli tanto più a dentro nel cuore m' entri, e di tal sorte di me e dei miei pensieri si faccia signore, che impossibil è che senza la memoria di lui io possa vivere. E a questo condotta

mi veggio, che se io seco non mi trovo, senza dubbio converrà che una di due cose segua, o ch' io impazzisca, o moja. Chiederlo a mio padre per marito, so che non mi gioverebbe, sì perchè intendo che è in pratica con il Re d' Ungheria di darmi a lui per moglie, ed altresì perchè Aleramo è povero barone, al grado del genero che mio padre vorrebbe. Da voi adunque in questo mio bisogno chieggio consiglio ed aita. Rodegonda, udite che ebbe queste parole, tutta svenne; e poichè furono gli smarriti spiriti raccolti, così a dir cominciò. Oimè, Signora mia! che cosa è questa che voi ora mi dite? Volete voi che io in questa mia vecchiaja cominci a far frode al mio Signore, e quello faccia, essendo attempata, che giovane mai non feci? Non vogliate, per Dio! farmi far quello che a voi e a me eterno biasimo apporti, ed oltra il biasimo, la morte; ma se volete il mio consiglio seguire, smorzate le nocive fiamme nel casto petto accese, acciò che io e voi e me a perdizione non meni. Non v' inganni vana speranza, ma fate resistenza a questi primi impeti, e facilmente di voi stessa donna diverrete. Colui che questo amoroso veleno a poco a poco nodrisce, si fa d' un crudele e

violente tiranno schiavo; e quando poi vuole, non può il collo dal gravissimo giogo levare. Oimè, che sarebbe di voi, se l'Imperador sapesse tanto fallo, quanto commetter pensate! Non sapete che amore lungamente non può star segreto, e che quanto più lo vorrete celare, egli da ogni canto si farà conoscere e sentire? Orsù, disse Adelasia, non se ne parli più. Qui non ha luogo paura, e niente teme colui che non ha tema di morire. Seguane di questo mio amore ciò che si voglia, che io sono paratissima il tutto con forte e grandissimo animo sopportare. Io so molto bene che faccio male ad amar uno, che mio sposo non sia: ma chi pon freno agli amanti? chi dà loro legge? Io amo Aleramo: sì; e piacemi che a questo astretta sia. Mio padre per moglie al Re d'Ongheria cerca di darmi, ed io non so chi si sia, se non che mi vien detto che egli ha cinquant'anni; ed io sedici ancora non ho veduti. E come saria possibile che io amassi questo vecchio Re, avendo l'immagine di Aleramo sì saldamente fissa nel cuore, che, se non per morte, uscir non ne potrà già mai! Or poichè io veggio che voi, nè di consigliarmi, nè ajutarmi, come Aleramo possa avere, siete disposta, e che

di questo mio amore punto non vi cale, io per me stessa provvederò ai casi miei; e quando il mio Aleramo aver non possa, chi mi vieterà che il morire non sia il mio ultimo refugio? Spaventata a così fatta voce la pietosa Rodegonda, in lagrime amaramente piangendo si risolse; e poichè alquanto ebbe lagrimato, così disse: da poi che, Signora mia, voi dite che senza Aleramo viver non potete, raffrenate un poco queste vostre fiere passioni, e lasciate la cura a me di questo vostro amore, e non vi tormentate più; che io vedrò con qualche buon modo di parlar con Aleramo, e fargli intender l'opinion vostra. A questa promessa l'innamorata giovane tutta si rallegrò; e mille e mille fiate baciata la vecchia, quella affettuosamente pregò che, senza dar indugio alla cosa, si mettesse ad ordine d'eseguirla. Ma parliamo un poco d'Aleramo, il quale non meno d'Adelasia amava, anzi ardeva, anzi pur impazziva. Poichè s'accorse a manifestissimi segni, che era dalla giovane in amor ricambiato, egli più in poter di lei viveva che nel suo, ed altrove non sapeva, non poteva, ed anco non voleva rivolger i suoi pensieri; onde un dì ritiratosi in camera tutto solo, e allo stato, ove si

trovava, pensando, così fra sè a dir cominciò. Tu hai pure, Aleramo, tante volte udito raccontare, e per te stesso letto, che cosa è amore; e sai che alla fine poco di buono in lui si ritrova. Non sai ch' altro non è amore, che lungo pianto e breve riso, piacer picciolo e doglia grandissima? Sempre muore, e mai non finisce di morire colui che ad amore si fa soggetto; e pur convien ch' io ami. Questa è una passione che tutto il mondo sente. Quanti imperadori, duci, marchesi e signori, e quanti valorosi capitani sono stati servi d' amore? Giulio Cesare vinse tanti re, popoli, eserciti e capitani; e Cleopatra vinse lui. Augusto, innamorato di Livia, quella al marito tolse; Nerone, fiero e crudelissimo, sottomise le spalle ad amore. Marco, sì saggio, sì dotto e sì da bene, come fu trattato da Faustina? Marco Antonio, in Egitto che fece egli per amor di Cleopatra? Ercole, che purgò il mondo di tanti mostri, per amor di Jole sostenne con la conocchia a' fianchi filare. Il forte Achille contra amore si trovò debolissimo. Ma che vo io raccontando costoro che amarono, se infiniti sono? E perchè crediamo noi che i divini poeti, che il vero sotto finzioni sogliono nascondere, abbiano cantati gli amori di Giove, di Febo,

di Marte e degli altri loro Dei, se non per darne ad intendere che il poter d'amore è potentissimo, e la sua forza è inespugnabile? Chi non è uomo, non ama. Io per ciò che uomo sono, amo senza fine la bella e leggiadra Adelasia. E chi vorrà dire che io mal faccia ad amar la figliuola del mio Signore, mostrerà esser molto poco pratico delle forze d'amore. Benchè ella sia figliuola d'Imperadore, il padre suo ed il mio vengono perciò tutti dal legnaggio nostro di Sassonia; ma amor non guarda a coteste grandezze di sangue. Non s'è egli visto di grandi e magnifici uomini amar femine di vil condizione, e donne di grandissimo stato essersi a bassi uomini ed infimi servidori sottomesse? Di queste così fatte cose n'abbiamo tutto il dì assai esempi; sì che per questo non mi debbo sgomentare; e tanto più, quanto che mi pare pur conoscere che Adelasia m'ama. E per Dio! qual uomo sarebbe così rigido e severo, qual sì duro già mai, che conoscendosi da sì leggiadra e vaga giovane, com'è Adelasia, amato, quella non amasse, anzi riverentemente adorasse? Che se gli occhi son del cuore assai spesso messaggieri, e per cenni loro l'interna voglia si può conoscere, io son certissimo che

indarno non amo. Ma come potrò io le mie passioni farle manifeste, se quando vicino le sono, e penso il mio amor dirle, resto muto, e tutto tremar mi sento? Egli converrà pure che io la lingua snodi, e le mie mordaci cure le dica. Così viveva Aleramo, e tra sè spesso pensava che modo terrebbe a manifestar il suo amore. Fra questo mezzo Rodegonda, varie cose imaginando, pensava come segretamente potesse al desiderio d'Adelasia soddisfare, la quale vedeva tutto il dì per soverchio amore distruggersi. E poichè ella molti modi imaginati s'ebbe, alla fine s'accordò ad uno, che le parve il più comodo e di minor periglio; onde un giorno, mostrando d'aver altre faccende, si fece chiamar Aleramo; e dopo alcuni proemj l'amore di Adelasia gli discoperse, pregandolo ch'egli di persona del mondo non si fidasse, acciò che non guastassero i fatti loro. Di poi gl'insegnò ciò che far doveva, per ritrovarsi con la sua amante; del che Aleramo si tenne il più contento uomo che mai vivesse. Medesimamente, quando Adelasia da Rodegonda intese l'ordine posto per poter essere col suo Aleramo, ella di soverchia gioja nella pelle non capiva, fra sè dicendo: ora avrò pur tempo di ragionar e

starmi con colui, che più che la luce degli occhi miei amo: ora potrò pur dirgli quanta pena per lui soffro: io gli dirò pur la tale e la tal cosa, e seco tutte le mie acerbissime passioni disfogherò. Nè meno di lei pensava Aleramo; il quale, venuto il tempo da Rodegonda statuito, si vestì da facchino, e con una cassa in collo verso la camera di Rodegonda se n' andò, avendo in questo la fortuna favorevole, che all'entrar della camera non fu da persona veduto; onde dalla donna fu subito in un camerino ascoso, ove agiatamente dimorar poteva. Quivi egli, spogliatosi i panni vili, dei suoi, che erano nella cassa, si rivestì, aspettando con la maggior allegrezza, che mai sentita avesse, la venuta della giovane. Era l' ora del desinare, quando Aleramo nel camerino si chiuse; il che avendo Adelasia saputo, nulla o poco desinò, a' suoi disii fieramente pensando. Dopo il desinare, com'era assai sovente suo costume di fare, ella andò con alcune delle sue donzelle alla camera di Rodegonda; e quivi, poichè alquanto si fu ragionato e scherzato, come è il solito delle Corti, disse che voleva da merigge dormire. E così per buona pezza licenziò tutte le donne, e rimase sola con Rodegonda; la quale,

serrata la camera ed aperto il camerino, fece i due novelli amanti entrar nello steccato; ove senza morte si combatte. Come gli amanti insieme si videro, tanta fu d'ambidue l'allegrezza, che vinti da soverchia gioja non poterono per buona pezza dir parola; ma come colombi, strettissimamente abbracciati, mille soavissimi baci si diedero, sentendo inestimabil piacere. Alla fine, riprese le forze, assai cose sovra i loro amori ragionarono. E prima che quindi partissero, volle Adelasia esser da Aleramo sposata, seco deliberando, dovunque egli andasse, di seguitarlo. E divisato insieme dell'ordine che al partirsi dovevano tenere, acciò che il santo matrimonio tra lor celebrato più compitamente si facesse, quello con piacer grandissimo d'ambe le parti amorosamente consumarono. E così il buon Aleramo la sua Adelasia, di pulcella, fece donna. Restò di poi chiuso egli nel camerino; e Adelasia, aperta la camera e fatte venir le sue donzelle, tornò al solito suo esercizio. Nell'ora poi della cena, Aleramo, per non esser da alcuno della Corte conosciuto, vestitosi i panni da facchino, con la sua cassa su le spalle uscì del palazzo; ed al suo albergo ritornato, cominciò a dar ordine al fatto suo. Egli, fatto vender alcu-

ne cose che in Sassonia aveva; e datele per buon mercato, per più tosto venderle, diede voce che altrove voleva investir i danari; onde comprate alcune gemme preziose di gran valuta, con quelle, e qualche danari che in un farsetto cuciti aveva, una notte insieme con Adelasia, che nascosamente era di Corte uscita, prese il cammino verso Italia. E quella notte istessa, con panni che Aleramo apparecchiati aveva, si vestirono da peregrini che a visitar i luoghi santi andassero, avendo prima alla donna scorciati i capelli, e vestita in abito di garzone. Cominciarono adunque allegramente a far il lor viaggio, camminando tutti due a piedi, per meglio andar celati. Veramente si può ben dire che l' amore di questi due innamorati era del più fino e perfetto che si potesse trovare. Non voglio parlar d'Aleramo, perciocchè era uomo, giovine, forte, robusto, e nell'arme, nelle cacce ed altre fatiche esercitato. Ma che diremo d'Adelasia, figliuola d'un Imperadore, e quasi data per moglie a un re d'Ungheria, che a quei tempi era re potentissimo; la quale, non avendo riguardo a cosa che fosse, elesse più tosto col suo Aleramo peregrinando andar incognita, e vivere in esiglio, che divenir regina? Non

avete voi compassion di lei, che giovanetta e delicatissima, in abito di poltronieri, se ne va tutto il dì a piedi? Amore, che le cose difficili suol render facili a chi lo segue, amore era quello che tutte le fatiche le faceva leggiere, e i nojosi fastidj del periglioso cammino le faceva parer piacèri e diporti. Perciò ben si può veritevolmente dire che in tutte l'operazioni umane, quantunque difficili e colme di fatiche e di mortali perigli, chi per amor le fa, non sente dispiacer alcuno, perchè amore è il vero e saporito condimento del tutto. Ora che gli amanti se ne vanno, Dio doni lor buon viaggio. La mattina che Adelasia in Corte non si trovò, e fu buona pezza indarno cercata, il romore fu grandissimo, e l'Imperadore si mostrò senza fine di mala voglia; e tutto quel dì altro non si fece che cercarla. Il giorno seguente, non si trovando di lei indizio alcuno, ed Aleramo non comparendo, e inteso dai suoi di casa che quella notte non s'era visto, tennero tutti per fermo che egli avesse la giovane rubata; e l'Imperadore, pensando che egli alle sue castella fosse in Sassonia ito, là mandò con prestezza; ma niente si potè intendere, onde fece bandir per tutto l'Imperio che chi prendeva Aleramo con Adelasia, avesse grandissimi doni. Erano già i

due amanti in Inspruc, quando sentirono gridarsi il bando; del che eglino si risero, veggendosi in guisa trasformati, che impossibil pareva loro che dovessero esser conosciuti. Partirono da Inspruc, e se ne vennero verso Trento; e camminando allegramente, senza sospetto di trovar cosa che il lor viaggio distornasse, la fortuna, che da tanta altezza al basso tratti gli aveva, di questo non contenta, gl apparecchiò nuova disgrazia; perciocchè non molto lungi da Inspruc s'abbatterono in certi malandrini, che in un tratto ebbero Aleramo dispogliato ed anco Adelasia; e se non giungevano alcuni mercadanti, facilmente avrebbero conosciuta Adelasia, che pareva esser un garzone. Perdettero adunque tutto l'aver loro, e rimasero quasi ignudi; nè ardirono dire ciò che gli era stato involato, per tema d'esser conosciuti; onde furono astretti andar mendicando, e così si condussero in Italia, e andarono nelle Langhe tra Asti e Savona, ove il povero Aleramo si mise a tagliar delle legna (che ivi erano foreste grandissime) e far del carbone, ed alla meglio che poteva, guadagnar poveramente il vivere. Quivi Adelasia partorì il suo primo figliuolo, a cui posero nome Guglielmo. Ed acciò che ogni

particolarità di questi due sfortunati amanti non vada raccontando, vi dico che stettero in una grotta su quelle montagne più di sedici anni, col far del carbone e qualche altra cosetta di legname, che sapete tutti i Tedeschi esser molto artificiosi; e in quel tempo ebbero in tutto sette figliuoli maschi; dei quali il primo, essendo già grandicello, andava spesso col padre, ora in Asti, ora a Savona ed ora in Alba, vendendo il carbone e quegli altri strumenti di legno che facevano. Erano tutti i figliuoli bellissimi e d'alto cuore, mostrando apertamente che non di poltroniero Tedesco, ma d'altissimo sangue era il lor legnaggio. Era poi il primo così di faccia simile all' Imperadore, che chiunque avesse conosciuto Ottone di quella età, avrebbe detto esser quell'istesso. Avvenne che, essendo il fanciullo di quattordici anni, Aleramo lo mandò in Asti a vender del carbone ed altri lavori, ed anco per riscattar alquanti danari che doveva avere. Andò Guglielmo, e vendute le cose e ricuperati i danari, comprò una bella spada; il che veggendo i parenti, si misero a piangere e dissero: ahi sfortunato figliuolo, ancor che tu non conosca di che sangue tu sia nasciuto, l'instinto nondimeno naturale t' inse-

gna l'origine tua esser nobilissima! Un'altra volta egli comprò uno sparviero; e dicendogli il padre che il loro stato non comportava di tener sparviero, ed agramente avendolo ripreso, egli un dì si partì da casa; ed essendo grandissima guerra tra l'Imperadore e gli Ungheri, che erano in Italia discesi, e la guastavano, se n'andò nel campo imperiale. Egli era di quattordici in quindici anni, ben fatto e più grande assai che comunemente quella età non richiede. Finita la guerra contra gli Ungheri, andò l'Imperadore in Provenza per adattar alcune cose del reame d'Arles, che allora era sotto l'Imperio. Composte le cose, venne Ottone in Italia per la Liguria, e capitò a Savona. Guglielmo sempre l'aveva seguitato, e s'era fatto un bravo soldato. Or avvenne che un dì, non troppo lungi dall'alloggiamento dell'Imperadore, venne Guglielmo a parole con un soldato Tedesco, e si sfidarono a singolar battaglia. Un capitano, acciò che facessero il loro abbattimento più ordinatamente e senza riprensione, si fece da tutti due dar la parola; e promise loro che gli farebbe aver il campo libero e franco a tutto transito dall'Imperadore; del che tutti due si contentarono. Il capitano, per

non mancar di quanto promesso aveva, pigliata l'occasione, un dì gli menò tutti due in sala, ove l'Imperadore desinava. Era quivi un Tedesco molto vecchio, il quale aveva visto infinite volte Ottone quando era fanciullo. Questi, come vide Guglielmo, subito si ricordò dell'età di Cesare, e gli parve propriamente che fosse quello, e quanto più lo rimirava, più gli rassembrava che fosse Ottone. V'erano degli altri che in giovinezza erano stati insieme con l'Imperadore, i quali tutti dicevano che quel giovine in effetto rassomigliava mirabilissimamente Cesare. L'Imperadore altresì, che sel vedeva dinanzi, non poteva saziarsi di riguardarlo, e tutto si sentiva intenerire. Il capitano che condotto l'aveva, come il desinar fu finito, appresentò i due giovini dinanzi a Cesare, e disse: Sacro Imperadore, questi due soldati hanno una querela insieme, e si sono sfidati di voler finir le lor differenze con l'armi in mano. Io mi sono assai affaticato per rappacificargli, ma non ci è stato ordine; perciocchè questo più giovine (che era Guglielmo) che si reputa offeso, non la vuol intendere. Io, per levar tutti i disordini e tumulti, che potessero accadere nelle bande ove essi sono commili-

toni, gli ho condotti qui a voi, acciò che con vostra buona grazia possano combattere. L'Imperadore volle intender la querela loro, ed intesa che l'ebbe, trovò che il soldato aveva con soperchieria voluto batter Guglielmo, ancor che l'effetto non fosse seguito. E perchè la natura, come avo, inclinava a conservar il nipote, non voleva che egli combattesse; onde con molte persuasioni si sforzò a metter concordia tra loro. Ma Guglielmo seppe sì bene ed accomodatamente dir la sua ragione, e dimostrò tanto ardire, che l'Imperadore assegnò loro il campo dinanzi al suo alloggiamento, volendo egli in persona esser giudice del tutto. E perchè avevano in quello rimesso la qualità e sorte dell'arme, come furono nello steccato, gli fece dar un guanto di maglia sinistro per ciascuno, ed una spada per uno, e gli fece dispogliar in camicia. Cominciarono a menar le mani, e dopo diversi colpi fatti, nei quali Guglielmo con ammirazione universale dimostrò grandissimo coraggio; ancor che il suo nemico fosse di lui di più età, e molto più nell'armi esercitato, ebbe nondimeno tanto ingegno e tanta destrezza, che senza esser tocco, egli valorosamente il suo avversario uccise den-

tro lo steccato. Il che molto più la grazia di Cesare gli accrebbe; e tanto più che assai affermavano all' Imperadore che, quando egli era dell' età di Guglielmo, era nè più nè meno di quella statura, di quel colore, di quei lineamenti e di quelle stesse fattezze, che vedeva esser Guglielmo. Fatto adunque quello a sè chiamare, pubblicamente gli diede tutte quelle lodi, che all' età ed al valore nel campo dimostrato si conveniva di dare: poi lo fece di man sua cavaliere con buonissima pensione; e sospingendolo più innanzi il natural amore, domandò di che paese egli fosse. Guglielmo, riverentemente ringraziato Cesare dell' onore che fatto gli aveva, disse come era figliuolo di due poveri Tedeschi cacciati di Lamagna, i quali non molto lontano da Savona in una grotta di quelle Langhe si riparavano assai poveramente. Cadde nell' animo dell' Imperadore, considerata l' età di Guglielmo, che quelli potrebbero essere Aleramo di Sassonia e sua figliuola; nè si poteva levar questa sua fantasia di capo, ancor che Guglielmo nomasse per altri nomi i suoi parenti, che i nomi s' avevano cambiati per non esser conosciuti; onde prima che partir volesse da Savona, chiamò a sè un barone, che era cu-

gino d' Aleramo, e gli disse. Questo giovinetto, che questi dì alla mia presenza così valentemente si diportò, che senza essergli cavato gocciola di sangue, ammazzò il suo nemico, di modo mi rassomiglia, che molti lo tengono per mio figliuolo. Io gli ho domandato i nomi del padre e della madre sua, che dice esser Alemanni; ed ancora che egli mi dica che eglino siano per altri nomi nomati, io mi son messo in animo che di leggiero potrebbero esser Aleramo tuo cugino e mia figliuola Adelasia; tanto più che sempre che io veggio Guglielmo, che sì mi simiglia, mi sento tutto commovere il sangue, e prendo grandissimo piacere a vederlo, ed infinita contentezza a parlar seco. Come tu sai, io aveva altre volte deliberato, se alle mani mi venivano, nel sangue loro incrudelire. Ora Guglielmo m' ha levato ogni mal talento; e se essi, come mi giova credere, son vivi, io ti do la fede da vero e leal Imperadore, che tutte l' ingiurie perdòno loro, ed accetto Aleramo per mio carissimo genero, ed Adelasia per amorevole e diletta figliuola. Io adunque voglio che tu insieme con Guglielmo là te ne vada, ove egli dice che questi suoi poveri parenti dimorano, e di questo mio pensiero t' assicuri; e ritro-

vando che siano quelli, che qui tu gli meni, acciò ch' io possa a grandezza loro far ciò che m' è nell' animo caduto: e se non fossero quelli che noi cerchiamo, nondimeno rimena Guglielmo, al quale io intendo far del bene ed onore assai, non volendo che indarno mi rassomigli. Fatto poi chiamar Guglielmo, a quello impose che seco conducesse Guniforte Scombergh (così era detto il barone) alla caverna su le Langhe, ove suo padre dimorava. Avuta questa commissione, Guglielmo disse a Guniforte che, sempre che voleva andare, egli era presto d' accompagnarlo. Guniforte, non dando indugio alla cosa, prese alcuni dei suoi servidori ed altri, e con lui si mise a cammino, e verso la caverna s' inviò, ed assai a buon' ora arrivò al luogo. Caricava allora Aleramo certi asini suoi di carbone, per andar in Asti, quando dal figliuolo e dal cugino fu sovraggiunto. Conobbe egli subito il figliuolo ed il cugino, ma Guniforte non raffigurò già lui così tosto. Giunti dove Aleramo il carbone caricava, Guglielmo disse a Guniforte: Signore, questo è il padre mio; e dismontato, corse amorevolmente ad abbracciarlo. Mentre che Guniforte intentamente rimirava per riconoscer Aleramo, egli, intenerito per la vista

del figliuolo che così ben vestito vedeva, e dall'altra parte temendo, per non saper a che fine fosse suo cugino là andato, se ne stava quasi mezzo attonito. Or Guniforte, diligentemente il suo parente guardando, riconobbe in lui una picciola cicatrice che Aleramo aveva sovra l'occhio sinistro, che giocando di spada nel tempo che imparava a' schermire, gli fu da un suo compagno fatta: ed ancor che Aleramo fosse poverissimamente vestito, affumicato, magro, barbuto, e tanto contraffatto, che pareva und questi spazzacammini che vengono dal lago di Lugano, nondimeno Guniforte giudicò quello esser il suo cugino; e smontato, se gli gettò al collo, e piangendo di compassione ed allegrezza, gli disse: tu sei pur Aleramo mio cugino: non ti nasconder più, che tu sei stato troppo ascoso, e tempo è che tu ritorni al tuo primo stato ed a maggior che prima. Aleramo allora, alquanto confortato, abbracciò strettissimamente Guniforte, ed insieme per buona pezza lagrimarono. Erano in compagnia d esso Guniforte alcuni che erano in Sassonia soggetti d'Aleramo; i quali, conosciuto il lor Signore, e trovatolo così mal in arnese, tutti riverentemente, piangendo, se gl' inchinaro-

no. Stava Aleramo così tra due sospeso, non sapendo ancora la fine della venuta del suo cugino; tuttavia, avendo visto il figliuolo così bene ad ordine, e le carezze che il cugino tanto amorevolmente gli faceva, non pensava dover sperar se non bene. In questo mezzo Guglielmo era corso a chiamar sua madre, la quale in una fontana vicina alla caverna lavava suoi panni. Come ella vide il figliuolo riccamente vestito, che proprio pareva figliuolo di gran prencipe, lasciati i panni, corse ad abbracciarlo, e di dolcezza lagrimando, mille volte quello teneramente baciò. Disse Guglielmo allora: madre, egli è qui venuto il sig. Guniforte Scombergh, mandato a posta dall'Imperadore, come da lui intenderete. Turbossi Adelasia, non sapendo a che fine l'Imperadore avesse mandato per loro, non gli avendo Guniforte voluto dir cosa alcuna. Ora sentendosi Adelasia dal marito col proprio nome chiamare, che fin a quell'ora era stato ai figliuoli proprj incognito, alquanto si confortò ed incontro alla compagnia che verso lei veniva, s'inviò, dal figliuolo accompagnata. Ella era, come il marito, poverissimamente abbigliata, e tutta tinta, secondo che anch'ella il carbone toccava e metteva

nei sacchi ed ajutava a caricare; nondimeno dimostrava tuttavia le sue bellissime fattezze, e spirava dal vago volto maestà, non potendo il povero vestire celar la reale e generosa creanza dell' animo suo. Poteva ella allora aver da trentatrè anni, poco più e poco meno. Come Guniforte le fu appresso, non mica come a cugina, ma come a figliuola d' Imperadore e sua padrona, le fece riverenza, tanto umilmente quanto potè. Ella lo raccolse con cortese e gratissima accoglienza, e così fece a tutti gli altri che erano con Guniforte. I pargoletti figliuoli, che senza Guglielmo furono sei, tutti corsero ove il padre e la madre loro videro; e benchè fossero molto mal in ordine di vestimenti, erano nondimeno tutti bellissimi, e mostravano nel grazioso aspetto esser da generosa stirpe usciti. Narrò allora Guniforte la cagione della sua venuta, e tutto quello che a Guglielmo era accaduto. Stette buona pezza Aleramo insieme con la moglie muto. Guglielmo con due altri fratelli, che erano uno di tredici e l' altro di quattordici anni, restarono pieni d' infinita allegrezza e maraviglia. Io non so qual fosse maggiore dei due amanti, o la contentezza d' aver la grazia di Cesare ricuperato, o la vergogna

di dovergli andar innanzi; che d'esser stati sovraggiunti in così povera vita, essi lo reputavano gloria. Guniforte, per non tardar più in quel luogo, fece sopra due chinee, che a mano aveva fatto condurre, montar Aleramo ed Adelasia, e i figliuoli fece metter in groppa di quelli che seco aveva menato, ed andarono quella sera ad albergare alla prima villa che più vicina trovarono. Aveva subito Guniforte del tutto all'Imperadore dato avviso, il quale della ritrovata figliuola e del genero fece meravigliosa festa. Mandò anco quella notte a Savona a pigliar panni per vestir con i figliuoli il padre e la madre; il che subito fu eseguito. E la mattina, essendogli stato apparecchiato un bagno, furono tutti lavati e ben netti; i quali, essendo poi nobilmente di ricche vestimenta addobbati, non parevano mica carbonai, ma parevano proprio ciò che erano, prencipi. All'entrar in Savona che fece Aleramo con la moglie e con i figliuoli, tutta la città e tutti i baroni di Corte gli andarono incontra; e gli ricevettero, come a figliuola e genero d'un tanto Imperadore conveniva. E Ottone, a fin che tutto il mondo conoscesse che di cuore ogni ingiuria rimessa gli aveva, discese le scale del palaz-

zo, e teneramente abbracciò la figliuola, il genero e i nipoti d'uno in uno. Aleramo ed Adelasia s'inginocchiarono innanzi all'Imperadore, chiedendogli mercè del fallo contra lui commesso; il quale, fattogli levare, gli riabbracciò, e in segno di clemenza tutti due baciò, e disse che più del passato non si parlasse. Si fece poi andar innanzi tutti sette i nipoti, dei quali il maggior era il valoroso Guglielmo, che facevano un bellissimo vedere. Si mise poi in mezzo del genero e della figliuola, e con immensa allegrezza montarono le scale, e giunti in sala, si cominciò a far una solennissima festa. Tutte le donne di Savona si ritrovarono in palazzo, ove per otto dì continui volle l'Imperadore che la festa durasse, dicendo che erano le nozze della figliuola che egli celebrava. Alla fine essendo Ottone astretto d'andar alla volta di Lamagna, fece tutti sette i suoi nipoti, figliuoli d'Aleramo e d'Adelasia, Marchesi. Il primo, che Guglielmo, come sapete, si chiamava, fece marchese di Monferrato: al secondo diede il marchesato di Savona con molte Terre, dal quale sono discesi tutti i marchesi del Carretto, dei quali è capo oggidì il marchese di Finario: il terzo ebbe Saluzzo, di cui ancor la stirpe dura: il quarto generò il ceppo dei marchesi

di Ceva: fu il quinto marchese d'Incisa, di cui ancora persevera la signoria: ebbe il sesto il marchesato di Ponzone, ed il settimo quello del Bosco. E volle Ottone che Aleramo ed Adelasia restassero signori e marchesi del tutto fin che vivevano. Vide adunque Aleramo i figliuoli tutti in buonissimo stato, ed egli con la moglie lungo tempo in grandissima contentezza visse: e fin oggi la sua stirpe è nei maschi perseverata, eccetto quella di Monferrato, che una volta restò in una donna che si maritò in un figliuolo dell'Imperadore di Costantinopoli di casa Paleologa; ed ora anco è finita nella duchessa di Mantova la Paleologa, e si ralligherà nella nobilissima schiatta di Gonzaga. E così vanno le famiglie mancando e mutandosi, non essendo sotto il globo della luna cosa stabile e ferma; che ci dimostra che qui non dobbiamo fermar i nostri pensieri, ma rivoltargli tutti al cielo.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO

M. MARC' ANTONIO GIGLIO.

Da poi che cominciò tra noi l'amicizia nostra; ho io sempre desiderato che qualche occasione m' occorresse, per la quale da me si potesse farvi conoscere, quanto io v' ami e sia bramoso di rendervi la ricompensa di tanti piaceri, quanti voi, la vostra mercè, tutto il dì mi fate. Ora, ragionandosi, non è gran tempo, delle burle che ai gelosi si fanno, e di quanti disordini sia cagione la gelosia, quando in uomo di poca levatura s' appiglia e che l' usi male, Pietro Galletti, d' origine Pisano, ma abitante in Sicilia e nodrito a Palermo, narrò sovra questo una piacevol Novella avvenuta a Lucca; la quale, essendomi paruta degna d' esser messa insieme con l' altre mie, descrissi: onde essendomi al presente venuta alle mani, per cominciar in parte a dimostrarmi verso voi grato, quella vi mando ed al vostro nome dedico. Ella vi potrà giovare, se prenderete moglie; che senza divenir geloso ed in tanto morbo accecarvi, con destrezza ed amor vero conjugale la donna vostra dobbia-

te governare, non le dando mai occasione alcuna di risparmiar quello di casa e logorar quel d' altrui. Non senza cagione vi scrivo questo; conciossia cosa che il più delle volte i mariti son quelli che danno occasione in diversi modi alle mogli di far ciò che non devono. State sano.

IL GIUDICE DI LUCCA si giace con una donna, e fa metter in prigione il marito di quella: con varj accidenti.

NOVELLA XXVIII.

Nel tempo che Pietro Gambacorta signoreggiò Pisa, fu un fanciullo, chiamato Buonaccorsio Gualando, molto nobile; il quale, essendo senza padre e madre, assai più che all' età fanciullesca non conveniva, s' innamorò fieramente di Beatrice, figliuola di Neri Malletti, picciola fanciulla; ed ella di lui medesimamente senza fine s' accese. Come Buonaccorsio tornava da scuola, a vedere e starsi con la sua Beatrice si metteva; e perchè erano fanciulletti, nessuno dei parenti alla loro domestichezza metteva mente. Pote-

va il fanciullo esser dell' età dei dodici anni, e la fanciulla a pena dieci compiva. I parenti del fanciullo, che di lui tutela avevano, veggendo che nella grammatica faceva buon profitto, e ch' era d' elevato ingegno, deliberarono di mandarlo a Siena, ove allora gli studj civili con gran fama fiorivano; e glielo dissero, dimostrandogli che, ancora che fosse d' antica e nobile schiatta e delle prime famiglie di Pisa, nondimeno le facoltà non erano molte, ed era necessario che egli con le virtù s' ajutasse a mantener il grado della sua nobiltà. Udendo questo il fanciullo, e conoscendo che gli dicevano il vero, disse loro che farebbe quanto eglino gli ordinassero. Ma dall' altra parte, pensando che dalla sua Beatrice doveva partirsi, sentiva un meraviglioso tormento che il cuore gli rodeva; onde ridottosi con esso lei a ragionamento, le disse la deliberazione che di lui i suoi tutori avevano fatta, e il fiero dolore che sofferiva. La fanciulla, udendo questo, cominciò agramente a piangere; di maniera che, piangendo anco amaramente esso fanciullo, e tutti due fanciullescamente abbracciandosi, bevevano l' un dell' altro le calde lagrime. Ora, tra loro preso quell' ordine che l' età daya loro, e

datasi la fede di sempre amarsi, mentre che Buonaccorsio stette in Pisa, erano tutto il dì insieme. Aveva il fanciullo in casa un fattore, al quale (avendone già fatta consapevole Beatrice) lasciò l' ordine che le lettere che da Siena scriverebbe, egli a Beatrice per via d' una sua povera vicina mandasse, e le ricevute da lei gl' inviasse a Siena. Venuto il tempo del partire, andò Buonaccorsio a Siena, ove, prima che a Pisa tornasse, fu dai tutori tre anni continui ritenuto. Egli di continuo aveva in memoria la sua Beatrice, e spesso le scriveva, ed ella medesimamente, che Buonaccorsio amava, quando poteva, gli mandava qualche lettera; ed instigata d' amore, aveva assai bene apparato a scrivere. E crescendo in tutti due con gli anni l' amore, e dandosi sovente con le lettere avviso l' un dell' altro, passato il terzo anno, al tempo delle vacazioni ritornò a Pisa il giovine, e ritrovò la sua Beatrice divenuta più bella assai che non era, e mirabilmente cresciuta; che in vero ella era bellissima, gentile, e tanto avveduta, che in tutta Pisa non si sarebbe una par sua trovata. Buonaccorsio la vide ad una finestra, e parevali senza fine tanto vaga e bella, che restò tutto attonito. E per esser tut-

ti due cresciuti, non era lor più lecito star insieme domesticamente, come prima facevano; il che ai due amanti era di fiero cordoglio cagione. Ma perchè mai non lascia amore i suoi seguaci senza qualche aita, egli aperse lor gli occhi, e gli fece vedere che in una vietta assai solitaria, che dietro la casa di Beatrice era, si potevano ad una finestra non troppo alta parlare, che dava lume ad un luogo, ove si tenevano legna per ardere ed altri bisogni di casa, e v'erano due gran tini da far il vino. Quivi talora Beatrice si trovava, ed a suo bell'agio parlando col suo amante s'interteneva. L'amore, che tra loro fanciullescamente era cominciato, allora d'un'altra maniera gli ardeva il cuore; e di maniera s'amavano, che volentieri si sarebbero trovati insieme, e preso l'uno dell'altro quell'amoroso piacere che sì fervidamente dagli amanti si ricerca; ma la comodità non ci era. Mentre adunque che crescendo in età, il fuoco loro si faceva maggiore, Buonaccorsio, passate le vacazioni, ritornò a Siena, ove stette tre altri anni senza ritornar a Pisa. Ed essendo il tempo ch'egli doveva venir a casa, Neri Malletti maritò la figliuola a Lucca, dandola per moglie a un cittadin Lucchese, che Fridiano Z. si chiamava. Il

che Buonaccorsio intendendo, cadette in tanta malinconia, che come disperato fu per farsi frate di S. Francesco; ed avendo in Siena già parlato col Padre Guardiano, e preso il tempo che si doveva vestire, ebbe una lettera dalla sua Beatrice, la quale gli scriveva che, astretta dal padre, non aveva potuto disdir di maritarsi, e che ella più che prima l'amava, e che ora avrebbe più libertà che prima, e che troveria modo di poter esser insieme, pure che egli trovasse la via di star in Lucca; e tanto più a questo l'esortava, quanto che l'era paruto in quei pochi dì comprendere che il marito era uomo di poco ingegno. Il giovine a queste lettere si consolò pur alquanto, e cento volte le lesse e rilesse; e pentito di volersi far frate, attese a finir i suoi studj, e quell'anno medesimo fece una solenne Ripetizione con tanta commendazione di tutta l'Università di Siena, che in breve egli ottenne la laurea del dottorato delle leggi civili e canoniche. Venne poi a Pisa, e per acquistar riputazione nella patria, mise fuori un gran numero di conchiusioni, e con soddisfazione di tutta la città quelle sottilmente disputò. E non si potendo cavar di fantasia la sua Beatrice, deliberò far ogni cosa per aver il

luogo del giudice del Maleficio in Lucca; ch' era magistrato d'autorità e di molta stima; onde per via di parenti ed amici fu tanta la pratica che fece, che fu eletto giudice per due anni; il che a lui e a Beatrice fu di grandissima contentezza. Avuta la elezione, si mise ad ordine di quanto gli era bisogno per comparir onoratamente, e del mese di gennajo se n' andò a Lucca, e con solenne pompa prese il possesso dell' ufficio; e di maniera lo cominciò ad esercitare, che in pochi dì acquistò la grazia di tutta la città. Quivi adunque essendo, e quasi ogni dì la sua bella Beatrice veggendo, e di tutti due essendo il voler di ritrovarsi domesticamente insieme, la giovane, avendo due delle sue donne corrotte, col mezzo di quelle diede adito al suo amante di venir a starsi seco, perciocchè Fridiano era fuor in contado; e così del lor lungo e fervente amore colsero il tanto desiato frutto. Messer lo giudice, se prima amava, ora era tutto amore, avendo trovato la sua Beatrice più piacevole e molto più festevole di quello che credeva. Ella altresì, gustati gli abbracciamenti del caro amante, e quelli sentendo più forti e saporiti di quelli del marito, tutta dietro a Buonaccorsio si distrugge-

va; e se prima poco amor al marito portava, ora l'aveva in tanto fastidio, che da ogni canto le pareva che putisse; in modo che quella settimana non le pareva star bene, se due o tre volte col giudice non si trovava. Il perchè continuandosi la pratica un poco meno che discretamente, Fridiano entrò di lui in grandissima gelosia. Egli lo vedeva giovine molto bello, e tutto il dì passar per la contrada: gli pareva pure che, come Beatrice lo vedeva, tutta si rallegrasse e gli facesse troppo lieto viso; onde molte fiate venne con la moglie a sconce parole, e le teneva pur detto ch'ella faceva all'amor col giudice, e che al corpo del santo Volto egli direbbe e farebbe. La donna, che conosceva quanto il marito valeva, gli rispondeva agramente, lamentandosi di lui che simil cosa le dicesse, che s'ingannava di gran lunga, perciocchè ella s'era benissimo accorta che m. lo giudice frequentava quella contrada per una vedova lor vicina che egli amava, ma che questa cosa non si voleva dire, per non dar infamia alla vedova; e che, se pure egli aveva questa opinion di lei, che facesse quella guardia che voleva; e se ritrovava che ella gli facesse torto, che allora facesse di lei

ciò che più gli era a grado. Il marito, benchè non fosse il più accorto uomo del mondo, era nondimeno tanto innamorato della moglie, e la vedeva così bella e tanto baldanzosa, che si credeva ch' ogni mosca che per l' aria volava, gliela dovesse involare, e non accettava scusa che ella si facesse: e pensando di continovo come egli potesse ai casi suoi provedere, entrò in un farnetico, che la moglie gli doveva dar qualche cosa a bere o mangiare per farlo ben dormir la notte, e poi levarsi ed aprir l' uscio al giudice. Parevagli adunque, se a questo trovava rimedio, che la cosa anderebbe bene. Pertanto chiamò una delle massare, e le disse: vedi Giovanna, che così aveva nome la femina, se tu mi sarai fedele e mi serberai credenza, tu vedrai ciò ch' io ti farò. Io dubito assai di mia moglie e del giudice, e mi credo che ella la notte mi faccia dormir con qualche diavoleria che mi dà, e poi si levi, ed apra l' uscio al giudice. Io vo' che tu mi faccia il mio mangiare, e mi cavi il vino; perciocchè io non piglierò cibo alcuno, se non di tua mano. Ma vedi, siami fedele. La Giovanna, che era consapevole dell' amor del giudice e della padrona, udendo questa frenesia, disse: Messere, io son debitrice di

far quanto mi comanderete, e in questa cosa non vi mancherò di niente. Io non credo già che Madonna sia di tal sorte, che mi par pure che me ne sarei talora avveduta; ma se ella fosse di tal condizione, questo guardarvi del mangiare e del bere non monterebbe nulla; perciocchè le donne Pisane, per quello che io ci intesi, quando stava in casa dei Lanfranchi, sanno per la più parte di molti incantesimi; e parmi ricordar che io ci udissi dire che, quando uno dorme, se la donna lo tocca con mano, e gli dica certe parole che imparano la notte di Natale, che egli dormirà tant'ore, quante fiate ella dirà le parole. Fridiano, udendo questo, restò morto, e gli pareva dormire, e che Beatrice l'incantasse; onde disse: oimè, che cosa è questa ch'io odo! La Giovanna allora: Messere, rispose, come v'ho detto, io non credo che Madonna sia di coteste che fanno le malìe; tuttavia dice il proverbio che buona guardia schifa rea ventura. Io penso, se ci è cosa nessuna, che il giudice non venga per la porta, ma passi il muro del giardino, e monti ove sono le legna, e per là se ne venga su, e vada alla vostra camera. Il buon Fridiano credette alla scaltrita femina; on-

de con lei consultata la cosa, deliberò per qualche giorno far la notte la guardia nel giardino. Come la massara ebbe agio, ella il tutto puntalmente riferì alla sua Madonna; la quale, sentendo così fatto farnetico, prima ebbe via d'aver chiavi contraffatte su la porta della casa: poi del tutto fece avvisato il giudice. E se prima ella faceva buona cera all'amante, ora cominciò ella a fargliela migliore di maniera, che il misero Fridiano, essendo estremamente ingelosito, e dando intiera fede alla Giovanna, non ardiva appo la moglie addormentarsi per tema d'esser incantato; onde si propose attendere diligentemente alla custodia dell'orto. Pertanto, mentre che egli all'aria annoverava le stelle, la donna per star più sicura, dopo che egli era ito nell'orto, faceva fermar una certa porta, acciò che il geloso senza sua saputa non potesse uscire; e si faceva venir il giudice, col quale faceva la congiunzione dei pianeti. E per meglio dar colore alla cosa, come il giudice era nel letto con la sua amante, uno dei suoi servidori che l'accompagnava, si metteva andar a torno all'orto, ora sputando, ora fischiando; e facendo di simili atti, fingeva voler passar il muro, che era poco alto; di manie-

ra che il misero geloso stava tutta la notte in sospetto, e fermamente credeva colui esser il giudice, che per andar alla moglie fosse venuto. Poi veggendo che non saliva il muro, dubitò che il giudice non sapesse, come egli faceva la guardia, e non sapeva come governarsi. Nell'ora da poi che il giudice si partiva, la donna faceva aprir l'uscio verso il giardino, e questo sempre era d'una o due ore innanzi l'alba: ma il geloso non si partiva mai dall'orto fin che non era passata l'alba. Durò questa trama molti giorni; e sì andò la bisogna, che non dormendo Fridiano, se non un poco il giorno, ed anco talvolta la notte nel verziere, egli divenne magro e seco, e pareva spiritato. E chi non sarebbe divenuto tale, stando tante notti a latrare alla luna? Finalmente il giudice, per cavar e la donna e sè di sospetto, ordinò con la donna una bellissima trama, che gli successe a punto come s'aveva imaginato. Era tra i servidori del giudice un giovine Pisano, grande e molto aitante della persona, il quale da tutti era chiamato per soprannome Ferraguto; il quale ad ogni perigliosa impresa si sarebbe per un sol cenno del giudice messo, ed era costui capo d'alquanti sergenti, di quelli che tut-

ta la notte vanno a torno per vietar che nessuno vada senza lume, o non porti arme. A costui disse il giudice: Ferraguto, come tu sai, io amo la moglie di Fridiano Z. ed ella me; ma io non ci posso, come sarebbe il suo e mio desiderio, andare, per la solenne guardia che egli fa tutte le notti. E perchè mi sarebbe gran comodità passar per l'orto, egli la notte di continovo là dentro sta armato, di modo che io non mi ci posso approssimare, che egli sotto il muro non sia con uno spiede in mano. Io so bene che, essendo armato, ti potria far poco nocumento; perciocchè egli è cotal tisicuzzo, e non avrebbe forza di passar una ricotta. Voglio che tu dica ai tuoi sergenti, che tu hai per spia che un bandito la notte passa per l'orto, e che lo vuoi prendere. Bisogna che tu primieramente scali il muro, e che discendi nell'orto. Egli senza dubbio t'assalirà, ma poco mal potrà farti. Lascia ordine agli altri tuoi che ti seguano, ed io a quella medesim'ora mi troverò al luogo col resto della famiglia, e lo piglieremo, e poi farò quello che ho pensato, che sarà buono a guarirlo della gelosia. A questo rispose Ferraguto: Messere, questa è picciola faccenda che voi mi co-

mandate. Lasciate pur far a me, e non vi dubitate di covelle: basta che mi diciate l'ora che volete trovarvi al fatto. Così statuita l'ora, e del tutto alla donna dato avviso, m. lo giudice quel dì passò due fiate dinanzi la casa della donna, e fece a posta certi cenni d'occhi, e di porsi la mano al petto, con certo sputar da malizioso; di maniera che Fridiano, che stava alla vedetta, e tutti i cenni aveva ben notato, tenne per fermo che quella notte il giudice dovesse venir a trovar Beatrice. E non potendo omai più sopportar tanta seccaggine, nè sofferir che così sfacciatamente il giudice accennasse con suoi gesti la moglie, con lei entrò in gran romore, e le disse alla presenza delle donne e d'un servidor di casa: moglie, moglie, tu ne farai tante, che io, al corpo di S. Maria da Montenero, ti segherò le vene della gola; e se questo tuo giudice passerà di notte per la contrada, io gli farò uno scherzo, che si ricorderà tutta la vita sua di me. Tu vuoi pur far all'amor seco, e vuoi ch'io abbia il chiasso all'uscio; ma io nol comporterò. Se voi siete Pisani, io son Lucchese. Fa che io ti veggia più a finestra nessuna di quelle che rispondono sulla strada, e vedrai come l'anderà. La scal-

trita donna, che troppo bene conosceva ciò che valeva suo marito, e quello che sapeva fare, subito adiratamente gli rispose: e che diavolo, marito mio, dite voi? che parole son queste, che voi così inconsideratamente usate? che cosa in me avete voi vista, che vi debbano entrar questi ghiribizzi in capo? Voi, senza colpa vostra e mia, fate voi tener uomo malvagio e me trista femina, e non ci è mal nessuno. Io mi credo che voi farnetichiate. Ove avete voi imparato che il giudice di questa città non possa passare di giorno e di notte per ogni contrada, ed entrar in qualunque casa egli voglia, volendo far l' ufficio suo? Io ho pur sentito dire a voi proprio, che cotesto magistrato del giudice è un ufficio molto temuto e riverito. Guardate come voi parlate. Vedi, vedi, disse allora Fridiano, montato fuor di modo in collera, che questa traditora Pisana sarà venuta a Lucca per volermi governare. Che fossi io stato in letto con la quartana quel dì che mi venne voglia di prender moglie Pisana; che tutti, tutti, uomini e donne, siete traditori! Che venga il fuoco dal cielo che t' arda, rea femina che tu sei! A questo Beatrice, che del marito teneva poco conto, per più farlo adirare, gli rispose: alla croce di

Dio che avete una gran ragione a dir questo, e volervi paragonar a' Pisani! Egli non si sa ciò che è Pisa, e ciò che i Pisani per mare e per terra hanno fatto, a par de' Lucchesi. Andate, andate, che mio padre fu ben ceco a torvi per genero. Che sia maladetta quell' ora che io mai vi presi per marito! che siete più sospettoso che un mulo castrato; che dice ben vero il proverbio, che i Lucchesi hanno paura delle mosche che volano per l' aria. Attendete in nome di Dio a vivere, e farete saviamente; e guardate che non vi venisse voglia di mettermi le mani addosso per battermi, che io non ve lo sopporterei, e con queste dita vi caccerei gli occhi del capo. Io non faccio cosa, che dobbiate minacciar di darmi. Date delle busse ai cani, e lasciate star me. Le parole vi furono assai, e per una che Fridiano ne dicesse, la moglie ne rispondeva dieci. Venne la notte, e il buon Fridiano cenò prima degli altri; e poi armatosi, se n' andò nell' orto, e si mise all' erta, con animo di far un mal scherzo al giudice, se veniva per salir il muro dell' orto. Dall' altro canto il giudice fece armar la famiglia, dicendo che voleva andar per far prender un bandito, il quale aveva avuto per spia

che era in certo luogo. E così mandò innanzi Ferraguto con la sua squadra, ed egli seguitò con gli altri, e andava per la città aspettando il botto dell' ora data, non si scostando molto dalla casa di Fridiano. Come l'ore diedero il posto segno, Ferraguto, avvisati i suoi, appoggiò la scala al muro dell' orto, ove Fridiano attendeva; e salito sopra, mentre che volle discendere, sentì che d' una punta di spiedo fu nella coscia ferito, ma non profondamente; onde saltato giù, disse forte gridando: traditore, tu sei morto. Aveva Ferraguto un gran partigianone, col quale cominciò stranamente a ferir Fridiano, ma sempre di piatto. Il povero Fridiano, credendo fermamente quello esser il giudice, menava spiedate da orbo; ma Ferraguto si riparava benissimo, e i suoi compagni erano già smontati nell' orto, ed il giudice arrivando, gridava: dentro, dentro, che noi abbiamo trovato il bandito. Avevano già quei di Ferraguto rotto l' uscio dell' orto e preso Fridiano, quando un lo giudice, entrato dentro, domandò ov' era il bandito. Eccolo qua, risposero i sergenti, non avendo ancora conosciuto che il prigione fosse Fridiano. Orsù, sia con Dio, disse il giudice, andiamo alla Corte.

Ferraguto, sapendo la cosa com' era, si lasciò andar per terra strangosciato; il che veggendo uno degli sbirri, disse: oimè, Ferraguto è morto! A questa voce ritornò il giudice, e vide la coscia di Ferraguto che tuttavia sanguinava, e disse: questo bandito ha morto Ferraguto, ma egli doppiamente lo pagherà. Fridiano allora al giudice rispose: io non son bandito, ma son Fridiano Z. cittadino di questa città. Come, soggiunse il giudice, tu sei Fridiano Z? e che facevi tu qui armato a quest' ora? Orsù, su compagni: tre o quattro di voi portino Ferraguto a casa, e chiamino il medico: voi altri abbiate cura che Fridiano non scappi, e cerchiamo in questa casa, che ci troveremo il bandito. Andò dunque il giudice con alcuni dei suoi in casa, e trovò che tutti al romore erano levati; e avendo del lume, ricercò per tutto. Alla fine chiamata innanzi a sè la donna, minacciandola agramente, le disse: Madonna, ditemi la verità; ove è il bandito che questa notte venne qui dentro? Messere, rispose la donna, che amaramente piangeva, in casa nostra son molti dì che persona non ci alloggiò. Io non so quello che vogliate dir di banditi. Basta, disse il giudice, voi per la pri-

ma ve ne accorgerete; io vi farò ben confessar la verità per via di tormenti. Egli certo è vero quello che m'è stato detto molti dì sono, che voi siete una mala donna, e che mai non dite verità. Messere, disse ella, io son Pisana come voi, e donna da bene. E' mi duole, rispose il giudice, che siate Pisana, perciocchè mi convien far il debito mio, sia chi si voglia che mi vien nelle mani. E comandò allora che Fridiano con la moglie, due donne ed un servidore fossero condotti a Corte. La donna cominciò a far il maggior rammarico del mondo, e mostrava far una grandissima resistenza, ma non potendo più di quello che poteva, le convenne lasciarsi menare. Il povero Fridiano, vedendo e udendo queste cose, diceva tra sè: veramente io sono stato in grandissimo errore, pensando che il giudice amasse mia moglie: questi non sono mica scherzi da innamorati; e non sapeva ciò che si dire. Fu con questi suoi pensieri cacciato in una prigione, ove le biscie non avrebbero abitato. Il famiglio suo fu posto in un altro luogo, e la moglie con le due donne, che tutte due erano dell'amor dei due amanti consapevoli, fu alloggiata in una camera, ove se ne stava assai comodamente; con la quale m. lo giu-

dice, per meglio esaminarla, il rimanente della notte amorosamente si giacque. Il povero Fridiano se ne stette molto di mala voglia, dubitando che per aver ferito un sergente della Corte, ed esser stato a quell'ora trovato con arme da offesa e da difesa, qualche gran male non ricevesse. Egli domandò a' guardiani delle prigioni ciò che era della moglie; dei quali uno che lo conosceva, gli disse: io ho sentito Messere che ha detto volerla questa mattina far mettere al martòro della fune, per intender ove avete alloggiato il bandito, che jer sera vi venne a casa. Ella non potrà far se non male; che questo sig. giudice è molto severo; poi e' v' è Ferraguto, che voi avete ferito disconciamente, che vi darà da far assai. Restò Fridiano pieno di grandissima paura, e non potrei dire quanto gli dolesse così impensatamente aversi nimicato il giudice; e credendo fermamente che la moglie dovesse esser tormentata, si sentiva scoppiar il cuore. Sapeva il giudice le parole che di lui Fridiano aveva dette, e con Beatrice molto se ne rise. La mattina essendosi divolgato per Lucca la presa di Fridiano con la moglie, fu cagione di dirsi assai cose; e perchè ci era pur qualche sospetto dell'amor del giudice e di Beatrice, questa pri-

gionia ammorzò il tutto. Vennero molti dei parenti ed amici di Fridiano a parlar col giudice, per intender la cagione della sua prigionia; ai quali rispondeva il giudice, che avendo avviso d'un gran ghiotto bandito, che era in casa di Fridiano, egli con la Corte v'era ito per pigliarlo; e che Fridiano armato, non solamente aveva fatto fuggir il bandito, ma aveva anco dato delle ferite a d uno dei sergenti. Tutti restavano smarriti, nè sapevano che dire. Ora poco innanzi il desinare il giudice si fece condur Fridiano dinanzi, al quale domandò, se sapeva la cagione perchè era incarcerato. Il povero uomo rispose: per ciò che aveva ferito uno della Corte. E' bene, disse il giudice, che facevi tu a quell'ora armato di spiede, corazzina e di celata con la spada a lato nell'orto? A questo non sapendo Fridiano che rispondere, si storceva, non potendo ritrovar scusa che valesse. Vedi, disse il giudice, io vo' serbarmi a darti della fune da sezzo, perchè prima intendo d'esaminar la tua donna e le due massare col tuo servidore: poi vorrò saper da te la verità, la quale so io bene che converrà che tu, voglia o no, mi dica. Va, e pensa ben ai casi tuoi, e non mi dar materia che io

con tormenti contra te incrudelisca; che io mal volentieri la mia autorità e severità delle leggi uso contra i cittadini. Fecelo allora ritornar alla prigione. Esaminò poi il servidore, il quale non seppe dire, se non le parole che aveva sentito che Fridiano con la moglie faceva, quando la garrì che ella era innamorata, e che era vero che da molti giorni in qua Fridiano la sera s'armava, e andava nell'orto. Fece il giudice dal suo notajo scriver tutta la deposizione del famiglio, e massimamente le parole ingiuriose che di lui Fridiano dette aveva, e le minaccie di volerlo ammazzare. Di poi si fece menar Beatrice, la quale confessò il medesimo che il famiglio detto aveva, aggiungendovi di più che molt'altre volte l'aveva detto, che a ogni modo era deliberato ammazzar il giudice. Le due donne, ancor elle esaminate, deposero delle parole ultimamente tra Fridiano e la moglie fatte. Avute queste deposizioni il giudice, e quelle dal notajo ridotte in scritto, da poi che si fu desinato, egli col notajo (ch'era tutto suo) e due fidati servidori insieme con Beatrice se n'andarono al luogo, ove i malfattori si sogliono tormentare. Ma prima egli aveva fatto metter Fridiano con i ferri a' piedi, in una camera vi-

cina al luogo ove si dava la fune, e nella quale, chiunque ci fosse stato, avrebbe leggermente sentito tutto quello che in detto luogo parlato si fosse. Deliberandosi adunque il giudice far ogni cosa, acciò che il geloso disgelosisse, per levargli ogni sospetto che di lui Fridiano mai avesse avuto, avendo del tutto pienamente instrutta la donna, disse con la voce un poco alta: orsù, non più parole: legate questa femina alla fune, e tiratela in alto; che io farò bene che confesserà la verità. A questo motto Beatrice si gittò a terra, e con finta lagrimosa voce gridando, chiedeva mercè con dire: Messere, io non so altro, se non quello che v'ho detto: voi mi fate torto: oimè, misera me! misericordia! per Dio non mi legate sì forte! Il giudice, mostrando non dar orecchie a cosa che la donna dicesse, teneva pur detto: orsù non tardate tanto: tiratela in alto. Coloro squassavano la fune, ed ella, tirata alquanto indietro, gridava misericordia quanto più poteva. Il giudice la sgridava, dicendo: Beatrice, dimmi il vero, se sai nulla dell'omicidio che tuo marito aveva deliberato di fare. Che dici? ella gridava, e con singhiozzi diceva alcune parole che male s'intendevano, come fanno quelli che fieramen-

te son tormentati. Nè troppo stava che il giudice diceva: al corpo di Cristo, io ti farò confessar il vero. Tu nol dirai? sì lo dirai pure, a tuo mal grado. Io ti caverò bene l'ostinazion del capo; sì lo farò per Dio! e non guarderò che tu sia Pisana. Tirala su ben alta, e lasciale dar un gran crollo in giù, ch'io son deliberato che questa ostinata, o mi dica il vero, o lasci ambe le braccia attaccate alla fune. Era alla corda legato un pezzo di legno, che faceva parer proprio che una persona in su e in giù fosse collata; e m. Beatrice gridava nè più nè meno come fanno i tormentati. Conobbe il misero Fridiano la moglie alla voce, la quale gridava e chiamava mercè; e poichè due e tre volte si certificò ch'ella era pur la sua Beatrice, cominciò come forsennato a gridare: ahi misericordia! signor giudice. Deh per Dio non collate la mia donna: non la tormentate più; che la poverella non è in colpa di cosa alcuna! Voi v' affaticate indarno; perciocchè ella non può dir ciò che non sa. Ahi moglie mia cara, moglie mia da bene, moglie mia onesta, perchè non son io in luogo tuo tormentato! Il giudice udendo Fridiano, e veggendo la cosa seguire com'egli aveva disegnato, mostrando non sapere che

Fridiano fosse stato messo in quella camera, si rivoltò ai suoi ed iratamente disse loro: chi ha messo Fridiano in questa camera? Messere, disse uno, voi questa mattina lo commetteste al barigello. Io commisi il malanno che Dio ti dia, soggiunse il giudice. Io non fui inteso, perchè dissi che dopo che fosse stata collata costei, egli vi fosse condotto, e non prima; che non sta bene che egli senta quello che i tormentati confessano. Or via menate questa donna in prigione al suo luogo, e tornate qua, recando le chiavi di questa camera, che io vo' esaminar Fridiano. La donna, ridendo della beffa che si faceva al marito, andò alla sua camera a starsi con le sue donne; e portata la chiave, il giudice fece menar Fridiano, e gli disse: io non so se tu abbia udito ciò che tua moglie ha detto, la quale è voluta star ostinata, ma questa fune le ha fatto dir in parte la verità; e in breve spero che se un'altra volta ce la farò attaccare, ella dirà il tutto. Il tuo servidor è stato più saggio, e così le tue massare, che senza farsi guastare, hanno detto tutto ciò che sanno. Ora tu sei qui: se tu vuoi dir il vero, dillo, altrimenti questa (e mostravagli la fune) a tuo mal grado te lo farà dire. Io

vo' da te sapere che bandito è quello, che (volendolo nell' orto tuo pigliare i miei sergenti) tu facesti fuggire, e di più feristi un dei miei; che a quell' ora e in quel luogo tu non stavi armato per mondar delle castagne. Tu farai bene a dir il vero. Fridiano, che era più morto che vivo, temendo che la fune non lo stroppiasse, e pensando che per esser in casa sua armato, per guardar che nessuno andasse a giacersi con sua moglie, non fosse d' importanza, e che aveva ferito Ferraguto per difesa sua, disse piangendo: Signore, io vi dirò la verità del tutto. Per Dio non mi tormentate! Egli è il vero, che credendo io che voi foste innamorato della mia donna, parendomi aver veduti certi segni che a creder questo m' inducevano, io con lei più volte ne feci romore e la minacciai agramente; e di più dissi che io ammazzerei lei e voi, se vi trovava in casa mia: onde per questo dubbio che io aveva, e persuadendomi che per via dell' orto voi entraste in casa, sono stato molte notti a far la guardia in quel luogo. La notte poi che i vostri ci vennero, io, pensando che voi foste quello che discendeva del muro, con animo d' ammazzarvi, assalii colui e lo ferii, parendomi esser lecito in casa mia

difendermi, e non lasciar che nessuno contra mia voglia v'entrasse. Altro non saprei io che dirvi, perchè nel vero io non ho pratica di banditi, nè so che bandito nessuno in casa mia sia capitato già mai. Allora il giudice, fatto scriver il tutto dal notajo: che ve ne pare; disse, m. Paolino? che così era nomato il notajo. Veramente, domine Iudex, costui è in pena capitale; perciocchè sentì che i sergenti gridavano: al bandito, al bandito, e nondimeno egli assalì Ferraguto ministro della Giustizia, e di più confessa che credeva ferir la persona vostra; il che è crimen læsæ majestatis. Io credo, se voi non gli usate qualche misericordia, che egli ci lascerà il capo, prima per aver vietato che il bandito non si pigliasse, poi per aver ferito il vostro ministro, che son tutti casi capitali, secondo la disposizione di questa magnifica città. E v'è poi, che egli ha confessato che, con animo deliberato d'ammazzarvi, quella notte s'armò, e stette ad aspettarvi; e con questa deliberazione assalì Ferraguto, pensando assalir voi. E in questi casi d'omicidio dicono i dottori che la volontà è riputata in luogo del fatto. Avendo così parlato il notajo, m. lo giudice, che vedeva il misero Fridia-

no esser per tema di perder la testa più morto che vivo, gli rispose, dicendo che egli aveva parlato molto bene, e che vedrebbe gli statuti; ma che prima era necessario che Fridiano avesse da sette tratti di fune per purgar gl' indizj che erano contra lui, d'aver vietato che il bandito non si pigliasse. Fridiano, sentendo questo, morì quasi di paura, e non sapeva che dirsi. Fu adunque menato in prigione; e i parenti suoi, che cercavano d'ajutarlo, intendendo come egli di bocca propria aveva confessato che con animo deliberato aveva molte notti con l'armi atteso il giudice per ammazzarlo, si trovarono molto di mala voglia, parendo loro che il fatto non anderebbe troppo bene, e che il giudice in questo caso procederebbe rigidamente; nondimeno non mancavano dei debiti rimedj. Fridiano stava in trista prigione, e con tema della vita sua, e con dolor della moglie, la quale egli credeva che fosse tutta dalla fune rovinata. Ma ella viveva giojosamente, e non aveva avuti squassi di fune, se forse la notte non era sulle piume squassata; perchè dubitando il giudice che il troppo dormire non guastasse m. Beatrice, la scoteva molte volte la notte, e seco alle braccia lottando giocava. M. Ne-

ri Malletti, padre della donna, avvertito della presa per mano della Giustizia di sua figliuola col marito, e della confessione del genero, ottenute dal sig. Pietro Gambacorta e da' parenti di m. Buonaccorsio alcune lettere, quelle mandò al giudice per mano d'un notajo Pisano, che era tutto del giudice; ed aveva fatto l'instrumento della dote in Pisa di m. Beatrice, quando fu maritata. Costui se ne venne a Lucca ed alloggiò in casa del giudice, dal quale fu molto domesticamente raccolto. M. Buonaccorsio, vedute le lettere del sig. Pietro e dei suoi parenti ed amici, e sapendo quanto il notajo l'amava, gli narrò tutto l'ordine della cosa, e dell'amor di lui e di m. Beatrice. Erano circa otto dì che Fridiano era prigioniero; onde volendo il giudice finir questa pratica, se lo fece una sera menar avanti, e volle che il notajo Pisano ci fosse presente. Venuto Fridiano innanzi al giudice, egli così gli disse: io non so già qual ingiuria mai da me, o Fridiano, fatta ti fosse, da poi che io venni in questa magnifica città, che tu con tanto e sì continovo studio dovessi cercar la morte mia, come io dalla confessione di tua moglie, dei tuoi di casa e da te stesso ho conosciuto. Dimmi che cosa hai da me ricevuta, che

tu dovessi tante notti star armato, e attendermi per voler ammazzarmi? Adunque non potrò io il dì e la notte, per eseguir l'ufficio mio, liberamente per la città andar ove più conoscerò esser il bisogno? Ma mettiamo ch'io non vi voglia andare per cose appartenenti al magistrato, ma per qualche mio interesse particolare, e che forse io ami ualche gentildonna che a te non appartenga, o voglia seco gir a giacermi, a te che ne de' calere? Sarò dunque io da te nei miei particolari piaceri impedito, e tenuto a norma, come i fanciulli si fanno? Ma torniamo al caso nostro: questi dì io fui avvertito che uno che ha bando da questa città, era passato per l'orto tuo, e ito non so dove. Il perchè volendo far il debito mio, mandai per prenderlo, e tu il capo della guardia assalisti, e gli desti una ferita, pensando, non colui, ma me, come hai confessato, ammazzare. Io intendo seguir quello che vogliono gli statuti e leggi municipali di questa città. Prima farò che sarai dimane posto alla fune, per formar il processo giuridicamente: poi di te farò quello che degli assassini si fa. A questa voce l'impaurito Fridiano, gittatosi ai piedi del giudice, con le braccia in croce lagrimando diceva: se

la pazienza vostra, sig. giudice, esser può tanta, che ella soffra d'ascoltarmi, io non dubito punto che avendo da me la verità intesa, voi non dobbiate giudicar che io non sia tanto colpevole, come ora mi stimate, e che voi non abbiate rispetto all'innocenza della mia carissima donna; la quale in questo caso è senza colpa veruna, e merita la poverina esser liberata. Fece allora il giudice che Fridiano si levò, e gli disse: orsù, dì ciò che tu vuoi, che io ti ascolterò pazientemente: che vuoi tu dire? Fridiano in piè levatosi, così disse: Messere, io v' ho già detto, come io dubitava che voi amaste mia moglie; perciocchè quando questo gennajo passato voi faceste l'entrata vostra, cominciaste molto spesso a passar per dinanzi a casa mia. Io, conoscendomi aver bellissima moglie (il che non suole mai porger la notte tanto diletto, che molto maggior noja il giorno non apporti) dubitai fortemente del caso vostro, essendo Pisano e bel giovine; e tanto più ne dubitai, quanto che io vedeva in voi e in lei certe cose, che mi facevano credere che questo vostro amore avesse avuto principio altrove. Adesso ho conosciuto che m'ingannava; e quando mia moglie mi diceva che dovevate esser in-

namorato d'una nostra vicina, io nol credeva; onde è poi seguito, quanto l'altra volta vi dissi. Pertanto egli mi pare che il caso mio sia degno di compassione, e che in casa mia io possa star armato come mi piace. E se volevi passar per l'orto, dovevi farmi dir una parola, e non così all' improviso volermi scalar il muro; che essendo, com'io era, in quel sospetto, che doveva io altro fare? E voi, che avreste voi fatto? Di mia moglie, ora che l'avete così fieramente tormentata, siate sicuro che a torto le avete fatto male, non essendo ella in colpa di cosa alcuna. Il notajo Pisano allora disse: Fridiano, tuo suocero m' ha mandato qui per veder, con men tua vergogna e danno che sia possibile, che io procuri che tu sia con la moglie liberato. Io ho visto il tuo processo, che è assai brutto; tuttavia, io parlerò qui col sig. giudice, e farò alla meglio che si potrà. Fridiano lo ringraziò, e pregò che non perdesse tempo, e fu rimenato in prigione. Da poi furono insieme il giudice, la donna ed il notajo Pisano, e consultarono ciò che fosse da fare per ultimar questa pratica. Conchiusero adunque che il notajo Pisano andasse a ritrovar Fridiano, e facesse che egli chiedesse di gra-

zia di poter parlar con la moglie; il che dal notajo diligentemente fu posto ad esecuzione. La donna, con le lagrime su gli occhi, e con il fumo di solfo impallidita, che pareva proprio che fuora d'una sepoltura uscisse, fu a Fridiano condotta insieme con il notajo Pisano. Come il marito vide la moglie così pallida, piangendo l'abbracciò, e chiesele mille perdoni che mai di lei avesse avuto sospetto, promettendole, se di prigione usciva, che voleva che ella fosse donna del tutto, perchè la conosceva donna onesta e da bene. Ella, fingendo esser tutta attratta, pareva che non potesse muoversi; di che egli faceva doloroso pianto, dicendo: moglie mia cara, dolce anima mia, ben mio, unico mio conforto, perdonami, che io conosco che sono tutta la cagione del tuo male: oimè! vita mia, come ti senti? Ella pur faceva la gatta morta, e con voce debole gli rispondeva che era tutta fiacca, e con gran difficoltà poteva parlare. Il notajo allora disse: e' non si vuol perder tempo, m. Beatrice, mentre avete licenza di parlar con vostro marito. Io ho avuto a far assai, prima che il giudice abbia voluto consentire che voi parliate insieme. Io vi dirò brevemente il mio parere circa i casi vostri. Quello

che è passato, esser non può che fatto non sia; e Dio, che poteva non lasciarlo avvenire, ora che è avvenuto, che avvenuto non sia non può fare; il perchè lasciando le cose passate, attendiamo alle future. Io ho veduto il vostro processo, il quale per la deposizione di voi, Beatrice, e delle donne e del servidore aggrava forte il fatto; tanto più che v'è poi la confession tua, o Fridiano, per la quale sarai condannato (morendo Ferraguto) che ti sia tagliata la testa; e non morendo, che Dio il voglia, ti sarà tagliata una mano, ed un occhio cacciato del capo, e per tre anni sarai bandito. Io spero che Ferraguto guarirà. Troviamo adunque modo che tu non sia mutilato dei tuoi membri; e questo saria, che tu pagassi al fisco mille fiorini d'oro. Udito questo, Fridiano disse: la cosa va men male di quello che io credeva: io teneva per fermo, avendo confessato di mia bocca ciò che ho detto, che le cose mie dovessero andar molto peggio; tuttavia egli è una gran cosa ad un par mio a pagar mille fiorini. Io non fo mercanzia, nè ho mestiere nessuno alle mani: l'entrate sono a pena bastanti a mantenermi la casa in capo dell'anno. Ma io m'avviso, se Antonio (che è qui, e che fo-

ce l'istrumento della nostra dote) volesse far un istrumento, che paresse fatto tre o quattro dì dopo la carta della dote, io, moglie mia, ti farei carta di donazione inter vivos di tutto il mio, e mi renderei inabile a pagare; e com' io fossi fuor di prigione, qualche cosa sarebbe. Beatrice allora pregò molto il notajo Pisano che le volesse far questo bene. Egli si fece buona pezza pregare, e alla fine disse di farlo; e forse non era il primo, che egli avesse di simil maniera fatto. Rimasero alla fine in questa conchiusione, che Antonio notajo parlasse col giudice, e vedesse, col favor delle lettere portate, d operare che la sentenza non fosse così rigida, e adoperasse quei mezzi che gli parrebbero convenienti. E così partirono la donna e il notajo di prigione, e andarono a ritrovar il giudice; il quale, intendendo la volontà di Fridiano di far la donazione alla moglie, rivolto a m. Beatrice, le disse: Madonna, cotesto è un buon pensiero per voi, perciocchè per l'avvenire voi resterete padrona del tutto, e bisognerà che vostro marito stia con voi, e non ardirà più di garrirvi. Le cose vanno bene, per la grazia di Dio. Noi avremo guarito Fridiano di tanta estrema gelosia, in quanta il pover' uomo era entrato; e saremo cagione che in casa

non si farà più romore. Ferraguto è guarito; che il suo male non era in luogo periglioso; e mi pare che sia tempo di liberar Fridiano. E per la prima, voi con le vostre donne e col servidore ve n' anderete dimane a buon' ora a casa, ed io dopo desinare pronunzierò la sentenza di questo tenore. Che Fridiano Z. per aver ferito un sergente della Corte, e indirettamente vietato che non si sia potuto prender un bandito, sia obbligato a pagar le spese, che Ferraguto ha fatte in farsi medicare, e che sia obbligato per un anno intero attender all' ufficio dei contrabbandi senza salario alcuno. E se parrà che la sentenza sia leggiera, io dirò che, astretto dal sig. Pietro Gambacorta e da tanti miei amici e parenti, non ho voluto proceder con quella rigidezza che avrei potuto; che questa pena che se gli dà, di far per un anno l' ufficio dei contrabbandi senza salario, è per essersi opposto ai sergenti della Corte. Nel resto (che sono ingiurie mie particolari) che io di cuore il tutto gli ho rimesso, per le lettere di raccomandazioni che dagli amici miei e parenti ho avute. Fatto questo, la notte seguente il buon giudice, secondo la sua usanza, tenne compagnia alla sua innamorata, e più volte insieme si

risero della beffa che a Fridiano tuttavia facevano; e Beatrice diceva che il pecorone n'aveva avuto troppo buon mercato. Il giudice, per metter ordine che per l'avvenire potessero esser insieme, le diceva: vedete, anima mia dolce (e dicendo questo la baciava ducento volte) io voglio che Fridiano faccia per un anno l'ufficio che sarà condannato a fare; perciocchè sarà necessario che egli sia tutto il dì a cavallo fuor per il contado; e quando mi parrà, io lo terrò fuor quattro o cinque giorni, e potremo a nostro piacere esser insieme senza disturbo. Molte fiate anco nella città ordinerò che la notte egli starà quattro e cinque ore in una contrada con la guardia, nè gli sarà lecito senza mia licenza levarsene, ed io in quel mezzo potrò venir a starmene vosco una e due ore; di modo che ci daremo il miglior tempo del mondo, mentre che io starò in questo ufficio. Che ne dite voi, cuor del mio cuore, non è ella la cosa nostra ben ordinata? La donna, che non meno amava lui, che ella fosse da lui amata, con mille amorosi e saporiti baci gli rispondeva, dicendo: sì, signor mio dolce, che voi avete fatto benissimo, e conosco apertamente che voi cordialmente m'amate; ed io altresì amo più

voi, che la vita mia propria. Così passarono i due amanti quella notte in amorosi piaceri e dolci parlari. Venuta la mattina, la donna con le sue massare e servidori a casa se ne tornò. Il notajo Pisano andò, e parlò con Fridiano, e gli disse: Fridiano, ringrazia Iddio che a questa volta ti sei ritrovato aver una moglie Pisana; che se ella non era, non so come tu avessi fatto, che non ti fosse stata mozza una mano e cavato un occhio. Ma le lettere che suo padre ha fatto scriver in questa città, hanno di modo giovato, che oggi tu sarai libero di prigione, e ne potrai a posta tua andar a casa. Tu sarai astretto a pagar le medicine che ha preso Ferraguto, ed il medico per guarire, che sarà una miseria; ed in pena del resto, egli ti converrà far per un anno l' ufficio del capitaniato dei contrabbandi, senza ricever salario dalla Camera. Egli è un buon ufficio, e ne caverai util assai, oltra che tu potrai giovar molto spesso agli amici tuoi. Basta, per amor di m. Neri tuo suocero, io mi ci sono affaticato pur assai. Il sig. giudice era molto teco in collera; e a me pare che egli n' avesse ragione, cercando tu di levargli la vita, senza che egli t' offendesse. Egli tanto si cura di tua mo-

glie, come di cosa che mai non vide: perciocchè il suo amore (ed io lo so) è altrove collocato. Tu ringrazierai il giudice pur assai, e gli resterai fin che vivi obbligatissimo; che guai a te, se egli ti avesse fatto il male che poteva! Fridiano, udita questa così buona nuova, si pensava esser risuscitato da morte a vita, e senza fine ringraziò il notajo Pisano. Dopo che si fu desinato, nell'ora che il giudice soleva sedere alla banca, avendo prima fatti tutti quegli atti giuridici che si ricercano, m. lo giudice pronunziò la sua final sentenza nella cosa di Fridiano Z; e per più obbligarselo, non volle che egli pagasse un danajo di spese, nè della prigionia; e di più anco, dovendo egli pagare a Ferraguto quel poco che speso aveva, non volle che egli a Ferraguto pagasse cosa alcuna; di modo che il buon Fridiano, uscito di carcere, se n'andò a gittare ai piedi del giudice, e quello infinitamente ringraziò, dicendo che voleva che fosse padrone di sè, della roba sua e di quanto al mondo aveva. Il giudice gli rese quelle grazie che erano convenevoli, e gli fece intendere che egli restasse obbligatissimo a suo suocero, che col favore del sig. Pietro Gamlacorta aveva procurato la sua

liberazione. L' esortò poi a mettersi in ordine per far l' ufficio che gli aveva assegnato, e che lo facesse con ogni diligenza. Il buon Fridiano gli rispose che egli farebbe ogni cosa per farsi onore, e che in tutto si governerebbe secondo ch' egli comanderebbe, e che gli voleva sempre esser servidore. Andò poi a casa, e tanto bene alla moglie disse di m. lo giudice, che più non se ne poteva dire; e tra l' altre cose, le diceva moglie mia, io voglio che il sig. giudice possa da ogni ora venir in casa nostra senza rispetto veruno, perchè egli è un grand' uomo da bene, e gli abbiamo tutti obbligo grandissimo; che se avesse voluto, poteva farne del male pur assai. La donna confermava il tutto; e mentre che ella vide il marito in buona disposizione, volle che Antonio, il notajo Pisano, facesse la carta della donazione, la quale il buon notajo fece, con tutte quelle clausole che il giudice le seppe mettere. E così bene andò questo amore dei due amanti, che per due anni continovi che m. Buonaccorsio fu giudice, ogni volta che volevano, si ritrovavano insieme. E tanto piacque questa pratica al giudice, che egli, finiti i due anni, ebbe modo d' esser vicario del podestà; e dopo, essendo da tutti ama-

to, fu anco podestà. E tanta era la buona opinione che Fridiano di m. Buonaccorsio aveva, che non solamente non avria creduto a chi gliene avesse detto male, ma quando egli in un medesimo letto visto gli avesse giacersi, ed insieme abbracciati, non avrebbe dato fede agli occhi suoi.

IL BANDELLO

ALL' ECCELLENTE DOTTOR DI MEDICINA

M. ATANASIO DEGLI ATANASI.

Suole la vecchiezza apportar molti e varj disagi a colui che diventa vecchio; e non solamente ne apporta, ma ella stessa, come saggiamente disse il comico, è una corruzione di tutte le membra del corpo; oltra che anco genera mille mali nell' animo umano. Ma lasciamo da parte tutti gli altri disagi e tanti vizj suoi, quando il vecchio non è d' animo ben regolato e generoso, e si lascia trasportar dalle passioni del corpo, che una lunga Iliade se ne potrebbe comporre; e parliamo solamente del morbo dell' ambizione, quando egli s' appicca in un vec-

chio, e massimamente se egli è stato povero, e nella vecchiezza si ritrovi aver accumulato qualche somma di danari. Il misero, che mai non si rivolge a dietro, nè pensa quanto abbia vivuto, riguarda solo all' avvenire; e credendosi allora esser sul fiorir degli anni suoi, mille castella e mille chimere nell' aria va fabbricando; e come se dovesse viver altrettanto quando è visso, o si mette a fabbricar superbi palagi, e crede godergli lungo tempo; o vero vuol pigliar moglie, ed essendo egli di sessant' anni, vorrà ch' ella sia di quindici; e non s' accorge che, se fosse messo sotto un torchio e gravissimamente premuto, non si caverebbe un' oncia di succo delle sue carni; o vero essendo con un piede nella fossa, vuol comperare dignità ed officj, e prima che possa godergli, se ne muore, e perde i danari ed insiememente la vita. Così il povero vecchio, essendo rimbambito, si pensa esser Salomone; di modo che a lui interviene come all' asino, che per l' orecchie lunghe che aveva, credendo che fossero due gran corna, si tenne esser cervo; ma al saltar del fosso, dando nel fondo, s' avvide pure che era asino. Ora ragionandosi di cotai vecchi insensati alla presenza di m. nostra la signora Costanza Rangona e Fregosa mia padrona, mons. Alano di Frigemont della casa di Montpesat, che spesso suol venir

a visitar Madama, narrò una piacevol Novella; la quale, parendomi degna di memoria, fu da me subito scritta. Volendola poi metter al numero dell' altre mie, ho voluto che sotto il nome vostro sempre sia letta e veduta, come segno dell' amor mio verso voi, ed anco a fine che (come disse mons. Alano, che così ha nome il narratore) l' uomo si guardi d' entrar in questi cimbelli fuor di proposito. State Sano.

CARLO SAVONARO fa una beffa allo zio, e fassi consigliere di Tolosa con i danari del zio.

NOVELLA XXIX.

Seguitando adunque il proposito di che s' è parlato, vi dico che in Tolosa, città antichissima e molto piena di popolo, ancora non è guari, fu un prete, dottore di ragion canonica, assai ricco di beneficj, che si chiamava m. Antonio Savonaro; il quale era di tanta grandezza di corpo, che in tutto quel paese non si trovava uomo così grande, che egli dalle spalle in su non soperchiasse; di modo che da tutti era per la grandezza sua conosciuto, e guardato sempre per meraviglia. Egli fu fatto ufficiale dell' arcivescovo; onde essendo molto ruvido, e severo più che

il dovere non richiedeva, s' acquistò per tutta la contrada generalmente questo nome, che ciascuno lo nomava il gran villano da trenta coste. Il che essendogli pervenuto all' orecchie, meravigliosamente se ne turbò; e di tanta collera s' accese, che in maniera alcuna nol voleva sofferire. Pensò più e più fiate, che modo dovesse tener a levarsi questo nome; e quanto più si mostrava di questo corrucciato, tanto più per Tolosa se ne canzonava, e i fanciulli ed altri andavano per le strade cantando: il gran villano dalle trenta coste; di che il povero uomo ne fu per impazzire. E in somma dopo che assai ne smaniò, fece pubblicar una scomunica per tutta la diocesi Tolosana, che fosse scomunicato e maladetto da Dio e dai Santi qualunque ardisse più nominar mons. l' ufficiale: il gran villano dalle trenta coste. Adirata per questa scomunica la gente, più tosto che smarrita nè emendata, altro non faceva dì e notte che cantare: il gran villano dalle ventinove coste e mezza. Ora questo fu la scure che tagliò il collo al Savonaro, e voleva disperarsi, veggendo che non si poteva levare così brutto nome delle orecchie; onde pensando e ripensando, che via dovesse tenere a torsi questa seccaggine,

non potendo andar in luogo alcuno, che non si sentisse rinfacciar la disonesta canzone, pensò, se si poteva far consigliere del Parlamento, che più nessuno ardirebbe dirgli cotal nome. Fatto questo pensiero, chiamò a sè un suo nipote detto Carlo, ch'era fatto dottor di leggi non molto innanzi, e gli disse: nipote, tu senti tutto il dì le vituperose parole che di me si dicono, le quali ormai io non posso più sofferire. Io mi trovo quattro mila lire di tornesi in contanti, con le quali andando alla Corte io comprerò un luogo di senatore, e mi leverò questo brutto nome d'addosso. Il nipote, veggendo lo zio entrato in questo farnetico, che d'età passava settant'anni, ed era poco più per vivere, gli rispose: Monsignore, voi siete vecchio, e dovete pensare più alla morte che al vivere: attendete all'ufficio che avete, e non andate a morire, e buttar via i danari. Come il vecchio si sentì dir queste parole, entrò nella maggior collera del mondo, e diede del tristo e del ghiotto per il capo al suo nipote; e non volendo altrimenti esser consigliato, si mise in cammino per andar a Parigi, ove allora era la Corte. Carlo, sapendo questo, gli tenne dietro, mezza giornata sempre da lui lontano;

di modo che per l' ordinario, ove il vecchio cenava, Carlo il dì seguente desinava. Giunto a Parigi, andò il vecchio ad alloggiar al castello di Milano. Il che saputo da Carlo, che il seguente dì v'arrivò, andò ad un altro albergo; e fra due giorni contrasse amicizia con un arciero del Re, che gli parve atto a far quanto desiderava. Con questo arciero Carlo si convenne col prezzo di quattro scudi; ed essendo a pieno informato di ciò che doveva fare, andò l'arciero all'osteria del castello di Milano; ed inteso che il vecchio era in camera, là si condusse e picchiò all' uscio; ed essendogli risposto, chi è là? egli rispose: io son un arciero, che vengo da parte del Re a parlar a mons. l'ufficiale dell'arcivescovo di Tolosa. Il vecchio, come sentì questo, se gli fece incontro, e disse, mezzo smarrito, e con tremante voce: che volete voi? L'arciero gli disse: il Re vi saluta: seguitatemi; e si mise per uscir di camera, dicendo tuttavia con parlar arrogante: seguitatemi, seguitatemi. Il povero vecchio, più morto che vivo: aspettate, diceva, aspettate: e che vuol il Re da me? L'arciero con mal viso teneva pur detto: orsù andiamo, Monsignor, speditevi. Deh di grazia! disse il vecchio, sapete voi ciò che voglia? Basta, rispose

l'arciero, andiamo, e non mi fate più aspettare; e pregando tuttavia il vecchio che cosa era, egli gli disse: io ve lo dirò, ma tenetemi celato. Il Re vuol far la compagnia de' suoi arcieri dei più grandi uomini di Francia, e gli è stato detto di voi, che in vero siete un bell'uomo, e farete un bellissimo vedere con una alabarda in spalla. Orsù via, andiamo. Il vecchio, che voleva pagare di calcagni, gli disse: andate, che io verrò a Corte. No no, rispose l'arciero, egli conviene che io v'accompagni. Ora dissero molte parole; ed in somma l'arciero ebbe dieci ducati, che non lo conducesse. Partì l'arciero, ed il Savonaro, fatto sellar i cavalli, se ne ritornò con gran prestezza verso Tolosa: dicendo tuttavia: que te calè, Antoyne Savonieres? que te calè? Tu eres officiao, et estaves plan: que te calè? certes un vieit d'ase pots. Queste son parole della lingua nostra Guascona, che in Italiano dicono: che ti mancava, Antonio Savonaro? che ti mancava? Tu eri ufficiale, e stavi agiatamente: che ti mancava? certamente la verga dell'asino per lo mostaccio. E giunto in Tolosa infermò, e con queste parole se ne morì; onde Carlo suo nipote ereditò le quattro mila lire ed altre

robe assai; e comprò un luogo di consigliere, ed oggi vive senatore del Parlamento di Tolosa, avendo col suo avviso saputo far che lo zio non buttasse via i danari, essendo dalla vecchiezza consumato com' era.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

IL SIG. GIANO FREGOSO.

Veggiamo tutto il dì scoprirsi grandissima differenza tra gli uomini e le nature ed inclinazioni loro così varie, che ben sovente in tutte l' azioni loro si discorderanno. E come di rado si ritrovano due, che d' effigie e lineamenti del corpo s' assimiglino, così anco rare volte due saranno in tutto d' un volere; di modo che, se in una cosa converranno, in molte altre poi saranno di varj pareri. Colui in ogni azione od opera che sia per fare, quantunque ella sia facile e consueta facilmente a mettersi in esecuzione, sempre vi ritrova difficoltà, e sì con suoi argomenti innanzi agli occhi te la dipignerà, che ciò che è possibile, ti farà parer impossibile, e

ti porrà in disperazione che il tuo desiderio debba aver effetto. Quell' altro poi ha l' animo così fatto, che niente si pensa esser impossibile; e quanto più l' effetto che se gli ricerca è difficile a condursi al desiderato fine, tanto più egli lo reputa facile; e d' argomento che in contrario tu gli faccia, punto non si sbigottisce, e bene spesso ajutato dalla vivacità ed acutezza d' un elevato ingegno, ciò che era da tutti stimato che riuscir non dovesse già mai, egli fa con non troppa difficoltà venir ad effetto. Questi tali comunemente son molto grati a' gran maestri, che sempre ricercano di far ciò che quasi far non si può; e più grati anco al volgo, che veggendo per mezzo loro condursi a fine un' opera creduta quasi impossibile di farsi, gli credono uomini più che naturali; che se conoscessero la sottigliezza dell' ingegno dell' uomo, cesserebbe in loro l' ammirazione. Si ragionava di questa materia da alcuni gentiluomini di casa della signora mia padrona la signora Costanza Rangona e Fregosa, avendoci prestato il soggetto Pittigliano Siniscalco; il quale di cosa che se gli domandi, mai non dice di no, benchè rade volte segua l' effetto alle sue parole. Comandagli pur ciò che tu vuoi: egli sempre ti risponderà che sarà fatto, o sia possibile o impossibile quello che se gli ricerca; onde in questi ra-

gionamenti, m. Stefano Coniolio canonico Agennense, narrò una bella Novelletta; la quale, essendomi piaciuta, scrissi, e volli che sotto il vostro nome fosse dal pubblico veduta. Ella adunque sarà testimonio eternamente della mia verso voi osservanza. State sano.

L'ABBATE DI BEGNÈ fa una musica porcellina, e prontamente risponde al suo Re, e si libera da una domanda.

NOVELLA XXX.

L'anno passato, essendo io in Amboisa alla Corte per gli affari di questo vescovado, sentii da un gentiluomo Alvergnasco, che era molto vecchio, e diceva esser stato paggio del re Lodovico XI. narrar molte cose memorabili d'esso Lodovico. E tra l'altre cose che diceva, narrava come era stato uomo, che mirabilmente si dilettava di coloro, che non trovavano cosa alcuna impossibile da esser messa in esecuzione, ancor che l'effetto alcuna volta non succedesse; e che sommamente gli piaceva che l'uomo vi si mettesse, per provar ciò che poteva riuscire. Onde disputando un giorno,

alla presenza d'esso Re, mons. l'abbate di Begnè, uomo di grandissimo ingegno e musico eccellentissimo, delle virtù della musica e della dolcezza dell'armonia, il Re per burla gli domandò, se egli (secondo che aveva trovato due o tre foggie musicali, non più a quella età vedute) avrebbe saputo trovar un' armonia di porcelli, credendo che l'abbate dovesse dir di no. L'abbate, udendo la proposta del Re, non restando punto smarrito, e cadutogli in animo ciò che intendeva di fare, gli rispose molto allegramente: Sire, se voi mi fate dar il danajo che bisognerà a far questa musica, a me dà l'animo di farvi sentir una mirabilissima armonia, che risulterà dalla voce di molti porcelli, che io regolatamente farò cantare. Il Re, desideroso di veder che fine avrebbe cotal fatto, gli fece quel dì medesimo da uno dei suoi tesorieri numerar quella somma di danari che egli domandò. Si meravigliava ciascuno dell' impresa dell'abbate, e dicevano ch'egli era stato folle a mettersi a quel rischio; perciocchè il Re s'era convenuto seco che, non gli riuscendo questa musica porcellina, gli pagasse altrettanti scudi, quanti n'aveva ricevuti dal tesoriere; e se riusciva, ogni cosa restava

all' abbate. Ma l'abbate diceva a tutti coloro, che erano uomini di poco spirito, e che non sapevano far nulla; e che tutto quello che essi non sapevano fare, si pensavano esser impossibile. Pigliò l'abbate termine un mese a fare questa musica; e in quel tempo comperò trentadue porcelli di varia età, scegliendone otto per il tenore, otto per il basso, otto per il soprano e otto per l'alto. Di poi fece un instrumento con i suoi tasti a modo d'organo, con fili lunghi di rame, in capo dei quali maestrevolmente erano alligati certi ferri di punta acutissima; i quali, secondo che i tasti erano tocchi, ferivano quei porcelli che egli voleva; onde ne resultava una meravigliosa armonia, avendo egli sotto un padiglione fatti legar i porcelli, secondo l'ordine che si ricercava, e di modo, che non poteva essere che al toccar dei tasti non fossero punti. Provò cinque o sei volte l'abbate la sua musica, e trovando che molto bene gli riusciva, innanzi al termine di quattro giorni invitò il Re a sentir la musica porcellina. Era allora il Re a Tours con tutta la Corte; e bramoso di veder e sentire cotal armonia, andarono nella badia di Mamostier, che fondò S. Martino, ove l'abbate aveva il tutto apparecchiato; e veggendo il

padiglione teso, e l' instrumento a foggia d'organo a quello attaccato, stavano tutti con meraviglia, non si sapendo imaginare che cosa si fosse, e meno che ci era sotto il padiglione. Ciascuno si fermò, ed il Re disse all' abbate che facesse l'ufficio suo. L' abbate allora, accostatosi al suo instrumento, cominciò a toccar quei tasti, come si suona l'organo, con sì fatta maniera, che grugnendo i porci secondo l'ordine che erano tocchi e trafitti, ne resultava una buona consonanza ed una musica non mai più sentita, ma meravigliosamente dilettevole a sentire; perciocchè l' abbate, che era musico eccellentissimo, sonò alcune belle ricercate ed alcuni mottetti maestrevolmente composti; del che il Re prese un grandissimo piacere. E non contento di aver sentita la musica nuova una volta, volle che l' abbate due e tre volte gliela facesse sentire; onde il Re e tutti quei signori, ed altri che erano stati presenti alla musica, giudicarono che l' abbate aveva perfettamente alla promessa soddisfatto, e molto ne restò commendato. Fece poi il Re alzar il padiglione da una banda, per poter veder l' ordine dei porcelli; e veggendo la maniera come erano legati, e l'ordine delle fila di

rame con quei ferri a modo d' ago acutissimi, forte si meravigliò, e tra sè giudicò l'abbate esser uomo d'elevato ingegno e di grandissima invenzione; e gliene diede quelle lodi, che gli parve che cotal nuovo ordigno meritasse. Questo è quell' abbate (per dirvi un'altra cosa che di lui intesi) il quale con una prudente risposta seppe conservarsi e mantenersi abbate. Desiderava sommamente il detto re Lodovico XI. gratificar un certo straniero, e fargli aver una badia; e non ne vacando in quei dì nessuna, chiamò a sè questo abbate, e lo pregò che gli volesse rinunziar la badia, che gli daria una pensione equivalente fin che ne vacasse alcun' altra. L' abbate, sapendo ciò che teneva, subitamente, intesa la proposta del suo Re, così gli rispose: Sire, io ho travagliato quarant' anni prima che abbia potuto imparare A. B.: io vi supplico che mi diate altrettanto tempo di poter imparar il resto che segue. Intese il Re la pronta e bella risposta dell' abbate, che voleva dire che di quarant' anni era stato fatto abbate, e che desiderava di goder altrettanto tempo la badia; e che avendo una rendita certa; non voleva correr dietro ai tesorieri per riscuoter la pensione, che molte fiate è una

passione. Piacque questa risposta al Re, e lo lasciò goder la sua badia, e allo straniero fece provigione per altra via.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO E GENTILISSIMO SIGNORE

IL SIG MARCO PIO DI CARPI.

Non guarda con tanti occhi l' alto cielo in terra, quando da ogni nube purgato, più lucido e zaffirino con la chiara ed argentata luna la notte l' eterne sue bellezze ci dimostra, nè tanti fiori la florida Flora nella primavera maestrevolmente con nativi e bellissimi colori va diversamente dipingendo, nè la saporosa e dolce Pomona tanti frutti da ogni tempo riduce alla debita maturità, quanti sono gli effetti che il lusinghevole e pieno di mille lacci Amore nei cuori dei semplici mortali produce, allora che egli, le sue velenose fiammelle variamente avventando, gli abbrucia. Dico variamente, perciocchè chiaro si vede, e con man si tocca che, secondo che egli in diversi temperamenti di corpi s' attacca, così diverse e varie n' escono l' operazioni, che

gli uomini innamorati fanno. E' forse con verità direi che amore non è quello, che fa talor alcuni strabocchevoli svarioni che a molti far si veggiono; ma il lasciarsi superare dalle passioni è la cagione di quelli. Pertanto io mi do a credere, e giovami esser in questo parere, che non sia lecito di accusar amore, quando avviene che uno mal venturoso amante trascuratamente faccia alcuna cosa fuora del debito ordine; perciocchè la colpa non è dell' amore, ma di noi che, come già cantai, non sappiamo amare. Ora deve ciascuno sapere che l' oggetto dell' amore è la cosa, che amabile si noma; la quale altro domandar non potrà già mai, che tutto quello che buono ci appare, essendo pure (come tutti i savj vogliono) l' apparente buono il proprio e vero oggetto del nostro appetito. Mentre che questo apparente buono all' appetito s' appresenta e lo demolce, subito l' ingordo appetito, ebro di piacere, in verso quello, come la vaga farfalla all' amata luce, si raggira; indi in lui nasce una certa compiacenza e dilettazione, che verissimamente si chiama amore. Questa compiacenza, se con ragione parlar vogliamo, erronea cosa sarebbe chiamar desiderio, ancor che sia principio di quello; perchè dal movimento, che ella fa verso ciò che le appar buono, nasce senza dubbio, come fa il ruscello dal

fonte, il desiderio; onde il maestro di coloro che sanno lasciò scritto che tutti desiderano ed appetiscono il bello e il buono, cioè tutto quello che buono e bello ci appare. Quando adunque si ragiona di questo affetto, che si dice amore, è convenevol cosa che s' intenda, non di quella compiacenza che dolcissimamente ci diletta, ma del movimento, il quale secondo diverse considerazioni dobbiamo drittamente desiderio nomare. Da questo senza controversia alcuna segue, la cosa apparentemente buona esser il vero oggetto dell' amore. Può questa cosa poi in varj e diversi modi apparirci buona, ora sotto il colore dell' onesto, ora vestita di quel manto che il diletto ci suol porgere, e talvolta sotto il velo dell' utile, che tanto pare che tutti i mortali con tante fatiche e travagli e pericoli grandissimi bramino e vadano cercando. Ma di questi tre amori, che sono la somma di tutti, quello che nell' utile si abbarbaglia ed in quello il suo fine statuisce, ed intricandosi solamente nel pensiero dell' utilità che se ne può cavare, quivi si ferma, è assai minore di quello che d' onestà s' arma ed a quella s' attiene, e di quell' altro che a sè gli animi nostri col mezzo del diletto tira e rapisce, anzi alletta e lusingando ingombra. E fuor di questi tre amori, lasciando per ora di parlar dell' amor divino, io porto fermissima opinione che altro

amore non si trovi; chè se si vorrà ragionare o dell' amor animale, o dell' amor bestiale, o del ferino, ed anco del naturale, tutti, per giudicio mio, quale egli si sia, benchè da varie cagioni dipendano, a questi tre si ridurranno. Ma, lasso me! dove mi sono io lasciato trasportare? che in vero impensatamente sono in questo ragionamento trascorso. Tuttavia non mi dispia e tanto avervene detto; perciocchè, essendo voi sul bel fiore della vostra giovinezza, non vi potrà se non sommamente giovare, se sovente penserete, come saggiamente disse il venturoso e magnanimo Affricano al re Massinissa, non esser tanto di pericolo all' età giovenile negli eserciti degli armati nemici, quanto si prova dagli amorosi carnali diletti avvenire; di maniera che vie più di gloria s' acquista in vincer l' amorose passioni e sè stesso, e fuggir queste lascivie che snervano e spolpano la gioventù, che non si guadagna onore in superar tutti gli armati eserciti del mondo. Mi sono adunque mosso a scrivervi, per narrarvi come talora amore i sensi nostri mutando, abbaglia, e bene spesso una cosa per un' altra ci fa vedere; onde ragionandosi dei molti inganni, nei quali incorrono i miseri ed incauti amanti, il nostro gentilissimo sig. Carlo Attellano, come sapete, piacevol e bel favellatore, narrò alla presenza del molto umano e

cortese sig. Alessandro Bentivoglio, vostro onorato zio, un accidente avvenuto nella città di Milano. Mi parve degno il caso d' esser consacrato ad eterna memoria, per ammonizione dei giovinetti che incautamente si lasciano irretire. Descrissilo subito; e voi mi occorreste, a cui donare lo dovessi in testimonio della nostra scambievol benevolenza. Voi in questa vostra fiorita gioventù, tanto più siete periglioso in questi intrigamenti amorosi incappare, quanto che l' età e la inclinazione del temperamento vostro naturale pare che all' amorose passioni tutto v' induca. Perciò vivete cautamente, e guardate che la vostra libertà non vi sia rubata. Facil cosa è traboccar nell' abisso della servitù; ma il ritornar indietro, e ricuperare la cara perduta libertà, è opera molto più difficile, che altri non crede. Orsù accettate questo mio picciolo dono, ed ai vostri signori fratelli Costanzo e Girolamo fatene parte. Che nostro Signore Iddio lungamente tutti vi conservi.

AMORE DI M. GIAN BATTISTA LATUATE, e l'errore ov'era intricato: con l'arguta risposta della sua innamorata.

NOVELLA XXXI.

Egli è una gran cosa, Madama mia osservandissima, che ogni volta ch'io voglio parlar della mia patria Milano, ci siano pur assai che così mal volentieri m'ascoltino, massimamente se io mi metto a voler lodar quella città; e nondimeno ce ne sono molti, che, non si ricordando avermi talora ripreso che io voglia lodar la mia patria, entrano, non se n'accorgendo, nel pecoreccio di voler metter sovra le stelle alcune patrie loro, che Dio per me vi dica come meritano esser lodate. E se io domando loro, per qual cagione non vogliono che io dica bene della patria mia, altro in somma non mi sanno che rispondere, se non che il parlar Milanese è troppo più goffo che parlar che s'usi in Lombardia, e quasi che non si vergognano chiamarlo più brutto che il Bergamasco. Ma io non trovo mai (per l'ordinario dico) che i Tedeschi parlino altro linguaggio, che il loro; i Francesi, quello di

Francia; e così ogni nazione, il parlar suo nativo. Io non vo' già dire che la lingua cortigiana non sia più limata della Milanese, che mi crederei dir la bugia; ma bene mi fo a credere che nessuna lingua pura, che s' usi del modo ov' è nata, sia buona. Si pigli pure e la Toscana e la Napoletana e la Romana, o qual altra si voglia; che tutte, non ne eccettuando alcuna, hanno bisogno d' esser purgate e diligentemente mondate; altrimenti tutte tengono un poco del rozzo, ed offendono gli orecchi degli ascoltanti. Così credo io che il parlar Milanese sia da sè incolto; ma si può leggermente limare. Tuttavia io non saprei biasimare chiunque si sia, che la lingua sua volgare parli, che insieme con il latte ha da' teneri anni bevuta. Il primo cardinale Trivulzo, che nato e nodrito era stato in Milano, e fu già vecchio fatto cardinale, andò a star a Roma al tempo di Papa Giulio secondo Egli, parlando, non si poteva nasconder che non fosse Milanese: sì schiettamente quel linguaggio parlava! Gli fu da molti detto che dovesse mutar parlare, ed accostumarsi alla lingua cortigiana; onde sorridendo rispose loro che gli mostrassero una città migliore, e d ogni cosa più abbondante di Milano, che allora

egli imparerebbe quell' idioma; ma che ancor non aveva sentito dire che ci fosse un altro Milano. E ben diceva egli il vero, perciocchè, allo stringer delle balle; pochi Milani si trovano; onde io, che per l' Europa e per l'Affrica sono tanti anni ito errando (a parlar da gentiluomo, e dire veramente ciò che ne sento) io reputo Milano aver poche città che il pareggino, e siano d' ogni cosa al viver umano necessaria sì abbondevoli come egli è. Il perchè Ausonio Bordegalese nel catalogo delle città mirabilissimamente lo commenda, e quasi lo fa pari a Roma, in quei tempi che ancora Roma da' barbari non aveva ricevuto danno, ma intiera e bella fioriva. Se adunque un poeta Guascone lo loda, non reputo che a me debba esser disdicevole aver fatto il medesimo, e farlo ogni volta che me ne venga l' occasione. Dico adunque che in Milano, ricco e copioso d' ogni buona cosa, e pieno di grandissima e leggiadra nobiltà, non è molto tempo, fu un giovinetto chiamato Gian Battista da Latuate, che per la morte del padre era rimaso ricchissimo, e si nodriva sotto la cura della madre, matrona nobilissima dei Caimi; la quale poneva ogni diligenza, studio e sollecitudine in allevar questo suo

unico figliuolo gentilmente, e fare che insieme con le buone lettere riuscisse ornato d'ottimi costumi. Crebbe il giovinetto; e già essendo di quindici in sedici anni, dava a tutti ottima speranza di farsi un compito gentiluomo, praticando con altri giovini gentiluomini, e spesso esercitandosi; ora in cavalcare, ora in giocar alla palla, ed ora sulla scuola dello schermire adattandosi meravigliosamente al maneggio d'ogni sorte d'armi. Aveva egli le paterne case, come ancor ha, nella strada di Brera; e cavalcando sovente per la città a diporto, ora su una mula ed ora sovra generosi cavalli, avvenne che, passando per la contrada del Borgo Nuovo, vide una giovanetta, che era ad una finestra che aveva una gelosia dinanzi, e quivi se ne stava a veder chiunque per la via passava. Parve a Gian Battista di non aver mai più veduta fanciulla così bella, nè così vezzosa; e di tal maniera in quella prima vista s'abbagliò, e tanto gli piacque la giovanetta, che altrove che a quella, non poteva rivolger l'animo: onde due e tre volte quell'istesso giorno le passò per dinanzi, e sempre al medesimo luogo la vide; e quanto più la vedeva, tanto più gli pareva che la bellezza e la grazia in lei agu-

mentasse. Fatto poi spiare da uno dei suoi servidori, chi fosse il padre di quella, intese che era un gentiluomo, non molto ricco, ma persona da bene e di buona fama. Tutto quel dì e la seguente notte ad altro non pensava l'innamorato giovine, che alla veduta fanciulla; e tutti i suoi pensieri erano pur fitti in un solo pensiero, di poter parlar con quella. Cominciò adunque ogni dì, ora a piedi ed ora a cavallo, come più in destro gli veniva, a corteggiarla; ed ogni volta che quella vedeva, che quasi era ogni tratto che per la contrada passava, le faceva con la berretta in mano riverenza; e di maniera con gli occhi a quella fisi la vagheggiava, che di leggiero, chi veduto l'avesse, del suo amore accorto si sarebbe. Ella, che cortese e costumatissima era, ogni volta che il giovine gli faceva onor di berretta, modestamente, col capo alquanto chino, e con lieto viso, l'onor ricevuto gli rendeva; di che Gian Battista meravigliosa consolazione sentiva, parendogli che ella non avesse a sdegno esser da lui amata. Durò alquanti dì questa pratica, ogni dì più infiammandosi il giovine, e riposo nessuno non ritrovando, se non tanto, quanto la vedeva. Ebbe modo col mezzo d'una vecchia di scriverle un'amorosa

lettera, nella quale le diceva come ferventissimamente quella amava, con quelle affettuose ed amorevoli parole, che questi giovinetti di prima piuma sogliono alle innamorate loro scrivere. Accettò la fanciulla la lettera, e la lesse, ma altra risposta non le rese. Replicò l'innamorato Gian Battista un'altra lettera, tutta piena d'amorose parolette e di supplichevoli preghiere; e le faceva istanza grandissima, che ella degnasse di prestargli un'udienza segreta, perchè le faria intender molte cose, che non eran da esser commesse alla scrittura, e che le sarebbero care. Alla giovanetta punto non dispiaceva d'esser vagheggiata ed amata da così nobile e ricco giovine; ed ancor che pari suo non fosse, sperava perciò che di leggiero egli così potesse invaghirsi, che per moglie la prenderebbe. Era ella ingegnosa ed avveduta molto, e chiaro comprese ciò che importava il gergo dell'udienza segreta. Gli rescrisse adunque ella, ringraziandolo dell'amor che diceva di portarle, e che ella amava lui, quanto ad onesta fanciulla apparteneva: di segreta udienza da lei avere, che non sperasse già mai; perciocchè cotali udienze da lei si serbavano a colui, che il padre le daria per marito. Avuta questa savia ri-

sposta, Gian Battista, essendo dall' amorosa tarantola morso, ed il veleno troppo a dentro penetrato, tuttavia più si sentiva accendere; e tanto più andava di mal in peggio, quanto che la fanciulla, ogni volta che lo vedeva, tutta allegra gli faceva bonissimo viso, e pareva che volentieri si lasciasse vedere. Essendo adunque egli in questi termini, e rimedio al suo amore non ritrovando, conchiuse tra sè di parlar al padre di lei, e chiederla per moglie. Fatta questa deliberazione, e presa l' opportunità, ritrovò il padre della sua innamorata, e gli disse, dopo che salutato l' ebbe: m. Ambrogio, per non entrar nell' orto delle belle parole e delle cerimonie, io con voi parlerò alla libera. So che voi sapete ciò che io mi sono, e che non vi accaderà andar cercando informazione de' casi miei. Quando a voi piaccia di darmi vostra figliuola Laura per moglie, io volentieri la sposerò; perchè sono già molti dì che ella meravigliosamente mi piace, e tra me ho fatta ferma deliberazione di seco maritarmi. M. Ambrogio si meravigliò molto di questa domanda; e conoscendo la nobiltà e le gran ricchezze del giovine, che sapeva che in Milano avrebbe molto miglior partito e più nobiltà e roba ritrovato, restò

un poco sorpreso, e poi così gli rispose. Sig. Gian Battista, a me non accade pigliar informazione de' casi vostri, sapendo molto bene quello che voi siete; e per questo non posso se non grandemente meravigliarmi della domanda vostra, che vogliate abbassarvi a prender mia figliuola, che se bene è nata nobile, pur è figliuola di povero padre; che le mie facoltà non son tali, ch'io possa darle a gran pezza la dote, che a voi si conviene. Non mi parlate di dote, disse l'amante, perciocchè, la Dio mercè, io ho roba assai per lei e per me, e non vi chieggio nè dote nè altro, se non Laura sola; alla quale io farò conveniente dote, e tale quale ad un par mio appartiene. Risolvetevi pure a darmi vostra figliuola, e del resto non vi prendete nè cura nè fastidio. Avrò ben caro che mia madre per ora nulla ne sappia; ma per sicurezza vostra, io sposerò Laura in presenza di quattro e cinque dei vostri più prossimi parenti. M. Ambrogio allora gli rispose: Signor mio, egli è ben fatto, che in un caso di tanta importanza, voi ci pensiate suso meglio cinque o sei dì ancora, ed io altresì penserò ai casi miei. Pensate pure, disse il giovine, esser i sei giorni passati, che io lungamente tra me ho pensato sovra questo,

e sono determinato di quanto mi piace di fare. Or via, soggiunse m. Ambrogio, un altro dì ne parleremo a più bell' agio; ed andato l'uno in qua e l'altro in là, scrisse il fervente e sollecito amante alla sua innamorata, quanto col padre di lei aveva ragionato; del che ella si trovò meravigliosamente lieta. M. Ambrogio, pensando a quello che il giovine chiesto gli aveva, dubitò che, credendo di far amicizia e parentado, non acquistasse una eterna nimicizia. Egli conosceva la diseguaglianza che tra le parti era, e giudicava cotal matrimonio non doversi fare. Il perchè diligentemente al tutto lungamente pensato, ebbe modo di parlar con m. Francesca, che tale era il nome della madre dell'innamorato giovine; e puntalmente le narrò tutto il ragionamento, che con il giovine era passato. Si trovò assai di mala voglia m. Francesca di cotal nuova, e ringraziò pur assai m. Ambrogio che le avesse la volontà del figliuolo fatta intendere, e lo esortò a maritar Laura, e non perder tempo. Si strinse nelle spalle il povero gentiluomo, e si scusò dicendo che la possibilità non ci era, e che Laura ancor era fanciulletta, e non passava il tempo. Le domandò m. Francesca, quanto egli soleva dar

di dote alle sue figliuole. A cui egli rispose: io, Signora, ne ho maritate due, e ho dato a ciascuna di loro mille ducati. Al presente mi resta Laura, alla quale vo' dar il medesimo, quando sarà il tempo; che volendola adesso maritare, non avrei il modo di pagar cento fiorini. Disse allora m. Francesca: m. Ambrogio, acciò che voi conosciate, quanto m' è stato caro l' avviso, che dato m' avete del desiderio del mio figliuolo, cercate partito uguale a vostra figliuola, e quanto più tosto lo farete, sarà meglio; ed io vi presterò tutti i mille ducati della dote, i quali voi mi restituirete con vostra comodità in cinque o sei anni; nè altro da voi voglio che uno scritto di vostra mano. A questa sì cortese e larga proferta, rese m. Ambrogio quelle grazie che seppe le maggiori, e promise a m. Francesca non mancar d' usar ogni diligenza per maritar Laura; e così restarono d' accordo. Sollecitava tuttavia Gian Battista con le lettere ed ambasciate la sua Laura, e tante volte, quante in destro gli veniva, passava per la contrada; e ogni volta che alla finestra la vedeva, gli pareva veder un nuovo paradiso aperto, sentendo da quelle viste una interna e meravigliosa consolazione. M. Francesca, che

aveva paura grandissima che il figliuolo non sposasse Laura, tenne segretamente modo di parlar con mons. l' abbate Caimo suo fratello, uomo d' autorità e di riputazione, e con altri suoi parenti; e medesimamente parlò con alcuni zii e congiunti di sangue del figliuolo, e a tutti fece intender l' amorosa pratica di quello, e ciò che ella con m. Ambrogio fatto aveva; e a tutti, così suoi come attinenti del figliuolo, chiese consiglio ed aita, acciò che col minor male che fosse possibile, si provedesse che a modo veruno Gian Battista non prendesse Laura per sua moglie. Cose assai si dissero, e mille partiti furono proposti, dicendo ciascuno il parer suo. Alla fine si risolsero tutti in questo, che il miglior rimedio che ci fosse, era di mandar per alcun tempo Gian Battista fuor di Milano, e in quel mezzo maritar Laura. A questo partito s' accordarono tutti, ancor che m. Francesca, come piacevole e tenera madre, non molto volentieri vi s' accordasse. Amava ella l' unico figliuolo tenerissimamente, e le pareva senza quello non poter vivere; perciocchè se stava due e tre ore che nol vedeva, si sentiva morire il cuor nel petto. Nondimeno dal fratello e dagli altri

amici e parenti esortata, e fatta capace che questo solo era il salutifero rimedio, per far che il figliuolo in tutto si ritirasse da quella impresa amorosa, vi s' accordò anch'ella. Restarono adunque in questa concordia tutti, che mons. l'abbate Caimo invitasse Gian Battista ed altri parenti con due tutori suoi a desinar seco il giorno seguente; e dopo il desinare, che l' esortassero a partirsi da Milano, e andare alla Corte di Roma per alcun tempo. Fu fatto l' invito, e di brigata desinarono in casa dell' abbate. Poichè si fu desinato, disse uno dei tutori al giovine: dimmi, Gian Battista, come ti piace la pratica della nostra città? Rispondendo il giovine, che assai, soggiunse colui: io non ti vo' già dire che non sia buona, ma se tu provassi una volta la Corte della città Romana, egli non ti verrebbe forse voglia di tornar così tosto in qua. Io non so tante Rome, disse il giovine, ma a me pare che tutti i piaceri del mondo siano in questa nostra patria. E travarcando d' uno in altro parlare pure circa questa materia, l' abbate disse: vedi, nipote, se tu vuoi andar a stare a Roma alcuni mesi, a me dà il cuore di far che mia sorella sarà contenta, e ti sarà provisto di danari onoratamente. Ben

t' assicuro che tu diventerai un altro uomo; che se tu sei gentile, diverrai gentilissimo, ed imparerai mille bei costumi, e vedrai le più belle cose del mondo; e se una volta ci vai, non vorresti, per quanto oro sia al mondo, non ci esser ito. In somma egli, con buona licenza della madre, disse che era contento d'andarvi. Tutti allora di brigata andarono a ritrovar m. Francesca, pregandola a contentarsi di questo viaggio. Ella, ancor che si mostrasse renitente, alla fine pure disse che si contentava che per cinque o sei mesi il figliuolo andasse, ove più gli era a grado. Deliberata l'andata, il giovine del tutto avvisò la sua Laura, pregandola che di lui si ricordasse, e stesse salda in amarlo; perchè in breve torneria, e farebbe tanto, che il padre gliela darebbe per moglie. Messo adunque ad ordine di quanto bisognava, onoratamente accompagnato, si partì il giovine da Milano, e s'inviò verso Roma. Come egli fu partito, mandò m. Francesca a chiamar m. Ambrogio, e volle saper da lui a che termine si trovava per maritar la figliuola. Tre partiti, rispose egli, ho io, Madonna, per le mani; i quali tutti tre sono al grado convenienti, e quasi ugualmente mi piaciono. Ma poichè voi, la mer-

cè vostra, degnate accomodarmi del denaro, io mi delibero elegger quello per genero, che più a voi parrà al proposito. E detti i nomi e i cognomi di tutti tre, e le facoltà che avevano, dopo molte parole, convennero in un di loro; onde m. Francesca, secondo la promessa fatta, prestando i mille ducati al buon m. Ambrogio, fu cagione che egli in due o tre giorni conchiuse il matrimonio della figliuola, e fu fatto lo sponsalizio e le nozze: indi a poco tempo lo sposo, che stava nella contrada dei Bigli, menò la sposa a casa sua. Prima che Gian Battista si partisse, come già v' ho detto, scrisse più volte a Laura, e con le lagrime sugli occhi, passando dinanzi alla casa di lei, le fece riverenza, quasi da lei, che alla finestra era, prendendo congedo. Aveva poi lasciato un suo servidore consapevole di questo suo amore, che fosse diligente in spiare ed intender tutto ciò che Laura faceva. Andò Gian Battista a Roma, e nell'andare, vide di belle città e donne. A Roma poi ne vide pur assai; ma nessuna mai ne vide, che gli paresse sì bella come Laura. La madre di lui, come vide fatte le nozze di Laura, subito scrisse al figliuolo che ritornasse; il quale, non aspettate le seconde let-

tere, a buone giornate tornò a casa. Come fu smontato, abbracciata la madre, si ridusse alla camera a cavarsi i panni cavalcareschi, e vestirsi; e domandò al servidore, che era di Laura? Male, rispose egli, perchè è maritata nel tale, e le nozze son fatte. Credette Gian Battista, a questa nuova, morire: pur, fatto buon animo, montò a cavallo, e andò a trovar Laura, e la ritrovò che era in porta con una parente di suo marito. Come la vide, subito la conobbe, ma si meravigliò forte che la vide con un occhio accecato. E giunto dove era, la salutò, ed ella gli disse che fosse il ben ritornato. Egli si rallegrò seco che fosse maritata, mostrando allegrezza dei piaceri di lei: poi disse che si condoleva della disgrazia che l'era accaduta. E qual disgrazia, disse ella? La disgrazia dell'occhio, soggiunse egli, che io vi veggio aver perduto. La giovane, che era accorta, allora gli disse: ed io vosco di cuore mi rallegro che abbiate ricuperati tutti due gli occhi vostri. Era fin da picciolina sempre stata Laura con un occhio guasto; ma, o fosse il giovine troppo accecato nell'amor di lei, o la gelosia che era alla finestra l'avesse impedito, mai non se n'era accorto. Così adunque amore gl' incauti amanti acceca!

IL BANDELLO

AL MOLTO MAG. IN OGNI DOTTRINA ECCELLENTE,

IL SIGNOR

GIULIO CESARE SCALIGERO.

Sogliono spesse fiate avvenir alcuni impensati casi, ai quali con difficoltà grandissima i più saggi uomini che si siene, sapriano provedere; e nondimeno un subito accidente avverrà, che in un tratto al tutto ottimamente rimedia. E se questo in varie cose occorre, come alla giornata si vede, par perciò che nei casi d'amore più frequentemente occorra. Onde essendo venuta una gentilissima compagnia di signori Guasconi e di bellissime dame a godere in questi giorni fastidiosi canicolari il sito e l'aria fresca di questo castello di Bassens con m. Costanza Rangona e Fregosa mia padrona, e sull'ora del merigge ragionandosi degl'infortunevoli casi d'amore, poichè variamente se ne fu ragionato, m. Girolamo Ajeroldo, gentiluomo Milanese e maestro di stalla del serenissimo Re di Navarra, veggendo che quasi ciascuno si taceva, disse: Illustrissima madama e voi dame e signori, io vi

vo' narrare un accidente, che, non è guari, in Guascogna è avvenuto, ove vedrete che talora il caso o sia fortuna mette rimedio e provede, ove Salomone col suo sapere si sarebbe perdutò. Ma per convenienti rispetti io mi tacerò i veri e proprj nomi delle persone che bisogneria nomare, e m' ajuterò con qualche nome finto. E così con piacer dell' onorata compagnia in lingua Francese narrò la sua Novella, non v' essendo nessuno di noi Italiani, che, per la lunga dimora che qui fatta abbiamo, non intenda la detta lingua. Io quel dì stesso scrissi la Novella dall' Ajeroldo recitata, e deliberai che sotto il vostro detto nome fosse veduta; non già certamente che io l' istimi cosa degna del valor vostro, della dottrina e dell' antica e nobilissima vostra progenie, che non sono così sciocco; ma per mostrarvi con questa mia picciola dimostrazione il desiderio dell' animo mio, che di molto maggior cosa vorria potervi onorare, conoscendovi per le infinite vostre doti d' ogni gran cosa meritevole. State sano.

VARJ ACCIDENTI avvenuti ad un giovine in amore; e d'un pazzo.

NOVELLA XXXII.

Fu in queste parti di Guascogna, non molto lontano da questo luogo, un gentiluomo di Francia, che per ora chiameremo Gian Cornelio Salvinco; il quale ridottosi in Guascogna, essendo uomo di grande spirito e di elevato ingegno, prese la pratica d'una bellissima gentildonna, moglie d'un barone, il quale si dilettava molto della caccia d'augelli di rapina. E tra gli altri augelli aveva un astore, il migliore di tutta la contrada, col quale prendeva gran piacere ad uccellare. Egli aveva un suo fratello, di tal sorte impazzito, che il più delle volte albergava tra' boschi; e secondo che il grillo gli montava, se ne veniva talora da mezza notte a casa, e bisognava che il palazzo gli fosse aperto a tutte quell'ore che voleva; altrimenti entrava in tanta furia, e di tal maniera urlava, strideva ed imperversava, che pareva un diavolo d'inferno, facendo tanto di male per le case dei vicini, che era cosa incredibile.

S'era provato di volerlo tener serrato dentro una camera; ma egli s' infuriava di modo, che da sè stesso si rodeva le mani; e sarebbesi tutto roso, se non se gli fosse aperto. Per questo aveva libertà giorno e notte d'andare, venire e stare, secondo che più gli piaceva. Il giorno al sole, e la notte al lume della luna, combatteva con la sua ombra, facendo le più belle scaramucce del mondo; ed assai volte all' ombra istessa dava bere, e veggendo che l' ombra non beveva, ma si moveva, secondo i movimenti che egli faceva, le gittava il vino addosso, e poi si metteva smascellatamente a ridere, e far cotali sue sciocchezze, che davano gran piacere a chi vedeva quegli atti. Il giorno, se non era molestato, non dava molestia nè impaccio a nessuno, ma la notte, con tutti che incontrava, menava le mani, e dava di matte bastonate, ed anco ne riceveva. Ora andando spesso Gian Cornelio a caccia col barone, prese tanta domestichezza in casa, che con il lungo praticare quivi dentro, s' innamorò della gentildonna; ed ebbe la fortuna così favorevole, che ella altresì di lui s' innamorò. E perchè ove gli animi sono d' un medesimo volere, avvien di rado che l' effetto non con-

segua conforme al voler loro, non passò molto che l'uno e l'altro presero insieme amorosamente piacere. Il che punto non estinse le fiamme amorose dei disiosi amanti, ma più l'accrebbe; di modo che avrebbero voluto poter esser insieme la notte; e questo non poteva essere, se non quando il barone andava altrove; il che assai sovente faceva, ma la moltitudine delle genti che in casa albergavano, era di grande impedimento. Aveva la dama una sua fidata cameriera, che già aveva fatta consapevole dei suoi amori, e d'altra persona del mondo non si voleva fidare; e la detta cameriera, quando il barone non ci era, dormiva con lei. Stando la bisogna di questo modo, Giovan Cornelio, avendo varj modi pensati per potersi trovar con la sua donna, e non gli parendo che nessuno gli dovesse riuscire, pensò che ogni volta che avesse trovato il modo d'entrar la notte in casa, il resto di leggiero gli sarebbe successo; perciocchè vi sarebbe ito da quell'ore, che la famiglia era a letto; e dei cani non gli accadeva temere, essendo da quelli ben conosciuto, che alla caccia se gli aveva fatti domestici. Disse questo suo pensiero alla donna, che non le spiacque, e di più le comunicò,

come voleva farsi far le vestimenta del medesimo colore ed abito, che erano quelle del pazzo, acciò che avesse più libertà d'andar la notte a torno. Ebbe poi per sorte il modo di far improntar una chiave di certo uscio, che pur dava adito in casa, ma non era molto frequentato; onde fece fabbricar una simil chiave, che gli riuscì molto bene. Fece anco farsi in un altro castello le vestimenta simili a quelle del pazzo; il quale era quasi pari di grandezza e d'ogni altra abitudine corporale a Gian Cornelio. Ora andando esso Gian Cornelio la notte a torno, s'incontrava bene spesso nel pazzo; e bisognava, come s'incontravano, venir alla mischia e menar le mani. Il pazzo era gagliardo, ma senza arte combatteva, e dava mazzate da orbo. Gian Cornelio era prode molto della persona, di forte nerbo, e nell'arme lungamente esercitato; e giocava di piatto, per non ferir il pazzo, attendendo per lo più a schermirsi e riparar i colpi del pazzerone; pur talvolta gli dava qualche ferita, perchè le botte non si ponno così dar a misura. Domandato poi il pazzo con chi aveva combattuto, rispondeva che seco stesso, parendogli che fosse colui, per la simiglianza delle vesti: diceva di gran pappolate, ri-

dendo senza fine, quando contava che aveva fatto fuggir la sua ombra. Venne più volte a Gian Cornelio fatto, vestito da pazzo, di trovarsi con la sua donna, ed alcune volte no. Ora avvenne che, stando egli su queste pratiche, uno di casa, avendo l'astore in pugno, disse alla presenza del pazzo: per la mia fede, cotesto augello è grasso come un ghiro, e sarebbe, chi lo mettesse arrosto, un buon pasto. Il pazzo, udendo questo, disse ridendo: al corpo di Cristo io lo mangerò! pure non fece altro movimento. Quella notte, venuta l'ora consueta, Gian Cornelio entrò in casa, e gli parve di sentir alcuno dentro la cucina; il perchè pian piano se n'andò verso il luogo, per veder chi a quell'ora fosse in piede. Giunto pianamente all'uscio della cucina, vide che il pazzo metteva nello schidone un augello; e stette tanto a mettervi mente, che conobbe che aveva ammazzato l'astore, perchè sull'uscio v'era il capo; e così vide che cominciò ad arrostirlo, essendosi spogliata la casacca, e rimaso in giubbone. Non si potria dire se Gian Cornelio si meravigliò, e tutto a un tratto se gli venne voglia di ridere, veggendo sì fatta pazzia. Ora accortosi poi che altri non era per ca-

sa se non il pazzo, se n' andò alla camera della donna; e quivi, spogliatosi, con quella nel letto si corcò; e seco, secondo il consueto, cominciò amorosamente a trastullarsi. Il falconiere, che aveva un falcone infermo, e la sera gli era convenuto dargli una purgagione, così là circa mezza notte si levò, per vedere come il falcone si portava, e ciò che aveva smaltito; e per veder il tutto, andò con la candela alla cucina per allumarla, ove giunto, vide il pazzo che menava lo spiedo, e nell' entrar in cucina diè dei piedi nel capo dell' astore; e presolo in mano: oimè! disse, chi ha ammazzato l'astore? Il pazzo, come s' accorse che il falconiere era in cucina, subito entrò in gelosia, e sospettò che fosse venuto per levargli l' astore; onde si levò furiosamente da sedere, e con l' astore inspiedato se ne venne incontro al falconiere; il quale, dato di mano ad una stanga che a caso ritrovò, cominciò una gran mischia col pazzo. Gridava il pazzo ad alta voce, facendo il maggior romor del mondo; e non meno gridava il falconiere, chiedendo ajuto. Come la donna sentì il menar delle mani, ed il gridar che si faceva, fece levar l'amante; il quale, subito messosi le calze ed il giubbo-

ne, non si ricordò di pigliare la casacca, che era suso un forziere a' piedi del letto, ma così in giubbone uscì per un uscio, che era verso un giardino, e se ne andò nella strada; ove, accortosi che era senza casacca, stette per sentire, se poteva comprender che romor fosse quello. Ora fece la dama dalla sua cameriera aprir l'uscio della camera, in quello appunto che il falconiere, non potendo resistere al pazzo, via se ne fuggiva; e sentendo la dama che gridava: che cosa è questa? entrò in camera; e dietro, il furioso con lo spiedo in mano. Ardeva in camera della dama di continuo il lume. Ebbe pur tanto rispetto, come vide la cognata, il pazzo, che non diede altro impaccio al falconiere, ma disse che era ito per arrostire l'augello, e che il falconiere era ito per levarglielo. La donna vide in quello la casacca, e molto si smarrì; ma il pazzo, come la vide, pensando che fosse la sua, senza dir altro, se la prese, e di camera uscì. Il falconiere, veggendo finita la questione, e che il pazzo se n'era andato in sala a mangiarsi l'astore mezzo arrostito, se n' andò per veder il falcone infermo, e trovò la casacca del pazzo; e meravigliandosi pur assai, disse tra sè: come sta questa cosa? Io ho pur visto che il pazzo nel partir

di camera di Madama aveva in spalla la sua casacca, ed ora mi par di vederla qui; ma io piglierò questa, e la farò tigner in negro e così fece; di modo che mai alcuno non se n' accorse, se non Gian Cornelio, che sapeva certamente aver lasciata la sua in camera di Madama, ed a certo segno della fodra la conobbe indosso al pazzo; e più volte con la sua innamorata ne rise; con la quale, fin che dimorò in Guascogna, si diede buon tempo ogni volta che vi fu la comodità.

IL BANDELLO

A MADAMIGELLA DI VAULZ

MADAMA

ANNA DELLA VIGUERIA.

Era questi dì m. Fregosa, la signora Costanza Rangona, a Montbrano, Castello di questo vescovado di Agen, per fuggir i caldi della città, che adesso sono molto intensi; ove ancor voi spesso solevate venire a diportarvi, e tener compagnia

ad essa Madama. Avvenne che un giorno furono portate lettere da Grassa, città in Provenza, a Madama; la quale domandò al messo, se in quelle contrade era niente di nuovo. Egli le rispose che non altro, se non che una gentildonna che aveva fatto ammazzar il marito, per essersi scoperto l'omicidio, se n'era fuggita. Quivi si ritrovava allora mons. Bartolomeo Grimaldo da Nizza, canonico di Agen, che aveva quel giorno desinato con Madama, il quale narrò l'istoria interamente com'era seguita; perciocchè diceva, da uno dei suoi fratelli, che era venuto da Nizza a vederlo, aver inteso minutamente il tutto, essendo Nizza assai vicina a Grassa. Parve a tutti che eravamo ad ascoltarlo, esser il caso molto strano. Voi allora, che di brigata eravate con noi, mi diceste che in vero questa Novella era ben degna d'esser messa al numero delle mie, e che per ogni modo io la dovessi scrivere; il che vi promisi di fare, e così la descrissi del modo che era stata narrata. Pensando poi a cui donar la dovessi, determinai tra me che, poichè voi indotto m'avete a scriverla, meritevolmente sia vostra: onde al nome vostro quella ho intitolata, e ve la dono, non già per pagare in parte alcuna tanti piaceri da casa vostra, la vostra mercè, ricevuti, ma per mostrar almeno la gratitudine dell'animo mio; che sempre è ricor-

devole di voi, e si confessa debitore. E chi non sa ogg'mai che, essendo Madama e tutti noi altri stranieri e venuti d'Italia, sempre siamo stati da voi troppo amichevolmente veduti ed accarezzati, come se del sangue vostro fossimo nati? Certamente le cortesie vostre sono state tante e tali verso noi, che non hanno bisogno d'esser raccontate, essendo a tutti note. Pigliereté adunque questo picciolo dono con quella grandezza dell'animo vostro, che a tutti vi rende amabile e grata, e che voi altrui sì cortesemente e liberamente il vostro donate; e feliciti il nostro Signore Iddio ogni vostro pensiero. State sana.

•

INFORTUNATO ED INFAUSTO AMORE di Madama di Cabrio Provenzale con un suo procuratore, e morte di molti.

NOVELLA XXXIII.

Io vi narrerò, Madama eccellentissima, il il caso, di cui v'ha parlato il messo, che a Grassa è occorso, nè più nè meno come mio fratello me l'ha detto; il quale, per esser Grassa vicina a Nizza, suole assai spesso quivi praticare ed averci molta domestichezza, e conosce molti di quelli che nell'isto-

ria sono intervenuti, familiarmente. Grassa, come potete aver inteso, è città non troppo grande, ma di sito dilettevole assai; perchè è posta, parte in piano, e parte in colle piacevole e fruttifero, con freschissimi e lucidi fonti per entro in diversi luoghi, e con belli ed amenissimi giardini di aranci, cedri, limoni e d'ogni altra sorte di frutti, quanto altra che in Provenza sia. Il vivere è molto domestico, con conversazione continova allegra. E' nel contado di Grassa un castello, lontano dalla città circa due miglia, che si chiama Cabrio; nel Signor del quale era maritata una gentildonna del paese, che fu sorella di mons. di Calliam e di Mas. Questa, essendo stata lungo tempo col marito, gli fece di molti figliuoli; dei quali io ne conosco due, uno canonico di Grassa e sagrestano della chiesa cattedrale, l'altro, che di presente dimora in Tolosa, e dà opera alle leggi della ragion civile e canonica. Ora essendo già attempata anzi che no essa m. di Cabrio, vivendo ancora il marito, di buona papera che stata era, divenne una trista oca; perciocchè fin dalla sua giovanezza aveva sempre portato buon nome d'onesta e pudica matrona. Ma, che che se ne fosse cagione, cominciò il marito a venirle

a noja ed in fastidio; e non si soddisfacendo degli abbracciamenti di quello, deliberò di procacciarsi altrove chi le scotesse il pelliccione. Era in Grassa un cittadino dottore, chiamato m. Gian Tolonio, del quale ella fieramente s'innamorò. Questo Tolonio tutto il dì praticava a Cabrio, perchè era avvocato e procuratore d'esso Signor del castello, e governava tutti gli affari di quello. Con costui ella in modo si domesticò, che più e più volte presero insieme amorosamente piacere; onde per meglio goder questo suo dottore, convenne con lui di far ammazzar il marito, non le parendo assai d'avergli posto in capo il cimiero delle corna, se anco nol faceva morire. Fatta tra loro cotal deliberazione, trovarono un Giovan Tros, uomo di pessima condizione, al quale diedero certa somma di danari; ed egli, trovato un altro suo compagno, uomo di mala sorte, gli comunicò ciò che far intendeva. Il perchè accordatisi e mascherati, un giorno dinanzi alla porta del castello di Cabrio ammazzarono crudelissimamente il povero Signor del luogo. E così andò la bisogna, che nè i malfattori furono conosciuti, nè della moglie e del dottore mai non s'ebbe sospetto alcuno. Mostrò nel pubblico la

malvagia femina grandissimo dolore della morte del marito, ed insieme con il dottore fece dimostrazioni assai di ritrovar gli omicidiarj; e i proprj assassini erano i ministri che facevano la inquisizione per comandamento della donna, come Signora di Cabrio. In questo avendo campo libero la donna di ritrovarsi con il suo adultero, attendeva a darsi buon tempo; nondimeno, usando meno che discretamente la domestichezza loro, uno dei figliuoli s'accorse del disonesto viver della madre; e oltra modo di mala voglia, un dì con lei da figliuolo amorevole se ne condolse. Ella con sue false ragioni si sforzò di levar di capo al figliuolo la opinione che aveva, dicendogli che il Tolonio era uomo da bene, e grande e fedelissimo amico della casa, e che aveva tutti i fatti loro in mano, e che era necessario che da tutte le ore ella praticasse con quello per le faccende che occorrevano d'ora in ora, non ci essendo persona che per lungo tempo avesse la cognizione delle liti, delle giurisdizioni delle lor castella ed altre faccende di casa, come egli aveva, avendo sempre il tutto governato, vivendo la buona memoria di lor padre; e circa questo disse cose assai, di modo che parve che il figliuolo

s'acquetasse. Ma questa nuova Medea, dubitando che egli ai fratelli o ad altri dicesse alcuna cosa, avvedutasi che il giovinetto ogni dì soleva su una galleria o loggia una e due ore passeggiare, comunicato il tutto con il Tolonio, sconficcò un' asse della loggia di tal maniera, che il giovane, postosi secondo il solito suo a passeggiare, e dato due e tre volte, s' avvenne a porre il piede su l' asse sconficcata, e rovinò da alto a basso; e dando su grossissimi sassi, tutto si ruppe, e scavezzossi il collo. Il romore nel castello fu grande, e la scellerata madre, che dentro nel suo cuor gioiva, mostrava in apparenza che si volesse disperare, ed empiva di gridi e di lamenti tutta l' aria, parendo che non volesse ricever veruna consolazione. Toltosi questo sventurato figliuolo sì miseramente dinanzi agli occhi, attendeva a darsi piacere e buon tempo col suo avvocato, straccandosi, ma non saziandosi già mai. Ed avendo preso più di confidenza che non si conveniva, non passò guari di tempo che un altro dei figliuoli prese in sospetto la troppa domestichezza della madre con il Tolonio. Del che avvedutasi la rea donna, deliberò tanto fare di questo, quanto dell' altro fatto aveva; nè ad altro attendeva,

se non a trovar occasione di mandar ad affetto il suo scellerato disegno. Aveva ella per danari corrotto un servidore, col quale volentieri il detto figliuolo andava a spasso. Ora essendo un dì fuor a caccia, e come si fa, correndo chi in qua chi in là, perchè erano molti in compagnia, avvenne che il giovinetto s'abbattè a esser suso un colle, che aveva una rupe o sia corno assai alto. Quivi volendo il giovine veder ciò che i compagni abbasso facevano, si mise in cima della rupe a guardar al piano. Il servidore che era con lui, poichè s'avvide che da persona non era veduto, gli diede nelle schiene una spinta; di modo che, rovinando abbasso, e percotendo del capo e di tutto il corpo in durissimi sassi, prima che pervenisse al fondo, tutto disfatto se ne morì. Il ribaldo servidore, voltatosi a un' altra banda, andava dietro ad alcuni cacciatori. Nè guari si stette, che cominciarono a sentir le grida dei compagni, che trovato avevano il morto giovine tutto consumato; e verso quella parte andando, veduta la cagione delle grida, tutti restarono smarriti e pieni di compassione. Colui che l'omicidio commesso aveva, fingendo d'esser più degli altri dolente, con aita d'alcuni portò il cor-

po del figliuolo alla madre. Di questo ella fece nè più nè meno, come del primo fatto aveva. Ecco quanti mali procedono da un disordinato appetito. Ma non bastarono alla rea femina le morti del marito e dei due figliuoli, che alcuni altri fece uccidere. Era in casa un paggio; il quale, o che s' accorgesse della disonesta vita della donna, o della morte dei due figliuoli, o pur d'alcuni altri servidori che erano stati morti, si lasciò uscir alcune parole di bocca; le quali, da quel servidore udite, che il secondo figliuolo aveva dalla cima del colle gittato abbasso, furono alla donna ed al Tolonio da lui riferite. Il perchè consigliatisi tra loro, deliberarono che il paggio non mangiasse più pane. Prese la cura il Tolonio di far seguir l' effetto conforme al loro malvagio volere. Nè troppo indugio diede al fatto, ma parlato a Giovan Tros, che aveva il Sig. di Cabrio marito della malvagia femina ammazzato, gli comandò che per ogni modo il povero paggio uccidesse, quanto più tosto avesse la comodità; il che dall' omicidiario fu in breve fatto. E così il povero paggio, mandato dalla donna non so dove, passando per certo boschetto, fu da Giovan Tros come un semplice agnello svenato. Desiderava

molto Madama di Cabrio aver per marito il suo adultero, ed egli altresì volentieri avrebbe sposata lei, sapendo che oltra la buona dote, ella era piena di danari; ma al comune desiderio di tutti due ostava, che il Tolonio aveva per moglie la figliuola d'un Giovanni Turlaire, che stava a Jeras, donna da bene e d'ottimi costumi ornata, dalla quale già n'aveva figliuoli; e non è molto che un suo figliuolo fu a Bassens nel vostro castello, Madama illustrissima, quivi capitato in compagnia d'un profumiere italiano. Ora dopo molti ragionamenti fatti tra loro, deliberando il Tolonio esser in scelleratezze eguale alla sua adultera; conchiuse con lei di levarsi la buona moglie dinanzi agli occhi. Fatta cotal deliberazione, non sapeva in che modo farla morire. Fu più volte per operare che Giovan Tros, ministro suo di simili scelleraggini, la dovesse svenare; ma non sapeva che via tenere, che la cosa fosse occulta. Pensò avvelenarla; ed anco questo modo non gli andava per la fantasia, non si fidando prender il veleno dagli speciali; ed egli non sapeva distillar sorte alcuna di veleni. Ma accecato dall'appetito che aveva di torre l'adultera per moglie, deliberò egli stesso esser quello che la moglie ancidesse;

onde una notte, essendo nel letto con esso lei, quella con le proprie mani crudelissimamente strangolò, dando la voce che d'un fiero accidente che assalita l'aveva, non la potendo ajutare, era morta. Giovanni Turlaire, padre della soffocata donna, si trovava in quel dì in Grassa; il quale veggendo la strangolata figliuola nella faccia alquanto gonfia, e la gola piena di lividori, con segni delle dita, ebbe sospetto della cosa come era; ma dissimulando, ed al genero nulla mostrando, destramente esaminò una donna di casa; la quale altro non sapeva dire, se non che la Madonna la sera stava benissimo, e che allegra e di buona voglia s'era nel letto corcata. V' aggiunse poi che la notte aveva sentito romore in camera, ed una e due volte essa donna gridare; onde tenendo per fermo la sua figliuola esser stata dal perfido marito uccisa, senza far movimento alcuno, non dopo molto al genero disse: ora via, attendi a provedere che l'esequie ed il corrotto si faccia conveniente a te ed a mia figliuola, come io mi rendo certo che tu farai. Io fra questo mezzo me ne vado a far un mio servigio, e tantosto ritornerò a casa. Andò il dolente padre a trovar il giudice criminale, e gli

narrò il dubbio che aveva, il detto della donna, ed i segni che l'affogata donna aveva nella gola; onde il giudice fece dar delle mani addosso al Tolonio, e da' medici visitar il corpo; i quali giudicarono la povera donna, senza un dubbio al mondo, esser stata violentemente morta. Il Tolonio, veggendosi nelle mani della Giustizia, o non volle o non seppe o non potè bonamente negar il suo misfatto. Il che intendendo Madama di Cabrio, e conoscendosi esser anco ella colpevole, non solamente della morte della donna, come instigatrice del male, ma di molti altri omicidj macchiata, dei quali il Tolonio era consapevole e partecipe, deliberò non aspettare che fosse dai ministri di Giustizia arrestata, e come micidiale punita; onde presa gran somma di danari, argenti di casa ed altri mobili preziosi, se ne ritirò ad un castello del Duca di Savoja, chiamato Poggetto, mostrando a quelli di casa ch'era necessario far questo per alcuni convenienti rispetti. Partì da Cabrio assai a buon'ora, ed in un tratto arrivò a Poggetto, non molto indi lontano. Il Tolonio fu condotto a Aix, città antichissima, già fondata da Sestio Romano, ove sono l'acque calde; e per questo i Latini appellano quella Città,

l'acque Sestie. Quivi il Re Cristianissimo tiene un onorato Parlamento per la Provenza, ove tutte l'appellazioni della Provenza si riducono; e dalle diffinitive sentenze di questo Parlamento, rappresentante la persona del Re, non è appellazione. Essendo adunque il Tolonio in mano di quel senato, fu formato il suo enorme processo; nel quale accusò madama di Cabrio dell'adulterio, e di tanti altri omicidj, quanti fatti aveva. Il senato, udita la confessione del reo, e la ratificazione da lui volontariamente fatta, giudicò che egli si rimenasse a Grassa, e quivi fosse, come meritava, decapitato, e poi messo in quattro quarti sulle pubbliche forche per esca ai corbi; il che severamente fu eseguito. Fecero poi i senatori per sergenti pubblici citar madama di Cabrio; e datole conveniente termine a comparire, veggendo quella esser fuggita, e non voler ubbidire, come contumace (gridando contra i contumaci tutte le ragioni) la condannarono che dovesse giustiziarsi, sempre che venisse in poter della Giustizia, della maniera che il suo adultero era stato punito. Ora non comparendo, la fecero in figura, come in questo Regno si costuma, squartare, tagliatole prima la testa; e così

in Grassa sulla piazza in una tavoletta si vede dipinta. Ella, di tutti questi successi avvertita, ed in Poggetto non si tenendo ben sicura, deliberò di quivi partirsi, ed andarne altrove; e preso in sua compagnia un Giacomo Pagliero, perciocchè tutti i servidori e donne s'erano da lei partiti, con i danari e robe sue se n'andò alla volta di Genova. E nel cammino, per non dormir sola, si teneva Giacomo seco: a tal era ridotta la sfortunata donna, che amaramente piangeva i suoi misfatti, tardi pentita, quanto al mondo, di tante sue scelleraggini, quante commesse ella aveva. Pervenne ultimamente a Genova, ove con il Pagliero alcuni giorni se ne stette. Ora, o che ella, per essere alquanto attempata, non soddisfacesse al Pagliero, che era giovine, o pur che egli si movesse per la ingordigia delle robe e danari della donna, com'è credibile, un giorno che ella non era in casa, egli, presi i danari e le robe, si partì, nè ancor si sa dove se n'andasse. La misera donna, ritornata a casa, ed accortasi che il tutto le era stato rubato, amaramente pianse le sue sciagure, senza sapere nè poter ricever consolazione alcuna. E rimasa povera d'ogni cosa, non le essendo stato lasciato

sostanza di questo mondo, se non quanto indosso aveva, non avendo modo di altrimenti procacciarsi il vivere, s'acconciò per servente in Genova con una gentildonna, ed ancora ci è; di modo che ella, che nata era nobilmente, e allevata e nodrita con delicatezze, ed usa a comandare ed esser servita, adesso ubbidisce e serve altrui. E a questa misera vita ella per sè stessa s'è condotta, per voler adempire tutti i suoi disonesti appetiti. Alla quale certamente si dovrebbe aver compassione, se ella nel marito e nei figliuoli e in tanti altri, come una Medea o Progne, fieramente non incrudeliva.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNOR CONTE

LODOVICO RANGONE.

Assai più proprio della virtù è da tutti i savj del mondo riputato il far beneficio altrui e riparar ai danni d'altri, che ricever beneficio ed esser nei bisogni suoi soccorso. E come assai più

difficile e rara cosa è allargar la mano e donar via il suo, che non è pigliar ciò che n'è donato, così assai meno son quelli che donano, che non saranno quelli che ricevano; onde si può dire la vera liberalità consister più nel ben donare, che nel ricevere: la quale liberalità consiste per modo di mediocrità circa le ricchezze, o vero intorno al piacere che si prende nel donare, o nel ritener le cose con le quali si può altrui far giovamento, e per le quali più si conosce l'atto del liberale: virtù nel vero sempre lodevole, che ha luogo tra il prodigo e l'avaro. E quando si dovesse travarcare dal mezzo, e cascar in uno degli estremi, io porto ferma opinione che sia assai minor male traboccar nella prodigalità che nell'avarizia; perciocchè il più delle volte il prodigo, donando fuor di modo, ed ove non deve, quando si vedrà scemar i beni proprj, aprirà gli occhi, e facilmente s'accosterà al mezzo, divenendo liberale; ove l'avaro, quanto più invecchierà, tanto più in lui crescerà l'avarizia, e mai non ritornerà al mezzo. Fu adunque sempre lodevol cosa la liberalità, e tanto più lodevol, quanto che si trova in persone, che meno sogliono usar della liberalità; perciocchè dà loro la natura di tener ordinariamente più dell'avaro che del liberale; e queste sono per il più le donne; le quali, non sapendo generalmente gua-

dagnar troppo in grosso, temono che non manchi loro il modo di viver agiatamente come vorrebbero, e per questo appetiscono più, e sono meno liberali. Nondimeno se ne trovano di quelle, che hanno il cuor generoso e magnifico, e di gran lunga avanzano gli uomini; le quali, quanto siano degne d' esser commendate e messe in cima d' ogni lode, coloro che conoscono di quanta lode e gloria è degna la virtù, lo sanno benissimo. Ora se nell' età nostra ci è stata donna alcuna, che abbia per propria virtù meritato il titolo di liberale, credo io che la felice memoria della signora Bianca Bentivoglia vostra onorata madre sia stata una di quelle, e forse la principale; la quale, mentre che visse, attese largamente a donare ed usar senza fine cortesie a ciascuna persona; e tra l' altre cose, non si sa egli che la casa vostra fu pubblico ricetto di chiunque per Modena passava, o fosse d' Italia od Oltramontano? Ma chi tacerà le generose e liberali accoglienze che ella fece a Giovanni de' Medici cardinale, che poi fu Leone X., quando egli fuggì di prigione, essendo stato preso alla rotta memorabile di Ravenna, e ritornando a Roma? Capitò il Cardinale senza servidori e senza comodità alcuna a Modena; e conoscendo la cortesia e liberalità di vostra madre, se ne venne di primo volo a casa vostra; ove fu con

sì benigne accoglienze raccolto, che vostra madre lo rimise in arnese del tutto, vestendolo onoratamente da Cardinale, dandogli danari, cavalcature, muli, ed una credenza di vasi d'argento molto ricca e bella. Essendovi di quelli i quali di queste sue smisurate cortesie la riprendevano, dicendole che mettesse mente che ella era carca di figliuoli, avendo otto maschi e due femine, e che doveva moltiplicar loro il patrimonio, e e non così prodigamente buttarlo via, ella prudentemente rispondeva loro, che non voleva in modo alcuno mancar d'esser cortese e liberale, ove poteva; perciocchè sperava in Dio che un dì una sola delle sue cortesie produrrebbe tal frutto che ristorerebbe tutte l'altre, e tutto quello che si donava era un perfetto acquisto, accumulando tutto il dì amici ai suoi figliuoli; e così sempre perseverò di bene in meglio. Onde si può dire che ella fu profetessa; perciocchè Giovanni de' Medici cardinale, come fu fatto Papa, ricordevole dei beneficj ricevuti, la mandò a pigliare, ed onoratamente a Roma la fece condurre; ove le diede di continovo una onesta pensione, le fece un figliuolo Cardinale della S. Chiesa con grossa rendita, e diede onorati titoli nella milizia al conte Guido, ricca e nobilissima moglie al conte Annibale ed il Capitanato della guardia della sua persona, e molti altri beneficj

e grazie a casa vostra: le cui vestigie imitando Clemente VII., che anch' egli era da lei stato raccolto e nei bisogni ajutato, attese sempre alla grandezza di casa Rangona. Ora ragionandosi, alla presenza di vostra sorella la signora Costanza Fregosa qui in Bassens, delle cortesie che vostra madre usava, vi si ritrovò Giovanni di Nello Fiorentino, che aveva lungo tempo praticato nell' isola dell' Inghilterra; il quale a simil proposito narrò una istoria, che assai agli ascoltanti dilettò. Parendomi che meritasse d' esser annoverata con l' altre mie, poichè io l' ebbi scritta, le posi il nome vostro per scudo; e così a voi la mando e dono. State sano.

FRANCESCO FRESCOBALDI fa cortesia ad uno straniero, e n' è ben rimeritato, essendo colui divenuto Contestabile d' Inghilterra.

NOVELLA XXXIV.

Nella famiglia nobile ed antica dei Frescobaldi in Firenze fu, non sono molti anni, un Francesco, mercadante molto leale ed onorevole; il quale secondo la costuma della patria, essendo assai ricco, trafficava in diversi luoghi e faceva di gran faccende; e

quasi per l'ordinario dimorava in Ponente, in Inghilterra, e teneva la stanza in Londra; ove viveva splendidissimamente, ed usava cortesia assai, non la veggendo sì per minuto, come molti mercadanti fanno, che la contano fin a un picciolo quattrino; come intendo dire che fa Ansaldo Grimaldo Genovese, che tien conto fin d'un minimo foglio di carta, e d'un palmo di cordella da legar i pacchetti delle lettere. Avvenne un giorno che, essendo Francesco Frescobaldo in Firenze, se gli parò dinanzi un povero giovine, e gli domandò elemosina per l'amor di Dio. Veggendolo il Frescobaldo sì mal in arnese, e che in viso mostrava aver del gentile, si mosse a pietà, e tanto più, quanto che lo conobbe esser Inglese; onde gli domandò di che contrada di Oltramonti fosse. Egli gli rispose che era Inglese; e chiedendogli alcune particolarità, il Frescobaldo, d'Inghilterra, come colui che assai pratico n'era, il giovine molto accomodatamente al tutto soddisfece, dicendogli: io mi chiamo Tommaso Cremonello, figliuolo di un povero cimatore di panni, che fuggendo da mio padre, son venuto in Italia col campo dei Francesi, che è stato rotto al Garigliano; e stavo con un fante a piedi, portandoli dietro la

picca. Il Frescobaldo lo menò in casa molto domesticamente, e quivi alcun dì se lo tenne per amor della nazione Inglese, dalla quale egli aveva ricevuti di molti piaceri: lo trattò umanamente, lo vestì; e quando volle partirsi per ritornar nella patria, gli diede sedici ducati d' oro in oro fiorentini ed un buon ronzino. Il giovine, veggendosi esser stato messo in arnese sì bene (rese al Frescobaldo quelle grazie che seppe le maggiori) se n' andò nell' isola a casa. Egli, come è ottimo costume di quasi tutti gli Oltramontani, sapeva leggere, e scriveva al modo degl' Inglesi molto accomodatamente. Era poi giovine di grandissimo spirito, avveduto, pronto ai partiti, e che si sapeva ottimamente con gli altrui voleri accomodare, sapendo, quando gli pareva esser a proposito, dissimular le sue passioni meglio che uomo del mondo. Era poi quello che sopportava pazientemente tutte le fatiche corporali, di modo che essendosi acconcio per consigliere col cardinale Eboracense, prelato di grandissima autorità, in poco tempo appo quello crebbe in ottima riputazione, e da lui era molto adoperato in tutti i maneggi. Era allora il Cardinale in grandissimo credito appo il Re Inglese,

e governava tutta l'isola, tenendo una Corte così grande e di tanta nobiltà, che sarebbe bastata a un potentissimo principe; onde avvenne che il Cardinale mandò più volte il Cremonello a parlar al Re di affari di grandissima importanza; e sempre il Cremonello fece sì bene l'ufficio suo, e sì seppesi adattare nella domestichezza del Re; che egli cominciò a fargli buon viso, parendogli che fosse uomo di governar ogni grandissimo maneggio. Aveva allora il Re, col consiglio del Cardinale, repudiata Caterina sua moglie, figliuola di Ferrando Cattolico re delle Spagne e sorella della madre di Carlo d'Austria Imperadore Romano, con speranza che il Papa dovesse confermar il libello del dato repudio, e separar il matrimonio loro, per quelle ragioni che il Re al detto repudio pretendeva. Ma il Papa, non ritrovando il repudio giuridicamente fatto, non lo volle confermare; il perchè il cardinale Eboracense venne in disgrazia del Re, e fu licenziato dalla Corte. Partito che fu di Corte, il Cardinale diminuì la sua famiglia, tenendo picciolo numero di gente appo sè; ed ogni dì più si alleggeriva di servidori. Il Re, ricordatosi del Cremonello, che già tanto gli soddisfaceva, lo fece domandare, e gli

disse: Cremonello, come tu vedi, il Cardinale s'è ritirato, e non ha più bisogno di tanti servidori, come teneva quando maneggiava le cose del mio Regno, e tu ora sei scioperato, non avendo che negoziar per lui: mi vuoi tu servire? Signore, rispose egli, io ho servito il Cardinale sempre fedelissimamente, ed il medesimo farò anco a voi, se degnate volervi servir di me. Or sta bene, disse il Re: così vo' che tu faccia; perciocchè tale è la speranza che ho dei fatti tuoi. Con questo il Re lo fece suo principal segretario, prevalendosi di lui nei più importanti bisogni che occorrevano; nei quali egli sì bene si diportò, che il Re gli diede in guardia il suo suggello privato; di maniera che pochi nel Regno erano, che appo il Re quello potessero, che poteva il Cremonello; perchè al parer del Re egli valeva tutti quelli che in Corte erano. Ora per ciò che non pareva a quella cieca della fortuna aver fatto assai, d'aver levato dal basso della terra il Cremonello, e levatolo in alto a tanta grandezza, volle anco alzarlo molto più; e fece che il Re lo creò Contestabile del Regno, dignità suprema, ed alla quale nessun'altra dopo il Re s'agguaglia. Fatto che fu Contestabile, il Re tutto il governo

del Regno in mano gli diede: di modo che il Cremonello venne in tanta altezza, che era cosa incredibile. Cresciuto ch' egli fu a tanta grandezza, si scoperse nemico a spada tratta di tutta quanta la nobiltà dell' isola; ed ove poteva a qualche gentiluomo nuocere, non mancava; e se il Re alcuno ne pigliava in odio, egli aggiungeva stipa al fuoco. In quei dì il Re si deliberò, vivendo ancora Caterina di Spagna sua moglie, prenderne per ogni modo un' altra; e non potendo per via alcuna impetrar la dispensa dal Papa, si dispensò da sè stesso; onde nacquero disordini infiniti in quel reame, e del tutto si smembrò dalla cattolica s. madre Chiesa Romana; di tal modo che infiniti frati e monaci, non volendo consentir a questo suo appetito, furono decapitati, e morti assai gentiluomini e baroni. Furono anco decapitati molti grandi prelati di santissima vita, ed il fatto andava di tal maniera, che pochi giorni passavano che il capo a chi si fosse non si mozzasse, rimanendo quasi tutta la nobiltà d'Inghilterra estinta, essendo assai più i nobili, che gli uomini di basso legnaggio, perseguitati. Di tutti questi mali era general opinione che il Cremonello fosse l' incitatore, come colui

che senza fine odiava la nobiltà, e cercava che tutta fosse estinta, conoscendo sè stesso, che di vilissimo sangue era procreato. Ma io non mi mossi a dire, per volervi ora metter innanzi agli occhi le crudeltà ed omicidj, che fuor di ragione in Inghilterra si fecero; ma cominciai questa Novella, per narrarvi ciò che al Frescobaldo, della sua cortesia usata al Cremonello, avvenne. Dico adunque che in quei dì, che il Cremonello era padrone e governatore dell'isola, Francesco Frescobaldo si ritrovava in Italia; ove, come spesso a mercadanti interviene, avendo patiti molti disastri e di gran danni nella perdita delle sue mercadanzie, restò molto povero; perciocchè essendo uomo leale e da bene, pagò tutti quelli a cui era debitore, e non potè ricuperar ciò che dagli altri gli era dovuto. Veggendosi egli ridotto a così povero stato, e fatto i suoi conti e benissimo calcolati, trovò che in Inghilterra aveva crediti per più di quindici migliaja di ducati; onde si deliberò passar quindi, e veder di ricuperar più che gli fosse possibile, e mettersi a viver il rimanente della sua vita quietamente. Così con questo pensiero passò d'Italia in Francia, e di Francia in Inghilterra, e si fermò in Londra, non gli sovvenendo perciò

mai del beneficio che egli fatto già in Firenze aveva al Cremonello: cosa veramente degna d'un vero liberale, che delle cortesie che altrui fa, memoria mai non tiene, scolpendo in marmo quelle che riceve, per pagarle ogni volta che l'occasione se gli offerisce. Attendendo adunque in Londra a negoziar i fatti suoi, e camminando un giorno in una contrada, avvenne che il Contestabile passava anch'egli per la strada medesima, venendo all'incontro del Frescobaldo. Così subito che il Contestabile lo vide, e gli ebbe gli occhi fermati nel viso, si ricordò costui certamente esser quello, dal quale così gran cortesia aveva in Firenze ricevuta; ed essendo a cavallo, dismontò, e con meraviglia grandissima di quelli che seco erano (che v'erano più di cento a cavallo dei primi del Regno, che gli facevano coda) l'abbracciò con grande amorevolezza, e quasi lagrimando gli disse: non siete voi Francesco Frescobaldo Fiorentino? Sì sono, Signor mio, rispose egli, e vostro umil servidore. Mio servidore, disse il Contestabile, non siete già voi, nè per tal vi voglio, ma bene per mio grande amico; avvisandovi che di voi ho giusta ragione di molto dolermi, perchè sapendo voi ciò che

io sono, e dove era, dovevate farmi saper la venuta vostra qui; che certamente io avrei pagato qualche parte del debito che confesso aver con voi. Ora, lodato Iddio, che ancor sono a tempo: voi siate il benissimo venuto. Io vado ora per affari del mio Re, e non posso far più lunga dimora vosco, e m'avrete per iscusato; ma fate per ogni modo che in questa mattina vegnate a desinar meco, e non fate fallo. Così rimontò il Contestabile a cavallo, e se n'andò in Corte al Re. Il Frescobaldo, partito che fu il Contestabile, s'andò ricordando che cotestui era quel giovine Inglese, che egli già in Firenze in casa sua raccolse; e cominciò a sperar bene, pensando che il mezzo di così grand' uomo molto gli gioverebbe a ricuperar i suoi danari. Essendo poi l' ora di desinare, se n'andò al palazzo del Contestabile; e quivi nel cortile poco attese, che egli rivenne. Il quale, smontato che fu, di nuovo amicabilmente riabbracciò il Frescobaldo, e volto all'Ammiraglio e ad altri prencipi e signori che con lui erano venuti a desinare, disse: Signori, non vi meravigliate delle amorevoli dimostrazioni che io faccio a questo gentiluomo Fiorentino, perchè queste sono parte di pagamento d'infiniti obblighi, che io

conosco e confesso di avergli, essendo nel grado che sono per mezzo suo, e udite come. Allora alla presenza di tutti, tenendo sempre per mano il gentiluomo Fiorentino, narrò loro in che modo era capitato a Firenze, e le carezze che da lui aveva ricevute; e così tenendolo sempre per mano, se ne salirono le scale, e giunti in sala si misero a tavola. Volle il Contestabile che il Frescobaldo gli stesse appresso, e sempre l'accarezzò amorevolissimamente. Desinato che si fu, e quei signori partiti, volle il Contestabile saper la cagione, per la quale era il Frescobaldo ritornato a Londra. Narrògli allora tutta la sua disgrazia il Frescobaldo; e che non gli essendo rimaso (dalla casa in fuori in Firenze, ed un podere in contado) quasi niente, se non quei quindici mila ducati che in Inghilterra doveva avere, e forse due mila in Ispagna, per ricuperargli s'era nell'Isola trasferito. Or bene sta, disse il Contestabile. Alle cose passate, che fatte non sieno, non si può trovar rimedio: ben mi posso con voi dolere degl'infortunj vostri, come con il cuore faccio: al rimanente si darà tal ordine, che voi ricupererete tutti i vostri danari che qui dovete avere, e non vi si mancherà di quello che

io potrò; assicurandovi che la cortesia che m'usaste, non mi conoscendo altramente, mi vi rende di modo obbligato, che sempre sarò vostro, e di me e delle mie facoltà potrete disporre, come io proprio; e non lo facendo, il danno sarà vostro; nè più farò offerta alcuna, parendomi che sarebbe superflua. Basti che questo vi sia ora per sempre detto. Ma leviamoci, e andiamo in camera; ove il Contestabile, serrato l'uscio, aperse un gran cofano pieno di ducati, e pigliandone sedici, gli diede al Frescobaldi, e gli disse: eccovi, amico mio, i sedici ducati che mi donaste al partir di Firenze: eccovi gli altri dieci che vi costò il ronzino che per me comperaste; ed eccovene altri dieci che spendeste in vestirmi. Ma perchè, essendo voi mercadante, non mi par onesto che i vostri danari debbano esser stati tanto tempo morti, ma s'abbiano guadagnato, come è il costume vostro, eccovi quattro sacchetti di ducati, in ciascuno dei quali sono quattro mila ducati. Voi in ricompensa dei vostri ve gli piglierete, godendogli per amor mio. Il Frescobaldo, ancor che da grandissime ricchezze fosse caduto in gran povertà, nondimeno non aveva perduto la sua generosità d'animo, e non gli voleva ac-

cettare, ringraziandolo tuttavia di tanta sua cortesia; ma alla fine, astretto per viva forza dal Contestabile, li accettò; e volle ancora che gli desse tutti i nomi in nota dei suoi debitori; il che Frescobaldo fece molto volentieri, mettendo il nome dei debitori, e la somma che gli dovevano. Avuta questa cedula, chiamò il Cremonello un suo uomo di casa, e gli disse: guarda chi sono costoro, che su questa lista sono scritti, e fa che gli ritrovi tutti, siano dove si vogliano in questa isola; e farai loro intendere che, se fra quindici giorni non hanno pagato tutto il lor debito, io ci porrò la mano con lor dispiacere e danno, e che facciano pensiero che io sia il creditore. Fece l'uomo il comandamento del suo padrone molto diligentemente, di maniera che al termine statuito furono ricuperati circa quindici mila ducati. E se il Frescobaldo avesse voluto gl' interessi, che in così lungo tempo erano corsi, tutti gli avrebbe avuti fin ad un minimo denajo; ma egli si contentò del capitale, nè volle interesse alcuno; che di più in più gli acquistò credito e riputazione appresso tutti, massimamente sapendosi già da ciascuno dell' isola il favore che egli aveva appresso la persona del

Contestabile. In questo mezzo fu di continovo esso Frescobaldo commensale del Cremonello; il quale di giorno in giorno si sforzava d'onorarlo, quanto più poteva. E desiderando che di continovo egli rimanesse in Londra, piacendogli molto la pratica sua, gli offerse di prestargli per quattro anni sessanta mila ducati, acciò che mettesse casa e banco in Londra, e gli trafficasse, senza volerne profitto d'un soldo, promettendogli oltra questo ogni favore nelle cose della mercadanzia. Ma il Frescobaldo, che desiderava di ritirarsi a casa, e viver il resto della sua vita in quiete, e attender solamente a sè stesso, infinitamente lo ringraziò di tanta suprema cortesia; e con buona grazia del Contestabile, rimessi tutti i suoi danari in Firenze, alla desiderata patria se ne ritornò, dove essendo ritornato assai ricco, si mise a viver una vita quietissima. Ma poco tempo visse in quiete, perchè quell'anno istesso, che da Londra era partito, in Firenze se ne morì. Che diremo noi della gratitudine e liberalità di Cremonello? Certamente, quanto a quello che col Frescobaldo operò, mi par degno di grandissima commendazione; il quale, se così avesse amata la nobiltà del suo paese, come mo-

strava amar i forestieri, forse che ancora sarebbe vivo; ma egli odiò troppo la nobiltà d'Inghilterra, che al fine fu cagione della sua morte. E poichè altro non ci è che dire, io dirò pur come morì. Egli stette parecchi anni in grazia appo il Re, ed accecato dal favore, era molto facile a far mozzar capi a questi e a quelli; e quanto erano più nobili e grandi, tanto più volentieri mostrava il suo potere sopra loro, o fossero di Chiesa, o fossero secolari. Or avvenne che, desiderando egli far morire il Vescovo di Vincestre (non so per qual cagione) essendo nel consiglio privato del Re, gli disse che si dovesse andar a render prigione per parte del Re nella torre: luogo, ove mai nessuno entrò, che non fosse ucciso, per quello che dicono i paesani. Smarrito il Vescovo di tal comandamento, rispose che non sapeva per qual cagione se gli facesse questo, e che voleva prima parlar al Re. Voi non potete, disse il Contestabile, parlargli: andate pur ove io vi dico; e comandò a quattro dei suoi che lo menassero prigione: e quivi furono alle contese. Il duca di Suffolk, nemico del Cremonello, andò in quello a parlar al Re, che era in una camera vicina, e gli disse

la contesa, che era tra il Contestabile ed il Vescovo. Il Re, che nulla ne sapeva, mandò un suo gentiluomo di camera a domandar il Vescovo. Sentendo questo, il Contestabile forte si sdegnò, e andò a casa; ove stette quattro dì, che non si vide in Corte nè in Consiglio. Il Vescovo, presentatosi al Re, disse che non sapeva d'esser colpevole, e che era in mano di quello; il quale facesse far di lui giustizia, se aveva fallito. Veggendo il Re che il Cremonello non compariva in Corte, e che niente si trovava contra il Vescovo, lo liberò; e disse, che da tutta la Corte fu sentito: io vo' pur veder chi saprà più tener la sua collera, o io che sono Re, o Tommaso Cremonello. In questo mezzo, conoscendosi il Re esser turbato, gli furono date di molte querele contra il Contestabile; e si trovò che di molti misfatti era colpevole, e massimamente circa il fatto della Giustizia. Passati che furono quattro dì, andò il Contestabile al Consiglio privato; ed essendo serrato il luogo, ove era congregrato il Consiglio, il Re mandò un cameriere a dire alla famiglia del Cremonello, come egli quella mattina desinava col Re, e che andassero a desinare e poi tornassero. Partirono tutti, e il Re fece venir i suoi arcieri, e

star dinanzi alla porta del Consiglio; il quale finito che fu, il Conte tabile uscì, e fu preso dagli arcieri, e dettogli che era prigione del Re; e così fu menato alla torre, e ben guardato. Si fece il processo, ed indi a pochi dì gli fu per commissione del Re nella piazza del castello una mattina mozzo il capo. Che se egli avesse saputo por il chiodo alla rota della fortuna, cioè viver da gentiluomo, e non esser così ingordo del sangue umano, forse che avrebbe avuto migliore e più onorato fine, che non ebbe.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

M. GIROLAMO ONGARO

Mercante Lucchese.

Spesse fiate sogliono avvenire casi così strani, che, quando poi sono narrati, par che più tosto favole si dicano che istorie; e nondimeno son pure avvenuti, e son veri. Per questo io credo che nascesse quel volgato proverbio, che il vero,

che ha faccia di menzogna, non si dovrebbe dire. Ma dicasi ciò che si vuole, ch' io sono di parer contrario, e parmi che chiunque prende piacer a scriver i varj accidenti che talora accader si veggiono (quando alcuno gliene vien detto da persona degna di fede) ancor che paja una favola, per questo non deve restar di scriverlo; perciocchè secondo la regola Aristotelica, ogni volta che il caso è possibile, deve essere ammesso. Per questo io, che per preghiere di chi comandar mi poteva, mi son messo a scriver tutti quegli accidenti e casi che mi pajono degni di memoria, e dai quali si può cavar utile o piacere, non resto d' affaticar la penna, ancora che le cose che mi vengono dette, pajan difficili ad esser credute; onde al presente una Novella ho deliberato annotare, la quale parrà, a chi la leggerà, molto strana. Era madama Costanza Rangona e Fregosa mia padrona a Bassens, ove già molto tempo se ne sta, invitata dall' amenità dell' aria. Questo luglio prossimamente passato ci venne madama Maria di Navarra, la quale sovente ci suol venire e diportarvisi; onde un dì parlandosi di varie cose, ella narrò a Madama vostra allora, e a tutti noi altri che di brigata eravamo, come un gentiluomo ignorantemente prese per moglie una sua figliuola e sorella; il che parve a tutti stupendissimo e miserabil acci-

dente. Avendo adunque io descritta questa istoria, secondo che essa mad. Maria narrò, quella al nome vostro ho intitolata, acciò che, essendo poco che una mia Novella mandai al sig. Marco Antonio Giglio tanto nostro, voi anco ne abbiate un' altra. State sano.

UN GENTILUOMO NAVARRESE sposa una, che era sua sorella e figliuola, non lo sapendo.

NOVELLA XXXV.

Nel tempo della felice memoria del re Giovanni di Alebret, mio padre e signore e re di Navarra, fu una vedova nobile, la quale aveva un figliuolo senza più. Questo suo figliuolo, essendo dell' età di quindici anni, s' innamorò d' una donzella della madre; e sì fieramente n' era innamorato, che senza lei non sapeva vivere; di modo che giorno e notte l' era sempre a canto; e per la costuma del paese nostro, che tutti gli uomini sono molto famigliari e domestici con le donne, la baciava, e scherzava con lei quanto voleva, non vi mettendo fantasia nè la madre nè altri. Ma egli dei baci punto non si contentava, ed avrebbe voluto venire

all' ultimo fine, che comunemente in amor si ricerca. La giovane, che altro aveva in capo, e sapeva che costui, per la diseguaglianza che ci era, non l' avrebbe presa per moglie, se gli mostrava molto ritrosa; e non voleva, oltra i baci, di cosa alcuna meno che onesta compiacergli. Di che il giovine viveva in pessima contentezza, e la sua innamorata molto più che prima molestava, sforzandosi con ogni ingegno ed industria d' indurla a far i suoi voleri. Ma il tutto era indarno, perciocchè ella non era disposta a modo alcuno a fargli di sè copia; onde veggendo ch' egli più s' accendeva, e si mostrava più bramoso di pervenir all' ultimo piacer dell' amore, non potendo nè volendo sofferir più cotanta seccaggine, si dispose di far alla madre di lui la cosa manifesta; e così un giorno, pigliata l' opportunità, in questo modo le disse: Padrona mia, se voi non rimediate alla importunità del vostro figliuolo, che non mi lascia vivere, e vorrebbe levarmi il mio onore, io sarò astretta a partirmi da voi; perciocchè egli non mi lascia mai star un' ora, che non mi sia à torno, e che non mi richieda del mio amore, con atti che non mi piaciono. Comandategli che non mi dia fastidio, e che mi

lasci far i fatti miei, e attendere, come debbo, a servirvi; altrimenti io me ne ritornerò a casa mia. La vedova, udendo questo amor del figliuolo, disse alla giovane che, se egli più le diceva nulla, gli desse buone parole, e tenesse con speranza, e che ultimamente gli promettesse compiacergli, e gli assegnasse la notte; nella quale ella si metterebbe in vece di lei nel letto suo, e farebbe tal scorno al figliuolo, che lo farebbe distorre da questa impresa. La giovane, più oltra non pensando, fece quanto la padrona le aveva comandato. La vedova, o ch' ella fosse disonestamente del vietato amor del figliuolo accesa, o che pure in effetto gli volesse far un gran romore in capo, per fargliene una gran vergogna, o che che se ne fosse cagione, fece dar la posta al figliuolo dalla donzella; e in luogo suo andò, e si corcò nel letto. Il giovine, avuta questa promessa, si trovò il più allegro e contento uomo del mondo; e all'ora deputata andò, ed appresso alla madre, di pogliatosi, in letto si mise. Era la vedova assai giovane, ancora di trentuno in trentadue anni; e sentendosi il figliuolo appresso, e in lei destatosi il concupiscibile appetito, quello, non come figliuolo, ma come caro amante nelle braccia ricevendo,

del suo corpo empiamente gli compiacque. Egli, che mai più non era con donna carnalmente giaciuto, non sapendo discerner l'esser d'una vergine da una corrotta, fece valentemente il poter suo, ed impregnò la madre quella notte istessa. La quale, per levar l'occasione di più tornarvi, essendo pentita della commessa scelleratezza, mandò il dì seguente la donzella a casa d'un suo vicino parente, trovando certe sue scuse; e poi si mise ad esortare il figliuolo che volesse andar alla Corte del re Lodovico XII, e non perder più tempo a casa, essendo già in età di poter travagliare. Fu cosa facile il persuadere al giovine l'andare in Corte; il perchè messo dalla madre ad ordine di ciò che era bisogno, andò in Corte, e si mise a servir il re Lodovico. La vedova, come si sentì di certo esser gravida, si trovò la più disperata donna del mondo, avendo prima innanzi agli occhi l'enormissimo peccato che commesso aveva, e poi non sapendo come far a partorire, che non restasse svergognata. E pensando bene sovra i casi suoi, deliberò di scoprirsi ad un suo cugino, che stava in un suo castello non molto lungi da lei. A costui dunque ella manifestò il tutto, pregandolo cara-

mente che di lei a un tratto avendo pietà, pigliasse cura della vita e dell'onor di lei. Il parente, uomo da bene, considerando l'errore esser già fatto, e che rimedio non ci era a fare che fatto non fosse, si dispose a salvezza dell'onor della parente, e le disse: cugina mia, qual sia l'errore in che sei cascata, tu stessa lo sai: egli è fatto, ed altro rimedio non ci è, se non che tu l'acconci con Dio, confessandoti del tuo peccato, e facendone la penitenza che data ti sarà; al rimanente io metterò bene, con l'ajuto di Dio, tal rimedio, che niente se ne saprà. Tu verrai a starti meco, e là partorirai. Io provederò di nutrice per la creatura che nascerà, e la farò nodrire come cosa mia; e la cosa anderà di modo, che nessuno risaprà i casi nostri. Andò la donna al castello del cugino; e così, come egli detto aveva, con effetto fece; perchè appostata al tempo del partorire una nutrice, sì ben seppe fare, che egli levò il parto della cugina senza aita di persona; ed avendo ella partorito una bellissima figliuola, come sua, e d'una donna che diceva aver ingravidata, la diede ad esser allattata e nodrita, e la fece battezzare; e sì bene andò la bisogna che nè uomo nè

donna del mondo di cosa alcuna s'accorse. La vedova poi, mostrando alquanto esser stata indisposta, se ne tornò al suo castello. Fu nodrita la figliuola nasciuta, e diligentemente allevata; la quale diveniva ogni dì più bella; ed avendo circa tre anni, la donna la prese in casa, dicendo che voleva allevarla per l'amor di Dio. Cresceva la fanciulla, e mirabilmente ogni dì più bella si faceva; di modo che essendo di nove o dieci anni, era tanto formosa ed aggraziata, che la Reina di Navarra, udita la fama della bellezza di quella, la volle vedere; e trovatala molto più bella che non credeva, la domandò in dono alla gentildonna, ed ebbela. La fece la Reina star con le sue damigelle, ed insegnarle lavorar quei lavori che le damigelle fanno. La fanciulla il tutto benissimo apparò; e divenuta molto grande, avendo di già passati i quattordici anni, era tenuta la più leggiadra e formosa damigella, che in tutto il reame di Navarra fosse. Il giovine, figliuolo della vedova e padre di questa damigella, era continovamente stato in Corte del re Lodovico, che mai non era venuto a casa; onde volendo venir a veder la madre e riconoscer le cose sue, con buona grazia del Re se ne venne. Es-

sendo stato otto o dieci dì con la madre; le disse una mattina: Madre mia, egli mi pare che il debito mio sia d'andar a far riverenza a madama la Reina di Navarra nostra padrona. Tu farai bene, figliuol mio, ad andarvi, rispose la madre: raccomandami bene alla sua buona grazia. Andò il gentiluomo, che già era vicino ai trent'anni, e fece riverenza alla Reina, dalla quale fu graziosamente accolto. Essendo tutto il dì in Corte, e praticando con le damigelle, s'innamorò molto fieramente di sua figliuola, e cominciò assiduamente a farle la corte e servirla. La Reina, che cordialmente amava la damigella, n'aveva piacere; parendole, se il gentiluomo l'avesse pigliata per moglie, che sarebbe stata bene ed onoratamente maritata. Ora la cosa andò tanto innanzi, che con buona grazia della Reina, il giovine, senza saper altro, sposò la propria figliuola, e consumò seco l'atto matrimoniale; e poi alla madre ne diede avviso, come per compiacer alla Reina aveva sposata la tal damigella. La povera donna, sentendo questa orribil nuova, tutta stordì, e gravissimamente infermò; e conoscendosi vicina al morire, si confessò con il Vescovo della sua diocesi, e a lui il fatto, come stava, del

tutto aperse, e dolente e pentita del suo peccato se ne morì. Era già morto il suo cugino, che era del fatto consapevole. Poichè ella fu morta, il Vescovo segretamente il tutto manifestò alla Reina; la quale, intendendo che nessuno ci era vivo, che il fatto sapesse, se non il Vescovo, che nell' ultima confessione della donna inteso l'aveva, non volle che altrimenti se ne parlasse, ma che marito e moglie, padre e figliuola, fratello e sorella in buona fede si lasciassero; i quali forse oggi dì sono ancor vivi.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E VIRTUOSO SIGNORE

IL CONTE

NICCOLO' D' ARCO.

Eravamo questi anni passati a Pineruolo molti in compagnia, fuor della Terra a seder in un praticello pieno di verde e minutissima erbetta, per la quale in un canaletto correva una limpidissima e molto fresca fontana, la quale col suo dolce e piacevol mormorio rendeva un soave

e dilettevol suono. Quivi ragionando noi di molte cose, sopravvenne la buona memoria del sig. conte Guido Rangone, allora general luogotenente in Italia del re Cristianissimo; che accompagnato da molti signori e capitani ed altri soldati, andava d'ognintorno alle mura della Terra, disegnando là un baloardo, colà una piatta forma, ed altrove un bastione ed altri ripari, secondo che la diversità del sito ricercava; perchè Pineruolo parte è in colle, parte al declivo del monte, e parte in terra piana. Erano seco alcuni Ingegneri, con i quali conferiva il tutto, e voleva di ciascuno il parere: poi quello che pareva il più ragionevole, e più a profitto della sicurezza del luogo, si metteva in opera; di modo che in assai breve tempo rese quella Terra fortissima. Come noi il vedemmo, tutti ci levammo in piedi a fargli riverenza; ed egli, che era umanissimo e cortese signore, ci salutò molto graziosamente, e andò al suo cammino. Era seco Vespasiano da Esi, strenuo e gentilissimo soldato; il quale, oltra l'esser prode della persona, aveva molte buone parti di gentiluomo, essendo cortese, costumato, uomo di giudizio e di buone lettere ornato, e nemicissimo dell'ozio; perciocchè sempre era, o nelle cose della milizia occupato, o in compagnia a ragionar di cose virtuose; o lo trovavi

con alcun libro in mano. Com' egli ci vide, rivolto a me, mi domandò se, senza impedir i nostri ragionamenti, poteva esser della nostra brigata. Tutti gli rispondemmo che fosse il ben venuto, e che era come il zucchero, che vivanda non guasta già mai. Venne, e ci salutò, e da noi risalutato, s' assise; e domandandone che ragionamenti erano i nostri, m. Gian Battista Rinucci, che ci narrava la Novella di Lodovico Fiorentino e di mad. Beatrice moglie d' Egano dei Galluzzi da Bologna, gli rispose che narrava la tal Novella; e se voleva, che da capo la ricomincerebbe. No no, soggiunse egli, seguitate pur ove voi il parlar vostro tralasciato avete, perchè credo che molti che qui sono, l' abbiano udita raccontare o letta: per avventura ci può esser chi non la sa: a quelli forse rincrescerebbe il replicare, ed a questi basterà una volta udirla. Era quasi al fine m. Gian Battista del suo novellare; onde quella in poco d' ora finì. Si cominciò, tra gli ascoltanti, da alcuni a dire che gran cosa pareva loro, che un gentiluomo, come era Lodovico, si fosse messo per servidore d' un altro suo pari, e forse anco da meno. Altri dicevano che non è gran cosa, se si considera quanto potente sia la forza dell' amore, quando egli è abbarbicato in un cuor nobile e generoso; e su questo si dissero assai

parole, secondo la varietà dell' opinioni di coloro, che ragionavano sovra questa materia. E andando la disputa in lungo, Vespasiano a questo proposito ci narrò una piacevol Novella; la quale, essendomi molto piaciuta, come io fui all' albergo, fu da me scritta, e con l'altre mie Novelle messa in un cofano. Ora avendomi fatto venir d' Italia alcuni forzieri di mie robe, con quella parte delle mie composizioni, così latine come volgari in verso ed in prosa, che mi rimasero, quando gli Spagnuoli in Milano la mia stanza svaligiarono, e che ogni cosa andò a sacco, e queste da un amico mio furono salvate, deliberai riveder quelle Novelle che ci erano. Così venutami alle mani quella che Vespasiano allora narrò, feci pensiero che al nome vostro fosse intitolata; il che allora misi in esecuzione, ponendole il nome vostro nella fronte, come a tutte l' altre faccio. Per lettere poi della signora Auriga Cambra, già moglie dell' illustre sig. Pietro Fregoso di Novi, ho veduto che voi vi siete meravigliato, che io non v' abbia mandato uno dei miei libri, composto in stanze a lode della valorosa eroina, la signora Lucrezia Gonzaga di Gazuolo: cosa che in vero m' ha fatto molto più meravigliare e doler, che voi. Io, signor mio, già circa due anni, per via del cancelliere d'essa signora Auriga ne mandai in Ita-

lia trenta d' essi libri; tra i quali uno era per voi, notato col nome vostro nel principio del libro; e a quello ch' io veggio, egli è ito in Persia, come alcuni altri: onde mio cugino m. Giacomo Francesco Bandello, al quale in Mantova ne indirizzai alcuni, mi scrisse non gli aver avuti tutti, e che gli altri erano la metà guasti; ma io ve ne manderò uno con la prima comodità che mi venga. Tuttavia io vi ringrazio infinitamente della memoria che di me tenete; che nel vero, a parlarvi di cuore, io avrei giurato che più di me non fosse ricordanza appo voi, essendo quasi un' età che non mi vedeste; nondimeno io sempre v' ho avuto in memoria, ed ove m' è accaduto parlar degli elevati ingegni Italiani della nostra età, io v' ho di continovo annoverato tra i primi. E in fede di quanto diceva, ho mostrato a molti la Elegia, in alcuni luoghi di man vostra emendata, che ancor fanciullo, nella consacrazione della vostra lanuggine a Venere, componeste in Pavia. Ho anco fatto veder la Selva, che per la morte del nostro virtuosissimo m. Marc' Antonio Torre, con l' epitaffio, decantaste, o lagrimaste più tosto. Taccio altre Selve, Endecasillabi, Giambici ed Epigrammi, che appo me sono, con quello del R. Quinziano. Le quali cose mostrano l' altezza ed il candore del vostro ingegno; onde mosso

dal testimonio mio, il sig. Giulio Scaligero nei suoi eroi v' ha dato onorevol luogo, come ad istanza mia ha fatto ad alcuni altri, e nelle eroine, ad alcune gentilissime donne; e questo suo libro insieme col mio vi manderò. Ma tempo è che noi ascoltiamo Vespasiano. Questa adunque mia Novella accetterete con quella generosità di cuore, che quando eravamo a Pavia, la creanza vostra dimostrava; e tenendomi nel numero dei vostri, mi vi raccomando, e prego Dio che voglia darvi quanto desiderate. State sano.

NICUOLA, INNAMORATA DI LATTANZIO, va a servirlo vestita da paggio, e dopo molti casi seco si marita; e ciò che ad un suo fratello avvenne.

NOVELLA XXXVI.

Io non posso se non dire che sia atto degno di meraviglia ciò che Lodovico fece, che essendo nobile e ricco, andasse a servir altrui. Ma come si dice che egli era innamorato, subito cessa l' ammirazione; perciocchè questa passione amorosa è di troppo gran potere, e fa far cose assai più meravigliose e strabocchevoli di questa. Nè cre-

diate che per altro la favolosa Grecia finga i Dei, innamorati, aver fatte tante pazzie vituperose, quante se ne leggono, se non per darci ad intendere che, come l'uomo si lascia soggiogar da amore, e penetrar l'amorosa passione al cuore, e quivi abbarbicarsi, egli può dir d'aver giocata e perduta la sua libertà, e che miracolo non è, se poi fa mille errori. Ora se vi pare che gran cosa fosse quella che Lodovico fece, che era uomo, e non aveva tema che persona lo ripigliasse di ciò che faceva, o bene o male che si facesse; che vi parrà egli, se udirete che una fanciulla operasse il medesimo, e vestita da paggio andasse a servire, senza esser conosciuta, il suo amante? Veramente io mi fo a credere che più vi parrà meraviglioso l'atto di costei, che quello di Lodovico. E per non tenervi più in tempo, vi dico che non è qui in questa dolce ed onorata compagnia nessuno di noi, che non debba pienamente ricordarsi che i Tedeschi e gli Spagnuoli, l'anno di nostra salute 1527, così vituperosamente saccheggiarono Roma: e benchè i peccati di quella città meritassero esser castigati, nondimeno quelli che la saccheggiarono, essendo Cristiani, non fecero bene; ancor che io intenda che per la maggior parte erano Lutera-

ni, Marrani e Giudei. Ma, sia come si voglia, eglino si diportarono assai peggio che Turchi; e fecero di quelle enormissime e vituperose cose contra di Dio e dei suoi Santi, che non si ponno senza fierissimo cordoglio ricordare. Tuttavia la vendetta di sopra non è tardata molto; perciocchè di venticinque in ventisei mila fanti, che tante scelleratezze in quella città commisero, non credo che passassero quattro anni, che tu non n' avresti trovati vivi due o tre mila al più. E il duca di Borbone, dei Reali della Francia (che da Francesco, primo di questo nome Re di quel regno, era stato fatto il maggior uomo che ci fosse, ed essendosi fatto ribello al suo Re, s' era messo ai servigi di Carlo d' Austria Imperadore) fu il primo a sofferir la pena del peccato che faceva fare; che essendo general capitano dell' esercito Imperiale, prima che potesse aver allegrezza di veder presa Roma, fu d' una archibugiata miserabilmente morto. Ed ancor che la maggior parte dei saccheggiatori e rubatori, così delle cose sacre come delle profane, e violatori delle sacre Vergini Mariali, fossero, come s' è detto, nemici della fede di Cristo, nondimeno quelli che governavano, non potevano tanti sacrilegj, incesti, stupri, omi-

cidj ed altre scelleraggini vietare, e pensare che molti e molti per la violata religione sono mal capitati? Non si sa che il magno Pompeo, uomo eccellentissimo, da poi che in Gerusalem violò il Santo Tempio di Dio, sempre andò mancando della solita sua grandezza, nè più fece impresa alcuna, che fosse da esser agguagliata a tante sue imprese fatte per avanti, per le quali tanti trionfi meritati aveva? Ma dove mi lascio io trasportare? Voi non eravate già qui, nè io venuto ci sono, per pianger le rovine di Roma; ma avendovi io promesso di narrarvi una Novella, vi dico che in Roma, quando fu dagl' Imperiali presa, ed andatoci a sacco ogni cosa, vi fu fatto prigione un Marchiano da Jesi, mio compatriotta, detto per nome Ambrogio Nanni, uomo di oneste ricchezze, e lealissimo mercadante; a cui, per la morte della moglie, erano restati due figliuoli, un maschio ed una femina, nati in Roma. Erano tutti due oltra ogni credenza bellissimi, e tanto simili l'uno all'altra e l'altra all'uno, che vestiti tutti due da uomo o da donna, era molto difficile il conoscergli; onde il padre istesso, che talora per trastullo gli faceva, ora a un modo, ed ora a un altro vestire, non gli sapeva conosce-

re; e per esser nati a un parto, erano d'ugual grandezza. Avevagli Ambrogio fatto imparar lettere, e sonare, e cantare, e tanto bene accostumare, quanto l'età loro comportava. Quando Roma fu messa a sacco, erano d'anni quindici o poco più. Fu il fanciullo, che Paolo si chiamava, fatto prigione da un Tedesco, uomo prode della persona, e di molta stima appresso la sua nazione; il quale, avendo fatto altri prigioni di gran prezzo, e per il riscatto loro ritirata gran somma di danari, e trovandosi aver guadagnato oro, argento e molte pietre preziose di buona valuta, e ricche vestimenta, si partì da Roma, e se n'andò a Napoli, menando seco Paolo, e da figliuolo trattandolo. A Napoli attese il Tedesco a vender le vestimenta, e la maggior parte degli argenti che guadagnati aveva; e il tutto rimesse in danari, lasciando le chiavi del tutto a Paolo. La fanciulla, il cui nome era Nicuola, venne alle mani di due fanti Spagnuoli, ed ebbe in questo favorevole la fortuna, che dicendo loro che era figliuola d'uomo ricco, fu tenuta onestamente, sperando i due compagni trarne un gran profitto. Ambrogio, col favore di certi Napoletani amici suoi, che erano nelle bande Spagnuole, si

salvò; che non fu fatto prigione; ed ebbe modo di salvar i suoi danari ed argenti, che in una sua stalla aveva sotterrati; ma il resto che in casa era, fu tutto rubato. Cercando poi ciò che fosse dei figliuoli, trovò Nicuola, la quale riscattò con cinquecento ducati d'oro; ma di Paolo, con quanta diligenza usasse, mai non ne potè intender cosa alcuna; di modo che si trovava di pessima voglia, ed incomparabilmente più gli doleva la perdita d'esso Paolo, che di tutto il resto che perduto aveva; che pure il danno era grande. Poichè egli ebbe fatto, quanto seppe e potè, per ritrovar il figliuolo, veggendo da nessun lato venirgli nuova nè ambasciata di lui, dubitò assai che il fanciullo non fosse stato ammazzato; e non volendo per alcun tempo abitare in Roma, dolente oltra modo e di mala voglia se ne ritornò a Jesi; e quivi rimesso la sua casa ad ordine, non volle più attender alla mercanzia, essendo ben agiato di possessioni e di danari; ma attendeva a saldar con ciascuno, con quel miglior modo che poteva. Era nella nostra città un ricco cittadino, chiamato Gerardo Lanzetti, grand'amico d'Ambrogio; al quale essendo la moglie morta, e veggendo le bellezze della Nicuola, sì

fieramente di lei s'accese, che non dopo molto, non avendo riguardo ch'ella era giovanissima, ed egli più vicino assai ai sessant'anni che ai cinquanta, la richiese al padre di lei per moglie, contentandosi pigliarla senza dote. Vedete, signori miei, che fa questo traditor d'amore, quando entra nel petto a questi vecchi insensati. Egli acceca così loro gli occhi, e di tal maniera gli abbarbaglia, che fanno i più strabocchevoli errori del mondo; il che tutto il dì si vede. E in effetto quasi tutti i vecchi, che prendono fanciulle per moglie, se ne vanno a prender il possesso di Corneto. Ad Ambrogio pareva pur male a dar Nicuola ad un vecchio; nondimeno non disse nè sì nè no, perciocchè era ancor in speranza d'aver Paolo, e non l'avria voluta maritar innanzi che di lui avesse nuova. In Jesi era grande la fama della beltà della Nicuola, ed altro che di quella non si parlava. Ogni volta poi che usciva di casa, era da ciascuno mostrata a dito, e molti per vederla le passavano dinanzi la casa. Avvenne in quei giorni che Lattanzio Puccini, giovine senza padre e madre, che dei beni della fortuna era molto ricco, e non passava ancor ventun anno, vidè la Nicuola, ed ella vide lui;

di modo che tutti due insieme l' uno dell' altro s' accesero. Lattanzio ad altro non attendeva, che di poterla veder ogni dì, e mostrarle con gli occhi, come per amor di lei si consumava. Ella, quantunque volte lo vedeva, gli faceva bonissimo viso; del che il giovine avvedutosi, tenendo per fermo esser da lei amato, si tenne il più contento amante che fosse già mai. Dall' altro canto Nicuola, a cui le bellezze e i modi di Lattanzio, più che di nessuno che veduto avesse, piacevano, con così fatto modo dentro il molle e delicato petto ricevè le fiamme amorose, che senza la vista di lui non sapeva vivere. E perchè di rado avviene che, ove le voglie di due amanti si confacciano, non consegua ciò che desiderano, trovò Lattanzio modo di scriverle, ed aver da lei risposta. Ma avendo messo ordine di poter insieme ragionare, avvenne che Ambrogio per certi conti di mercanzia fu astretto a ritornar a Roma, e dimorar molti dì fuor di casa. Il perchè non volendo che la Nicuola rimanesse senza onesta compagnia, quella ne mandò a Fabriano in casa d' un suo cognato, che moglie aveva e figliuole. Fu la partita della Nicuola tanto subita, ch' ella non potè avvisarne l' amante. Partì Am-

brogio, e andò di lungo a Roma. Lattanzio, avendo inteso che Ambrogio se n'era ito, si tenne per certo ch'egli avesse menata seco la figliuola; ed usando diligenza per investigarne il vero, e nulla di certo trovando, si disperava, e dimorava molto di mala voglia. Tuttavia come giovine nobile ed appetitoso, non stette troppo, che vide un giorno la figliuola di Gerardo Lanzetti, che era assai bella garzona e piacevole; onde con la vista di costei spense la ricordanza dell'amante, e in tutto la pose in oblìo. Per il contrario la dolente Nicuola viveva in pessima contentezza, veggendosi di tal maniera da Jesi partita, che al suo amante non aveva nè per lettere nè per ambasciate potuto dir addio; e non faceva altro che rammaricarsi, e di continovo l'era in cuore il suo Lattanzio. A questo ella pensava dì e notte, e un'ora le pareva mill'anni che il padre venisse, per ritornarsene a Jesi a veder colui, che più amava che gli occhi proprj. E per esser in casa dello zio a Fabriano, che era uomo austero e rigido, e a cui non piaceva che le figliuole da marito avessero libertà di parlar con persona, se non ben conosciuta, nè voleva che andassero trescando in qua e in là, ma che

attendessero a' lor lavori feminili, non seppe mai Nicuola trovar modo di poter scriver a Lattanzio. Le sue cugine le tenevano sempre compagnia, e pensando che la sua malinconia provenisse per la lontananza del padre, alla meglio che sapevano, la consolavano. Stette la sconsolata Nicuola in questa amarissima vita circa sette mesi, che tanto penò il padre a tornar da Roma; e passò per Fabriano a pigliar la figliuola, e rimenarla a Jesi. Ella, a cui pareva d'uscir dell' inferno, e ritornar al paradiso, tanto allegramente col padre andò, quanto voi potete imaginarvi. Tornata adunque a Jesi, tutta la sua gioja se le convertì in doloroso pianto, e in tanta fiera gelosia, che quasi di cordoglio seppe morire; perciocchè trovò il suo amante impegnato ad altri che a' Giudei; e (che peggio era) egli tanto di lei mostrava di ricordarsi, quanto se mai veduta non l'avesse. Io vorrei adesso aver qui queste fanciulle, che danno sì facil credenza alle ambasciate di questi giovini, che sono come l'asino del pentolajo, che dà del capo in ogni porta. Io mostrerei loro (perdonatemi voi giovini che qui siete) che delle cento le novantanove restano ingannate. Era a cotal termine l'appassionata

Nicuola, che ben potè scrivere e mandar messi a Lattanzio, e ridurgli a memoria l'amor passato, e quanto tra loro era occorso, ma il tutto fu indarno; del che ella sentiva un estremo dolore, E perchè l'amoroso verme veracemente con grandissimo cordoglio le rodeva il cuore, deliberò ella fra sè stessa tanto dir e fare, che la perduta grazia del suo amante racquistasse, o più non vivere; perchè le pareva impossibile sofferire che egli altra che lei amasse. In questi travagli della figliuola convenne al padre ritornar a Roma. Ma non volendo la Nicuola più a modo veruno andar a Fabriano a casa dello zio, fu dal padre messa in un monastero con una sua cugina, suor Camilla Bizza. Era esso monastero altre volte in opinione di grandissima santità. Quivi sentendo Nicuola che in vece di ragionar delle vite dei Santi Padri, delle loro astinenze ed altre virtuose loro operazioni, tutto il dì si favoleggiava lascivamente di cose amorose, e non si vergognavano dir l'una all'altra: il tale è il mio *intendimento*, e il tale fu questa notte passata a giacersi con la tale; restò e meravigliata e scandalizzata. Vedeva poi che tutte portavano sulle morbide carni, in vece di cili-

zio, camicie di tele sottilissime venute d'oltramonti, e vestivano panni finissimi; e che, non contente della loro natural beltà, con lisci e composizioni di mille acque stillate, muschi, e con molte polveri si polivano ed abbellivano i visi loro. Non era poi mai ora del giorno, che non fossero a stretti ragionamenti con diversi giovini della città. Di queste così fatte cose si meravigliò forte essa Nicuola, come colei che si credeva che tutte le monache fossero sante. Così domesticandosi ora con una ed ora con l'altra, e in fine con quasi tutte, le ritrovò amorose e lascivissime. Egli mi pare una gran pazzia d'un padre, che metta una sua figliuola in simili monasteri, che più tosto si dovriano chiamar pubblici chiassi. Ma la nostra città, per uno scandalo che non dopo molto avvenne, con licenza del Papa levate fuori tutte quelle monache che ci erano, ha fatto riformar il luogo; di modo che al presente vivono santamente. Praticava a questo monistero Lattanzio, facendovi spesso cucir sue camicie ed altri suoi lavori di tela; onde un giorno suor Camilla fu chiamata per parte d'esso Lattanzio. Il che sentendo Nicuola, le parve sentirsi andar per le carni un fuoco, che tutta l'infiammò; e tutto ad un tratto se la

sparse per le membra un freddo gelo. E certo, chi allora le avesse posto mente, l'avrebbe veduta cangiarsi di mille colori: così al nome del suo amante si trasmutò! Ella poi andò in luogo, ove senza esser da Lattanzio vista, vedeva lui, e sentiva ciò che egli diceva. Onde avvenne che (tra l'altre volte che Lattanzio ci andò, ed ella al solito luogo pasceva gli occhi della vista di lui e l'orecchio dei ragionamenti di quello) egli si dolse assai forte d'un paggio Perugino, che in quei dì gli era in casa morto di febbre continova; e dicendo che da lui, in tre anni che servito l'aveva, era stato tanto ben servito, quanto si possa imaginare, si mostrava molto dolente della perdita, e che, se un altro simil ne ritrovasse, si riputeria felicissimo. Partito ch'egli fu, cadde nell'animo a Nicuola (vedete se amore l'aveva concia) di vestirsi da ragazzo, e mettersi ai servigi d'esso suo amante; ma non sapendo come procacciarsi le vestimenta da uomo, si ritrovava troppo di mala voglia. Ella aveva una sua mamma, di cui aveva nell'infantile età bevuto il latte; la quale di questo amore era consapevole, e ogni dì veniva al monastero a vederla; e quando Ambrogio partì, la pregò che spesso la visitasse, e se ta-

lora Nicuola voleva, la menasse a casa; il che le monache sapevano. Mandò adunque a domandar questa sua mamma; e venuta seco a stretto ragionamento, le aperse l'intenzion sua. E quantunque Pippa, che tale era il nome della balia, assai la persuadesse a levarsi di capo cotal farnetico, dimostrandole il periglio e lo scandalo che ne poteva facilmente nascere, non potè mai convincerla; onde a casa seco la condusse, ove ebbe il modo di vestirsi come un povero fanciullo, dei panni d'un figliuolo della Pippa, che poco innanzi era morto. E per non dar indugio al fatto, il seguente giorno se n'andò Nicuola, non più fanciulla, ma garzone, nella contrada ove se ne stava il suo amante. Quivi ebbe la fortuna assai favorevole; perciocchè Lattanzio tutto solo sulla sua porta dimorava. Romolo, che così voleva Nicuola esser detta, come lo vide, fece buon animo; e cominciò andar per la contrada, quinci e quindi riguardando, come fanno i fanciulli stranieri, quando in luogo arrivano non più veduto. Come Lattanzio lo vide andar così vagabondo, giudicò che fosse alcun garzone che più in Jesi stato non fosse, e che per avventura andasse cercando padrone; onde essendo giunto dinanzi alla

porta, ov' egli se ne stava, gli disse: giovine, sei tu di questa Terra? Rispose Romolo: Signore, io son Romano, povero garzone (e diceva il vero, perciocchè era nato e nodrito in Roma) che dal sacco di Roma in qua, ove perdei mio padre (che già di molti anni innanzi mia madre morì) me ne vado vagabondo, nè so dove, perchè mi son messo a servir alcuni, e volevano ch' io stregghiassi mule e cavalli; il che io, per non ci esser avvezzo, non so fare. Ho ben servito in Roma un padrone per paggio, e attendeva alla persona sua e alla camera; ma il povero Signore, nel sacco, fu gettato ferito in Tevere, e v' annegò; e perchè io lo piangeva, uno Spagnuolo marrano mi diede di molte busse; di modo, Signor mio, che io la faccio molto male. Se tu vuoi, disse allora Lattanzio, restar meco, e come tu dici, servirmi, io ti terrò molto volentieri; e se tu mi soddisferai, io ti tratterò di modo, che sempre di me ti loderai. Signore, io ci starò, rispose Romolo, nè altro voglio da voi, se non che, secondo la mia servitù, sia da voi riconosciuto. E così entrò in casa col padrone, e attese con tanta diligenza, destrezza e politezza à servire, che in pochi giorni spense nell' animo del padrone il

desiderio del Perugino. Lattanzio meravigliosamente se ne contentava, e si gloriava d'aver trovato il più gentile, costumato e discreto paggio che mai fosse; e lo vestì galantemente, e tra l'altre vestimenta che gli fece, lo vestì da capo a piedi tutto di bianco. Romolo si riputava felicissimo, parendogli d'esser in paradiso. Ora, come già avete sentito, esso Lattanzio ardentissimamente amava Catella, figliuola di Gerardo Lanzetti; ed ogni dì le passava dinanzi alla casa, mostrandole con atti e con cenni che per lei miseramente ardeva. Catella, ancor che gli mostrasse buon viso, nondimeno molto di lui non si curava, nè ancor alle fiamme amorose apriva il petto. Egli le aveva mandate lettere, messi ed ambasciate, ma risposta ferma di bene nè male non riveniva indietro; perciocchè la fanciulla non discendeva a cosa nessuna particolare. Era il padre di lei dei beni della fortuna molto ricco, ma avaro oltra modo; e in casa non teneva se non una vecchia decrepita, nasciuta in casa prima di lui, e una fanticella, ed un giovine, figliuolo d'un suo lavoratore, che per lo più menava sempre seco; di modo che Catella aveva grand'agio e libertà di star alla finestra, e parlar con chi più

l'era a grado, perciocchè la buona vecchia stava di continovo a far la guardia al focolare. La fante lasciava il campo largo, e favoriva Lattanzio, perchè da lui con alcuni presentucci era stata corrotta. Il perchè Lattanzio poteva, ogni volta che gli piaceva, con messi e lettere tener sollecitata Catella; la quale in effetto egli amava fuor di misura; e parendogli che Romolo fosse un bellissimo parlatore, poichè a sufficienza l'ebbe ammaestrato di quanto voleva che facesse, lo mandò a parlar con Catella. Sapeva Romolo, che molte volte era passato dinanzi, ov' era la casa della Catella, e conosceva la fante di lei, perchè aveva veduto il padrone alcuna fiata parlarle; onde avuta questa commissione, se n'andò tutto di mala voglia, e tanto mal contento, quanto dir si possa. Ma prima che andasse a trovar Catella, si ridusse a casa di Pippa, alla quale dopo alcuni ragionamenti così disse: mamma mia, io mi ritrovo nella maggior disperazion del mondo; perciocchè mai non avendo avuto ardire di scoprirmi al mio amante, e veggendolo fieramente innamorato di Catella Lanzetti, vivo in tanta mala contentezza di questo mio amore, che io non posso sperarne buon fine. E che peggio mi fa, e più mi

tormenta, è che ora mi conviene andarle a parlare per nome di Lattanzio, e indurla che voglia amarlo; perchè la farà richieder al padre, e prenderalla per moglie. Or vedi, mamma, a che termine son condotta, e se mi può fortuna far peggio di quello che mi fa. Se Catella si dispone che voglia amarlo, e si contenti prenderlo per marito, io non vivo un'ora; nè rimedio alcuno veggio allo scampo della travagliata mia vita, perchè è impossibile che io veggia che sia d'altri che mio, e viva. Consigliami, cara mia mamma, e dammi aita in questo mio importantissimo bisogno. Io sperava pure, veggendo la mia servitù esser molto grata a Lattanzio, discoprirli un dì i fatti miei, e indurlo ad aver di me pietà; ma ora ogni mia speranza è ita al vento, conoscendolo sì fieramente invaghito di costei, che tutto il giorno e la notte in altro mai non pensa, nè d'altro ragiona già mai. Lassa me! se mio padre venisse, e sapesse quello che ho fatto, che sarebbe della vita mia? Egli m'ancidèrebbe certamente, e non mi valerìa scusa alcuna. Mamma mia cara, ajutami, ajutami per Dio, cara mia mamma; e questo dicendo, piangeva dirottamente. La Pippa, che l'amava più che propria figliuola, commossa dal pian-

to di quella, cominciò anco ella a lagrimare. Ma rasciugati gli occhi, le disse: vedi, figliuola, tu sai quello che tante volte ti ho detto circa questo tuo amore; e mài non m'hai voluto prestar fede. A me parrebbe, e certo questo è il meglio, che tu rimanessi qui; ed io ti rimenerò al monastero fin che tuo padre venga, e adatterò in modo la cosa, che il tutto starà bene. Che se mai si sapesse che tu, vestita da uomo, avessi servito Lattanzio, e in camera sua tante notti dormito, che pensi tu che si favoleggiasse de' fatti tuoi? Io t'assicuro che mai non troveresti marito. Ed ancor che tu mi giuri che nessuno t'abbia per donna riconosciuta, io non te lo credo. Tu puoi ben dire ciò che tu vuoi, che io crederò ciò che a me pare che ragionevolmente si debba credere. Io so bene ciò che questi padroni giovini usano di far ai paggi loro; sì che a me piaceria che tu ti levassi questo capriccio di capo, e attendessi ad altro. Oramai tuo padre non può tardar molto che non venga, ed io non vorrei per tutto l'oro del mondo (egli venga quando voglia) che di queste favole sapesse cosa alcuna; che guai a te e a me! Se tu vedi che Lattanzio è disposto di voler Catella, ed ogni dì tocchi con ma-

no, quanto egli è di lei invaghito, a che affaticarti in vano? perchè vuoi tu metter la vita e l'onore a tanto rischio, se frutto alcuno non sei per averne? Tutte le fatiche ricercano guiderdone: è pazzia durar fatica indarno, massimamente ove tanto di danno possa seguire. E tu che ricompensa aspetti di tanta servitù? Tu aspetti eterna infamia, non solamente di te stessa, ma di tutta la casa tua, e (che non è da esser poco stimato) tu aspetti perderne la vita. A che amare chi non t'ama? a che seguir chi volando se ne fugge? Io per me mai non sono stata così pazza, ch' io sia voluta correr dietro a nessuno. Lascia costui, figliuola mia, e volgi il tuo pensiero altrove; che in questa nostra città non ti mancheranno giovani tuoi pari, che ti ameranno, ed avranno di grazia d'averti per moglie. E che sai che costui, se pur fin qui non ti ha conosciuta, non ti conosca un dì, e prenda di te quei piaceri ch'ei vorrà, e poi di te più non si curi, e faccia di maniera, che tu diventi donna del volgo, essendo mostrata a dito per una putta sfacciata? Sì che, figliuola mia, lasciati consigliare, e resta qui meco. Stette alquanto Nicuola sovra pensiero; e poi, dopo un ardente sospiro, disse, cara mia mamma, io

conosco che tu parli molto amorevolmente, ma io ho fatto tanto, che ne voglio veder il fine: avvengame ciò che si voglia. Anderò ora a parlar a Catella, e vedrò come si moverà; perchè fin qui Lattanzio non ha avuto se non risposte generali: poi Dio m'ajuterà: che conosce il mio cuore, e sa che per altro non m'affatico, se non per aver Lattanzio per marito. Io verrò ogni dì qui a parlar teco; e se mio padre verrà, provederemo a' casi nostri alla meglio che si potrà, non mi parendo per ora pensar al male innanzi che venga. Indi partita dalla Pippa, se n'andò di lungo verso la casa del Lanzetti; ed appunto arrivò che Gerardo andava in piazza per certi suoi bisogni. La fante di Catella era in porta; a cui, Romolo, fatto il cenno che dal padrone aveva appreso, fu introdotto dentro, e messo in una delle camere terrene. Andò su la fante, e disse a Catella: Madonna, venite giù, perchè Lattanzio ha mandato a parlarvi il suo bellissimo paggio, che detto m'avete piacervi tanto. Catella subito discese abbasso, ed entrò in camera, ove Romolo l'attendeva. Come ella lo vide, si pensò veder un angelo: tanto le parve bello ed aggraziato! Cominciò egli, dopo fattale riverenza, a dirle quanto in commessione aveva dal padro-

ne. Sentiva Catella, udendolo ragionare, un piacer estremo; ed amorosamente lo vagheggiava, parendole che fuori da' suoi begli occhi uscisse una inusitata dolcezza, e si moriva di voglia di baciarlo. Romolo attendeva pure a dirle il fatto di Lattanzio; ma ella poco intendeva ciò che egli si dicesse, essendo tutta intenta a rimirarlo, e dicendo tra sè che sì bel giovinetto veduto non aveva già mai. E in somma tanto amorosamente il rimirò, e così la beltà e buona grazia del fanciullo le entrò nel cuore, che non potendosi più raffrenare, gettatoli le braccia al collo, e baciatolo in bocca cinque e più volte affettuosamente, gli disse: ti par mo bella cosa questa, a portarmi coteste ambasciate, e metterti al rischio che tu ti metti, se mio padre ti ritrovasse qui? Romolo, che conobbe chiaramente che Catella era di lui innamorata, e la vedeva far di mille colori, le rispose: Signora mia, a chi sta con altrui, e serve, convien far di questi e simili ufficj, secondo il volere e comandamento del padrone; ed io per me lo faccio molto mal volentieri, ma volendo così chi comandar mi puote, lo voglio anch'io. Però vi prego che vogliate darmi una grata risposta, ed aver compassione del mio padrone, che tanto v'ama, e v'è ser-

vidore, acciò che al mio ritorno il possa allegrare, e portargli una buona nuova. E così ragionato un pezzo insieme, e parendo a Catella che tuttavia la bellezza del paggio divenisse più bella, e si facesse maggiore (e come pensava che da lei egli doveva partirsi, sentiva certe punture al cuore che la trafiggevano) deliberò scoprir il suo ardore; e in questa guisa a dirgli cominciò. Io non so, alla fe di Dio, ciò che tu m'abbia fatto, e penso per certo che tu m'abbi incantata. Signora, rispose egli, voi mi gabbate: io non v' ho fatto nulla, nè sono malioso nè incantatore: ben vi son servidore, e vi prego a darmi una buona risposta; perchè sarete cagione di tener in vita il padron mio, e farete ch' egli m' avrà più caro di quello che m' ha. Catella, che più sofferire non potè, e che baciando il paggio, si struggeva, gli disse: vedi, vita mia, ed anima dell' anima mia, io non so giovine al mondo, che m' avesse fatto far ciò che teco ora ho fatto; ma la tua bellezza, e l'infinito amore che ti porto, da poi che prima ti vidi dietro al tuo padrone, a questo m'hanno sospinta. Io non ti vo' per servidore; ma bene, se da te non mancherà, voglio che tu mi sia, mentre che io viva, Signore, e che di me tu disponga ad ogni tua voglia.

Io non ricerco chi tu ti sia, nè se povero o ricco sei, nè di qual sangue nato. Mio padre, la Dio mercè, è ricco per te e per me; e tanto vecchio, che più poco può vivere; sì che attendi a far i fatti tuoi, e lascia andar Lattanzio, che io per me non sono mai per amarlo, e comincerò fin oggi a non gli mostrar più buon viso. Parendo a Romolo che la bisogna andasse a suo modo, dopo alcuni ragionamenti, promise a Catella di far quanto voleva, e senza fine del suo offerire la ringraziò, rendendosele sempre obbligato; ma che bisognava andar cautamente, acciò che Lattanzio di nulla s'avvedesse già mai. E discorso insieme quanto aveva da dirgli, dopo molti amorosi baci dati e ricevuti, Romolo si partì, avendo sofferta una gran paura, che talora Catella non gli mettesse le mani in parte, che avvista si fosse che non era maschio. Partitosi adunque, se n'andò di lungo a casa, e ritrovò il padrone, che con desiderio l'aspettava. Prima seco si scusò della tardanza del ritorno, con dire che era stato buona pezza, innanzi che a Catella potesse parlare, e che parlando poi con quella, l'aveva ritrovata in una grandissima collera, sì perchè dal padre quell'istesso giorno era stata

molto acerbamente garrita di questo suo amore, e sì anco per aver inteso che egli era d'un' altra fanciulla innamorato. Io, diceva Romolo, assai sforzato mi sono di levarle quest' opinione del capo, ed holle addotte mille ragioni, e seco lungamente contrastato; ma il tutto è riuscito indarno. Restò Lattanzio a questa nuova molto smarrito e di mala voglia, e si fece dir e ridire ben dieci volte da Romolo tutto il ragionamento, che tra Catella e lui era passato. Pregò poi Lattanzio il paggio che, pigliata l' opportunità, volesse ritornar a parlar a Catella, ed assicurarla che egli altra donna al mondo non amava che lei, e che era per farlene tutte le prove possibili; e che ella facesse pure quanto voleva, che egli non era per amar altra già mai, essendo disposto di esserle eternamente lealissimo servidore. Romolo disse di far ogni cosa che sapesse e potesse, per andarle a parlare. Ora il dì seguente, essendo Catella alla finestra, Lattanzio passò per la contrada; e giungendo vicino alla casa, la giovane con un atto disdegnoso si levò via dalla finestra, e si tirò a dentro. Accrebbe questo atto grandissima fede alle parole di Romolo, che dette aveva al padrone; il quale, di malis-

sima voglia pieno, se ne tornò a casa, e con Romolo cominciò a lamentarsi della sua disgrazia e mala fortuna; e stimolato dalla collera, dire che Catella non era perciò la più bella giovane del mondo, nè la più nobile, che tanto dovesse insuperbirsi e disprezzarlo; e su questa materia disse cose assai. Quivi Romolo cominciò molto destramente a dir al padrone che queste erano cose, che il più delle volte solevano avvenire, o per isdegni, o per male lingue, o perchè gli animi non son conformi; perciocchè chiaramente si vede che assai sovente l'uomo amerà una donna, che mai non si piegherà ad amarlo; ed un' altra donna amerà lui, che egli non si potrà disporre d'amar lei. E continovandosi cotesti ragionamenti, disse Lattanzio: in vero, Romolo, tu dici il fatto come sta, e la pura verità. Io questi mesi passati fui amato da una delle più belle fanciulle di questa città, ch'era nuovamente venuta da Roma, e so che mi voleva tutto il suo bene, ed io amava lei molto caldamente; ma ella andò non so dove, e stette molti giorni fuori, ed in quel mezzo mi venne veduta questa superba di Catella; di modo che, lasciato l'amor di colei, e in tutto messala dopo le spalle ed in

oblio, attesi a servir cotesta ingrata. L'altra poi, ritornata nella città, mi mandò lettere e messi, ed io di nulla mi curai. Signor mio, disse allora Romolo, egli vi sta molto bene, ed avete ricevuto il contraccambio che meritavate; perchè se voi eravate tanto amato da così bella giovane, come mi dite, voi avete senza fine mal fatto a lasciarla per questa; la quale, nol sapendo, fa le vendette di colei. Egli si vuol amar chi ama, e non seguir chi se ne fugge. Chi sa che questa bella fanciulla ancor non v'ami, e viva per voi in pessima contentezza? con ciò sia cosa che io molte volte ho sentito dire che le fanciulle nei lor primi amori amano assai più teneramente, e con maggior fervore, che non fanno gli uomini. A me pare che il cuor mi dica che quella sfortunata garzona debba per voi consumarsi, e menar un' afflitta e penace vita. Io non so questo, disse Lattanzio, ma so bene che mi amava molto forte, e che è bellissima; e Catella a par di lei ti parrebbe quasi brutta; e più ti vo' dire, che molte volte m'è venuto in mente che, se tu fossi vestito da donna, io direi che saresti quella stessa: così mi pare che tu la mi rappresenti in tutto! e credo che

da te a lei, quanto all' età, ci sia una poca differenza. Vero è che ella mi pareva alquanto più grandicella di te. Ma torniamo a parlar di questa ladrona di Catella; la quale non mi posso cavar fuor della fantasia, e giorno e notte sempre penso in lei, nè ad altro posso rivolger l' animo. Dimmi: datti il cuore di parlarle e discoprirle intieramente il mio amore? Farò quanto saprò e potrò, rispose Romolo; e se io fossi ben certo riceverne la morte, io ci ritornerò. Ora lasciamo un poco costoro in questi lor maneggi, e parliamo di Paolo, figliuolo d' Ambrogio; perciocchè senza lui l' istoria nostra non si può finire. Avvenne adunque (in quel tempo che il Tedesco, padrone di Paolo, partì da Napoli e capitò in Acquapendente, per andarne in Lombardia e poi nella Magna) che volendo partire da Acquapendente, fu sovrappreso da una fiera colica, che in tre dì lo fece morire. Ma prima che fosse all' estremo, si conobbe morto; e fatto testamento, lasciò erede Paolo di quanto aveva. Fece Paolo onoratamente seppellir il padrone, e contentò l' oste: poi si mise a traversar il cammino alla man destra alla volta di Jesi; ove, poco avanti la rovina di Roma, mandato dal padre, era stato circa

un mese. Giunto a Jesi, che che se ne fosse cagione, non andò altrimenti a casa, ma con suoi cariaggi se n' andò all' osteria. Quivi fatto scaricar la sua salmeria, e datala in guardia all' oste, si rinfrescò; e lasciati i suoi all' albergo, si mise tutto solo andar per la città. Egli era, per un suo voto, vestito di bianco, del medesimo modo che era Romolo. Andava Paolo per veder se la casa del padre era aperta: così, andando, egli passò dinanzi alla casa di Catella, che era alla finestra; e non le fece cenno nessuno, non sapendo chi ella si fosse; del che la giovane forte se ne meravigliò, tenendo per fermo che egli fosse Romolo, e subito gli mandò dietro la fante a chiamarlo. Era sull' ora di nona, e poca gente passava per la contrada. Come la fante il chiamò per Romolo, e gli disse: deh venitevene di lungo, che madonna vi chiama, egli s' avvide che era chiamato e preso in fallo; e tanto più in questo si confermò, quanto che vedeva che la fante parlava seco nè più nè meno, come se lungamente fossero insieme stati domestici; il perchè tra sè determinò voler vedere, chi fosse questa madonna che lo ricercava. E pensando che ella fosse donna da partito, diceva fra sè: lasciami andar a pro-

var la mia fortuna; che non potrà meco ella guadagnar cosa si sia, eccetto se non le dono un carlino od un giulio al più. Or in quello che ei s'inviava verso la casa, ecco che arrivò Gerardo al capo della contrada, il quale, come la fante vide, disse: Romolo, vedi Messere che viene: va alla tua via, e darai poi di volta in qua. Egli andò di lungo, tuttavia mettendo mente in qual porta la fante entrasse, e chi fosse il Messere. Entrata in casa, la fante serrò l'uscio, facendo vista di non aver veduto il padrone; il quale, venendo, come fanno i vecchi, passo passo, non si era avvisto di lei. Venne Gerardo, e picchiò all'uscio; e quello aperto, entrò in casa. Aveva Paolo molto ben notata la casa, e veduta Catella alla finestra, che fuor di modo gli piacque, parendogli assai bella e leggiadra; onde gli andarono per la mente molti pensieri. Si mise poi andar verso la casa del padre, la quale ritrovò chiusa e le finestre serrate; il che gli fece pensare che suo padre non era nella Terra. Tuttavia, per meglio chiarirsi, domandò a certo sartore, che ivi vicino aveva la bottega, che cosa fosse d'Ambrogio Nanni. Egli gli rispose che erano molti dì, che non s'era visto in Jesi. Ritornò Paolo

all'osteria, tuttavia volgendo per l'animo varie cose della fanciulla veduta; e desiderando ritornar a vederla, stava in dubbio se doveva andar solo, o pur menar seco (che ancor aveva del padrone morto) alcuni servidori. Nè guari dopo questo si stette, che Ambrogio, tornando da Roma, s'incontrò in Gerardo nell'andar a casa; il quale, dopo avergli detto che fosse il ben tornato, gli soggiunse: Ambrogio, tu sei venuto a tempo; che se tu fossi stato nella città questi dì passati, penso che avremmo conchiuso il matrimonio di tua figliuola e di me; o almeno mi sarei chiarito, se me la vuoi dare o no, perchè io ho deliberato non voler più star in questo dubbio. Come tu vedi, rispose Ambrogio, io giungo ora, e me ne starò molti dì qui senza partirmene. Noi saremo insieme, e più ad agio parleremo di questo fatto. E ragionando tra loro, Ambrogio a cavallo e Gerardo a piedi, avvenne che Romolo, volendo ritornar a parlar a Catella, come dal padrone gli era imposto, vide il padre; e voltato ad un'altra mano, se n'andò di lungo a ritrovar la Pippa, e le disse: oimè! mamma mia, io son morta; perchè mio padre è tornato, e non so che farmi. Orsù, disse Pippa, sia con Dio;

non ti partir di casa, e lascia far a me. Spògliati questi panni, e vesti i tuoi che sono in questa cassa. Andò la Pippa allora allora dritto verso la casa d' Ambrogio, che in quel punto smontava da cavallo, e con un allegro viso lo salutò, dicendo: voi siate il ben venuto, Messere, per mille volte: come state voi? Oh ben venga la mia Pippa! rispose Ambrogio: che vai facendo così in fretta? Io vengo, rispose ella, dritto a voi, perchè Giannelloccio Bindi m' ha detto che eravate venuto, acciò ch' io faccia ciò che sarà bisogno; che non so come questi famigli vostri sappiano cucinare. Io ti ringrazio, disse Ambrogio, e non era necessario che tu prendessi questa fatica, perchè ho mandato a torre la Margarita che soleva star in casa, e sarà qui a mano a mano. Ma dimmi: quanto è che non vedesti la nostra Nicuola? Ogni dì la vedo, Messere, rispose Pippa, e pure questa mattina sono stata buona pezza seco. Ella si muor di voglia che voi riveniste. Io l'ho molto spesso menata a casa mia, e tenutala due e tre giorni; e veramente ella è una buona e bella figliuola, e lavora delle sue mani meravigliosamente: che Dio per me ve lo dica. Arrivò in questi ragionamenti Margari-

ta, la quale cominciò a far delle faccende per casa, e Pippa buona pezza seco, ajutandola, si travagliò: poi, parendole un'ora mill' anni di levarsi di casa, disse: Messere, con vostra buona licenza io anderò questa sera a pigliar Nicuola al monastero, e menerommela a casa mia: poi dimane ve la condurrò qui; o vero la terrò uno o due giorni meco, fin che abbiate fatto metter la casa in ordine. Fa come ti pare, rispose Ambrogio, e raccomandami pur assai a suor Camilla, e bacia mia figliuola da parte mia, e va in buon' ora. Partì Pippa, e prima che se n'andasse a casa, andò al monastero a trovare e parlar con suor Camilla, con la quale ordinò tutto quello che era bisogno per salvezza della Nicuola, ogni volta che Ambrogio fosse ito al monastero. Suor Camilla, che era buona maestra di cotal mestiero, disse alla Pippa che stesse di buon animo, che il tutto passeria bene. Indi partitasi, andò a casa sua, ove la Nicuola, che più non era Romolo, l'aspettava con grandissimo desiderio, per intender come la cosa passava. Ella già s'era vestita i suoi panni, e conciatasi il capo come usano le nostre fanciulle. Tornata la Pippa, le narrò tutto ciò che fatto aveva, dicendo-

le, se voleva il giorno seguente andar a casa al padre, o dimorar uno o due dì, che era in sua libertà. Conchiuse la Nicuola star anco il dì seguente con la sua mamma; ed altro non faceva che tormentarla del suo Lattanzio, mostrando un sì estremo desiderio d'averlo per marito, che esser non poteva maggiore. La Pippa le teneva pur detto che mettesse i suoi pensieri altrove, poichè chiaramente conosceva che indarno s'affaticava, conoscendo Lattanzio esser sì fieramente invaghito di Catella, che mai a verun'altra cosa non pensava, e che alla fine egli avrebbe l'intento suo, domandandola a Gerardo per moglie. Questo è quello, diceva Nicuola, che mi tormenta; nè mai ci penso, che non mi disperi. Ma se mio padre non veniva così tosto, mi dava l'animo che io avrei messo Lattanzio in tanta disgrazia a Catella, che essa avrebbe innanzi voluto un contadino per marito, che lui; ma la così presta ed improvvisa venuta di mio padre ha guasto il tutto. Ha guasto? rispose la Pippa: anzi ha egli acconcio il tutto. Se vero è ciò che narrato m'hai, che tra Catella e te è intervenuto, io t'avviso che i casi tuoi erano in malissimo termine; con ciò sia cosa se tu ci tornavi a

parlarle un' altra volta, ella senza dubbio dopo i baci avrebbe voluto giocar di mano; e trovandoti fanciulla, che pensi tu che giudicio avesse fatto di te? Non restavi tu appo lei perpetuamente svergognata? Non credi tu che ella subito avria pensato che tu fossi la bagascia di Lattanzio? E questo è quello, soggiunse Nicuola, che io avrei voluto che fosse occorso. Ella, ancora che, come tu dici, m'avesse trovata fanciulla, non m'avrebbe perciò conosciuta per Nicuola figliuola d'Ambrogio; e Lattanzio le sarebbe caduto in tanto odio, che mai più non l'avrebbe potuto vedere nè sentir nomare; di modo che io avrei potuto sperare di racquistar l'amor di Lattanzio. Non si potè contener la Pippa, che non ridesse di questi ragionamenti della Nicuola; e sì le disse: figliuola mia, poni il cuor tuo in pace. Se da Dio sarà dato che Catella debba esser moglie di Lattanzio, e' non ti varrà arte nè ingegno nè industria che tu sappia usare, a disturbar cotal matrimonio. Tu sei ancora assai giovanetta: tu sei bella: tu sei ricca; perchè si deve credere che, se Paolo tuo fratello fosse vivo, ormai si saria inteso alcuna cosa di lui; ma il povero figliuolo certamente deve esser morto; che nostro Signor Iddio abbia

l'anima sua. Sì che, se tu ti governerai saggiamente, tu resterai unica erede di tuo padre; onde non ti mancheranno dei più nobili e più ricchi giovini Marchiani. Pertanto levati di capo queste fantasie, che sono più per annojarti e recarti danno, che piacere nè utile. Mentre che queste cose in questa guisa si trattavano, Paolo si dèliberò andar solo a veder Catella; e sul tardi del giorno passò dinanzi la casa di quella, e non la potendo vedere, se ne ritornò all' albergo, nè volle per quel dì più uscir fuori. Lattanzio, a cui l'aspettar sommamente aggravava, veggendo imbrunita la notte, molto si meravigliava che Romolo non ritornasse a casa a rendergli risposta di quanto aveva operato con Catella; e poichè una e due ore di notte ebbe atteso che venisse, nol veggendo ritornare, ne restò forte di mala voglia, e dubitò che qualche mala ventura gli fosse intervenuta; e non sapendosi immaginare cosa alcuna di fermo, se ne stette tutta la notte quasi senza dormire, varj pensieri rivolgendo per la mente. Egli amava pur assai Romolo, perchè da lui era molto ben servito, e vedevalo discreto e costumato giovinetto, e che mai in casa non aveva fatto parole con persona,

attendendo con diligenza a far quanto gli era imposto; onde meravigliosamente gli rincresceva d' averlo perduto. Dall' altra parte poi Catella, che ferventissimamente amava Romolo e già aveva gustati i suoi dolci baci, desiderava venir più alle strette con lui; e non l'avendo quel dì più veduto dopo che Gerardo venne a casa (avendo in scambio di Romolo preso Paolo) se n'andò molto di mala voglia a corcarsi. La Nicuola tutta la notte con la sua mamma ragionò di Lattanzio; e sospirando e dimenandosi, nè dormì ella, nè lasciò dormir la Pippa; e sapendo che a suo padre aveva la Pippa detto di ritenerla uno o due dì, deliberò restar con lei. Venne il giorno, e non comparendo Romolo a casa, Lattanzio mandò di qua e di là a ricercarlo, e spiar per diverse vie, se nulla di lui s' intendeva. E facendone diligentemente spiare, e dando i contrassegni delle vestimenta e dell'età, fu uno che disse il dì innanzi averlo veduto entrar in casa di Pippa di Giacomaccio, che stava vicina alla chiesa maggiore. Lattanzio, che la conosceva, avuto questo indizio, quasi sull' ora del desinare andò a ritrovarla, e picchiò all' uscio della casa. La Pippa, fattasi alla finestra, e conosciuto il

giovine, si meravigliò, e dubitò che forse egli sapesse che la Nicuola fosse in casa, e gli disse: giovine, che cercate voi? monna Pippa, rispose egli, quando non vi sia in dispiacere, io vi direi volentieri dieci parole. Venticinque, disse la Pippa; e detto alla Nicuola che Lattanzio era di sotto, subito abbasso smontò, ed aperse la porta. Il giovine entrò in casa, e si mise a sedere presso alla Pippa in luogo, ove Nicuola, senza esser vista, poteva veder lui, e udir ciò che diceva. Ora Lattanzio così a parlare cominciò: monna Pippa, ancor che io non v' abbia mai fatto servigio, che meriti ch' io debba presumer di richiedervi piacer nessuno e d' averlo, nondimeno l' usanza mia, che è di compiacer a tutti, e saper voi esser donna che da molti gentiluomini siete amata, che dimostra voi esser cortese, mi dà animo ricorrer qui a voi, con ferma speranza che al desiderio mio pienamente soddisfarete; perciò senza più usar ceremonie di parole, vi prego affettuosamente che voi vogliate dirmi, che cosa è d' un garzone vestito di bianco, che jeri venne qui a trovarvi, ed ha nome Romolo, che può aver circa diciassette anni, di molto buona e gentil aria, che stava meco per

paggio, e da jeri in qua non è ritornato a casa. Io vi prego che di grazia vi piaccia di darmene nuova, che me ne farete piacer singolarissimo, ed io per sempre ve ne resterò obbligato. Figliuol mio, disse la Pippa, io vi ringrazio del vostro buono e cortese animo che mi mostrate; che certo m' è pur troppo caro, e piacemi che vi siate degnato di venir a questa povera casa, perchè son molti dì che io desiderava aver occasione di poter ragionar con voi; la quale essendomi di presente data per cortesia vostra, non la voglio perdere. E prima rispondendo a quello che ricercate, vi dico che io di questo vostro garzone non ve ne so render conto; perchè nè jeri, nè molti dì sono, è stato qui fanciullo nessuno, nè giovine, che io mi sappia; e pur lo saprei, se persona cotale stata ci fosse. Voi dubitate forse, soggiunse Lattanzio, che io non dia qualche castigo al paggio, per non esser rivenuto a casa; ma io v' impegno quanta fede ho, di non dargli fastidio alcuno, pur che mi dica la verità, per che cagione jeri non tornò a me. Non accade affaticarvi in questo, rispose la Pippa, perchè uomo nessuno è in questa casa, nè jeri ci fu; e duolmi infinitamente che io non

possa circa questo caso farvi servigio, e farcilo volentieri. Lattanzio, mentre la Pippa seco ragionava, gettava grandissimi sospiri; onde ella gli disse: giovine, voi mostrate esser fieramente appassionato; e non è persona che sentisse questi ardenti sospiri, che non giudicasse che voi foste di questo vostro paggio troppo innamorato. Ma l'aver io altre volte inteso che voi amavate una bella fanciulla, non mi lascia credere che siate così nemico delle donne. Deh, disse Lattanzio, volesse Iddio ch' io non amassi; che sarei nel vero più allegro e più contento di quello chè ora mi trovo! Nè pensate ch' io intenda del mio paggio; che a ciò non penso; ma parlo d' una giovinetta, che io amo molto più che gli occhi miei, e vie più dell' anima mia; e dicendo queste parole, a mal suo grado le calde lagrime gli colmarono gli occhi, ed alcuna pure gli bagnò le guance, e tuttavia egli fieramente sospirava. Parve alla Pippa esserle data l'occasione di tentar quanto già l'era venuto nel pensiero di fare, e gli disse: io so troppo bene, figliuol mio, che deve esser vero quanto mi dite, amando voi come dimostrate; e tanto più ne credo la pena dover esser maggiore, quanto che porto ferma

opinione non esser doglia al mondo più acerba e penace, che amare e non esser amato. Poi io so che la giovane che amate, punto non v'ama, anzi piuttosto v'odia, per amar altrui più di voi. E dove sapete voi cotesto, monna Pippa? le disse allora Lattanzio, tutto pien di meraviglia. Non ricercate, rispose ella, come io lo sappia: bastivi che so che ora amate chi non v'ama, e non son molti mesi che amaste un' altra molto più bella di questa; e so che quella ardentissimamente amava voi, e dirò anco questo, che ora più che mai v'ama, e voi nè più nè meno amate lei, nè più ve ne ricordate, come se mai ella non fosse stata da voi veduta. Veramente io non saprei che dirmi, disse Lattanzio, poichè sì bene vi siete apposta al vero, e sì ben par che sappiate gli affari miei. Ma di grazia, vi prego vogliate dirmi, come sapete che questa che io di presente amo, non m'ami, ed amí altrui. Questo non ho io a dirvi, rispose la Pippa, perchè non mi par convenevole: ben mi par giusto ricordarvi che il tutto vi sta bene; poichè, sprezzata, voi, la giovane che v'ama, amate chi vi disama; che così permette Iddio, per castigar il vo-

stro peccato, e tanta vostra ingratitudine; e pur che peggio non ve ne avvenga, la cosa starà bene. Deh, sfortunata Nicuola, chi ami tu ed hai amato! Tu hai pur fatto le maggior cose del mondo, per acquistar la grazia di costui, e il tutto è stato indarno; e voi, Lattanzio, amate Catella più che voi, e di voi ella punto non si cura. Or via, seguitate questa impresa, che alla fine vi accorgerete del vostro errore; e forse, quando vorrete, non fia chi l'emendi. Il giovine, sentendo questi particolari, era quasi come fuor di sè, nè sapeva che risponderle. Dall'altro canto la Nicuola, che il tutto udiva e vedeva, sarebbe volentieri uscita fuori per dir anco ella circa il caso suo quattro parolette; ma determinata d'aspettar a che fine riuscirebbero questi ragionamenti, se ne stava cheta. La Pippa anco ella attendeva ciò che il giovine diria, quando egli, quasi da grave sonno desto, disse: monna Pippa, io voglio largamente parlar con voi, poichè sapete i casi miei meglio di me. Egli è il vero che io ho amata la Nicuola Nanni, la quale so che m'amava. Ella poi fu dal padre mandata fuor della città, non mi ricordo dove; onde in quel mezzo cominciai ad amar Catella, figliuola di Gerardo Lan-

zetti; la quale per alcuni dì ha dimostrato d'amarmi: poi, non so come, in tutto mi s'è scoperta ritrosa, e totalmente contraria a' miei desiri; di maniera che, se ella è in porta od alla finestra, quando io passo per la strada, subito che mi vede, si tira a dentro, e più non vuol udir miei messi nè ambasciate: e jeri a punto mandai il mio paggio, per vedere se le poteva parlare, ma egli mai non è ritornato a rendermi risposta; di modo che io mi trovo aver perduto l'innamorata, ed un buono e gentilissimo servidore. Se egli ritornava, e m'avesse apportato che ella perseverasse ancora nella sua solita durezza, io m'era disposto di non volerla più molestare, ma procacciarmene un' altra, a cui il mio servire fosse stato più accetto; che a dir il vero, mi par una grandissima pazzia a seguitar chi mi fugge, amare chi non m'ama, e voler chi me non vuole. Gran cosa è questa! pigliate allora le parole, disse la Pippa; e certo anco io non sarei sì pazza, che io amassi chi a me non volesse bene. Ma ditemi, se vi piace: se la Nicuola vi volesse ancor bene, anzi v'amasse più che mai, che ne direste voi? Vi parrebbe egli ch'ella meritasse esser amata da voi? In vero, rispose il giovine;

ella meriterebbe che io l' amassi quanto me stesso. Ma egli non può esser ciò che dite; perciocchè ella si deve, e ragionevolmente certo, esser sdegnata meco; che avendomi dopo il ritorno suo in Jesi scritto più volte, io punto di lei non mi curassi: nè so dove si sia: tanto è che non l' ho veduta! Oh, disse la Pippa, io so che infinite volte da pochi dì in qua veduta l'avete, e ragionato seco molto domesticamente! Voi, monna Pippa, v' ingannate in questo, rispose Lattanzio. Non m'inganno, soggiunse ella, perchè in vero io debbo saper ciò che mi dico, e non parlo al vento. Ma ditemi: se così fosse com' io vi dico, e ch' io vi facessi toccar con mano che la Nicuola più che mai v' ama, che fareste voi? E s' ella fosse stata in casa vostra, e v'avesse servito, e fatto quello che ogni minimo servidore deve fare, e da voi non fosse stata conosciuta già mai, che pensiero sarebbe il vostro? Non vi paja strano ciò che vi dico, e non mostrate tanto, quanto fate, di meravigliarvi; che la cosa sta pur così, nè esser può altrimenti di quello ch' io vi dico. Ed acciò che veggiate ch' io v'ho detto il vero, son presta a farvelo di modo conoscere, che voi direte come dico io. Ma prima rispondete,

mi: se la Nicuola avesse fatto quanto vi dico, che meriterebbe ella? Voi mi narrate favole e sogni, rispose Lattanzio; ma se cotesto fosse vero, io non saprei che dirmi, se non ch'io dovrei infinitamente amarla, e farla padrona di me stesso. Sta bene, disse la Pippa; e chiamò la Nicuola, dicendole che recasse i panni da paggio che portava. A questa voce la Nicuola: che il tutto aveva inteso, presi i panni da uomo, tutta in viso arrossita, se ne venne innanzi alla mamma ed all'amante; onde disse la Pippa: ecco, Lattanzio, la vostra Nicuola: eccovi il vostro Romolo: ecco il vostro tanto bramato paggio, che dì e notte è stato appo voi, ed a grandissimo rischio dell'onore e della vita per amor vostro s'è posto: ecco chi, sprezzato tutto il mondo, di voi solo si è curato; e mai perciò in tanto tempo conosciuto non l'avete. In questo ella narrò tutta l'istoria dell'essersi, di fanciulla, fatta paggio, e gli disse: che dite mo voi? Stava Lattanzio come mezzo smemorato, e guardava la Nicuola, e parevagli insognarsi, nè sapeva dire che ella, vestita da garzone, fosse stata seco: poi alquanto in sè rivenuto, e pensando alla crudeltà di Catella, della quale era assai più bella la Nicuola, e consi-

derato l' amor di costei, ed a che rischio per soverchio amore messa s' era, quasi lagrimando disse: Nicuola, io non vo' entrar ora nel pecoreccio delle favole delle escusazioni; ma se voi siete dell' animo che monna Pippa m' afferma, quando voi vogliate, vi prenderò per moglie. La Nicuola, che altro al mondo più di questo non desiderava, e si trovava in tanta e tal allegrezza, che quasi in sè non capiva, se gli gettò ai piedi, e sì gli rispose: Signor mio, poichè voi, la vostra mercè, degnate per vostra pigliarmi, eccomi presta sempre a servirvi; che in ogni cosa io ed il mio voler sarà di continuo vostro. Lattanzio allora, trattosi un anello di dito, quella per sua legittima sposa alla presenza della Pippa sposò, e dopo disse: acciò che le cose nostre con più riputazione ed onore si facciano, io, subito desinato che sia, anderò a parlar a vostro padre, e per moglie ve gli chiederò, e mi persuado che senza contrasto egli mi vi darà; e così faremo le nozze come si conviene. Monna Pippa, per più affermare il contratto matrimonio per parole di presente, innanzi che Lattanzio si partisse, fece che in una camera egli si giacque con la Nicuola, e consumò il santo matrimonio; del

che l'una e l'altra parte meravigliosamente si soddisfece. Lattanzio poi, dato ordine a quanto di far intendeva, si partì, e andò a desinare; e dopo desinare trovò il padre della Nicuola; e la Nicuola con Pippa andò a casa a trovar suo padre, dal quale lietamente fu ricevuta. Paolo, subito che ebbe desinato, uscì dell' albergo, e cominciò ad inviarsi verso la casa di Catella, e andò tutto solo; ed essendo in capo della contrada, vide Gerardo uscir di casa, ed andar non so dove. Non era a pena Gerardo uscito, che Catella si mostrò alla finestra, e vide Paolo; e credendolo il suo Romolo, gli accennò, come fu vicino all' uscio, che entrasse. Egli deliberato chiarirsi che cosa poteva esser questa, entrò in casa, ed in un subito Catella smontò le scale; ed abbracciato e baciato amorosamente quello, che credeva esser Romolo, disse: vita mia cara, ed ultimo fine d' ogni mio pensiero, tu fai pur troppa carestia di te. Tu non vuoi già tanto bene a me, quanto io a te: io ti dissi pur l' animo mio due dì sono, e che altro che te non voglio per marito: andiamo qui in questa camera terrena. Ordinò poi alla fante che mettesse mente se Messer tornava, e ne l' avvisasse. Indi baciando lascivamen-

te Paolo, e dicendoli parole dolcissime, e scherzevolmente morsicandolo, pareva che nelle braccia di lui languisse. Egli, che melenso punto non era, e s' accorgeva che era preso in fallo, mostrandosi tutto infiammato, e per soverchio amore quasi divenuto mutolo, la baciava molto spesso, e sospirava. Anima mia, diceva ella, io vorrei che tu ti sviluppassi da questo tuo padrone, acciò possiamo esser insieme quando ci parrà. Di cotesto non vi caglia, rispose Paolo, che bene troverò il modo di starmi senza lui. Sì, vita mia, diceva Catella; e tuttavia se lo stringeva al petto, e lo baciava. Paolo, che era giovine, tutto disposto a contentarla, sentendosi crescer l'erba nel prato, le mise le mani sopra il petto, e le palpava dolcemente le mammelle, che erano pure, come di garzona, ancor crudette, ma ritonde e sode come due pomi. E veggendo che ella punto ritrosa non si mostrava, preso alquanto più d'ardire, cominciò a giocar di mano in quelle parti, ove tutti gli amorosi piaceri mettono l'ultimo fine. Catella dall' altro canto, che tutta d'amor ardeva, e tanto era accesa, che veggendosi nelle braccia di così bel giovine, sentiva un piacer non mai più sentito, lasciava che egli facesse come voleva; onde Paolo presa

quella occasione, scherzando scherzando, la gittò sovra un lettuccio, e le fece gustar un' acerba dolcezza la prima lancia che ruppe; ma poi negli altri arringhi che corse, seppe sì ben fare che spezzò quattro altre lance con tanto piacer della giovanetta, che ella avrebbe voluto correrne altrettante. E non s' accorgendo del fuggir dell' ore, e la fante essendo andata a far suoi servigi per casa, lasciò la porta della strada aperta. Venne in questo Gerardo, ed entrò in casa. Passando poi dinanzi alla camera, ove gli amanti, stracchi per la giostra, s' erano posti suso una panca a sedere e ragionare, sentì colà entro esser gente, e disse: chi è là? il dire, e il dar de' piedi nell' uscio della camera, ed aprirlo, fu tutto uno. Come egli vide Paolo con la figliuola, così tenne per fermo che, non Paolo, ma fosse la Nicuola, della quale, come già è detto, era fieramente innamorato; onde mancatali tutta la collera, in che entrato era, pensando che un uomo fosse con Catella, guardava Paolo, e quanto più lo guardava, tanto più si confermava nel parer suo ch' ei fosse la Nicuola. Catella, che al comparir del padre era rimasa mezza morta, e Paolo, che tutto tremava, poichè videro che il vecchio,

fermatosi, nulla dicendo se ne stava, attesero con miglior animo a che fine egli riuscisse. Come già s'è ragionato, Paolo e la Nicuola sua sorella erano tanto simili, che con difficoltà grandissima si poteva scerner da chi più in pratica gli aveva, qual di loro fosse il maschio e qual la femina. Gerardo, poichè buona pezza con ammirazione grandissima ebbe contemplato Paolo, sapendo che il figliuolo d'Ambrogio non si trovava, restò certo che la Nicuola si fosse vestita da uomo, e disse a Paolo: Nicuola, Nicuola, se tu non eri quella che sei, io t'assicuro, che a te ed a Catella io faceva un tristo scherzo: poi rivolto alla figliuola, disse che andasse di sopra, e lasciasse la Nicuola abbasso, perchè egli le faria miglior compagnia di lei. Partì Catella, parendole fin a quell'ora aver avuto buon partito, poichè il padre altrimenti nè garrita nè battuta l'aveva; ma non intendeva, nè sapeva apporsi a che fine il padre nomasse quella Nicuola. Paolo dall'altra parte dubitò che il vecchio volesse far a lui ciò che egli a sua figliuola aveva fatto, e diceva fra sè: questo vecchio pazzo vorrebbe andar con i zoccoli per l'asciutto, ma e' non gli verrà fatto come si crede. Or, partita che fu

Catella, disse Gerardo: Nicuola mia cara, che abito è cotesto ch' io ti veggio indosso? Come permette Ambrogio tuo padre che tu te ne vada così sola? Dimmi il vero: che sei venuta a far qui? Sei tu forse venuta, per veder come io tengo la casa ad ordine, e come io vivo? Son due dì che io parlai con tuo padre, che in quel punto giungeva in Jesi; ed avendogli chiesto che si volesse risolvere, se voleva darmiti per moglie o no, mi disse che parleria meco. Io t' assicuro che meco avrai buon tempo, e a te lascerò il governo della casa; e dicendo che di lui non poteva aver se non buon trattamento, Paolo diceva tra sè: io son pur oggi stato preso due volte in fallo. La figliuola di costui si crede che io sia un suo Romolo, e questi pensa che io sia mia sorella; ma la figliuola non si sarà già del tutto ingannata. Gerardo teneva pur detto: Nicuola, tu non mi dici nulla? Dimmi l' animo tuo, che io adatterò il tutto; e volendo baciarlo, Paolo lo rispinse in dietro e gli disse: se voi volete nulla, parlate con mio padre, e lasciatemi andare, ch' io era venuta qui, non so come. Il vecchio, che credeva lui essere la Nicuola, disse: orsù va, ch' io parlerò a tuo padre, ed ultimerò la pratica. Si partì

Paolo, e di lungo se n' andò a casa del padre, ove trovò Lattanzio che aveva domandata la Nicuola per moglie; e Ambrogio, sapendo lui esser giovine nobile e ricco, glie l'aveva promessa. Come Paolo entrò in casa, Lattanzio, veggendolo, restò stordito; e se non fosse che in quel punto Ambrogio gli fece toccar la mano alla figliuola, egli avria creduto lui esser la Nicuola. Non si potria dire la smisurata allegrezza d'Ambrogio, che ebbe al giunger del figliuolo, avendolo tenuto per morto; e tanto più cresceva la gioja, quanto che non solamente aveva ricuperato quello, ma onoratamente la figliuola maritata. Furono tra lor quattro le carezze ed il festeggiarsi grandi; ed essendo portata la colazione, ecco arrivar Gerardo; il quale, veduta la Nicuola che con Lattanzio scherzava, e Paolo (che Nicuola esser pensava) parlar col padre, quasi fuor di sè disse: Domine ajutami! Io non so s' io mi dorma, o ciò che mi faccio; ed incrocicchiate le mani, stava tutto pieno di meraviglia. Paolo, a cui i saporiti baci di Catella erano sommamente piaciuti, disse al padre che gli facesse grazia di maritarlo con la figliuola di Gerardo. Ambrogio, che sapeva non poter aver se non buon parentado

narrò a Gerardo come aveva maritata Nicuola con Lattanzio, pregandolo a voler dar Catella a Paolo per moglie; di modo che quest'altro matrimonio si conchiuse. E così, fuor d'ogni speranza, si trovò aver ricuperato il figliuolo ricco, e ben maritato, ed anco la figliuola ben collocata. Fece Paolo levar i suoi e le robe dall'osteria, e tenne due servidori per sè, e agli altri soddisfece di maniera, che si chiamarono contenti. Erano tutti pieni di gioja, eccetto Gerardo, che pur avria voluto la Nicuola: pur alla fine se ne diede pace. I due amanti con le mogli loro attesero a darsi buon tempo, ed oggi anco se lo danno.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

DEL TITOLO DEI SANTI GIOVANNI E PAOLO

MONSIGNOR GIORGIO

CARDINALE D'ARMIGNACCO.

Essendo venuta la nuova della morte d'Enrico, di questo nome ottavo Re d'Inghilterra, e leg-

gendosi le lettere di cotal nuova alla presenza della magnanima eroina mad. Costanza Rangona e Fregosa, si ragionò di poi variamente, secondo che agli astanti occorreva, dell' azioni ed opere del morto Re. Indi vi furono di quelli, che ragionevolmente discorsero esser stata quell' isola come un praticello, che varie erbe, tanto buone quanto triste, produce; perciocchè leggendo l' istorie, si vedrà quel paese aver prodotto Regi in arme, in cortesia, e per integrità di vita eccellentissimi, e veramente degni d' esser dai buoni scrittori all' eternità della memoria consacrati. Ce ne sono poi stati di quelli, dei quali si può affermare ciò che di Annibale scrive il candidissimo istorico Livio, dicendo che tante sue virtuti, quante narrate aveva, vizj grandissimi agguagliavano. Ma io crederei poter veramente scrivere che in molti dei Regi Inglesi le scelleraggini loro di gran lunga avanzavano quelle poche buone parti che avevano; con ciò sia cosa che alcuni per le azioni loro si sono, non rettori, prencipi e regi, ma fieri e crudelissimi tiranni dimostrati. E tra gli altri vituperosi ed abominevoli vizj di cui erano macchiati, bruttati e pieni, la crudeltà e la lussuria hanno tenuto il prencipato; perciocchè ci sono stati di quelli, che del sangue umano più vaghi dimostri si sono, e di quello aver più sete, che non ha l' ape

del timo. Quanti già ce ne furono, che senza pietà alcuna, e (che peggio è) senza cagione hanno spento la maggior parte della nobiltà dell' isola, mozzando il capo a quel prencipe, soffocando quell' altro, ed ogni dì ammuzzandone crudelmente alcuno? Nè contenti di levarsi dinanzi dagli occhi quelli che nemici nomavano, i parenti del sangue proprio, zii, nipoti, fratelli hanno ancisi, mettendo i corpi loro per esca di corbi, lupi ed avoltori. E non bastando alla barbara ed inumana crudeltà loro spegner i buoni, hanno esaltato uomini viziosissimi, tolti dall' infima feccia della villa, e fatti baroni e signori. Odoardo re, padre di quell' Odoardo che ebbe il re Giovanni di Francia prigione, fu uomo pessimo, e di tanti vizj pieno, che in lui, eccetto il nome del re, non era parte alcuna che un buono e dritto uomo potesse lodare. Egli miseramente fece tagliar la testa al Duca di Lancastro suo zio, non per altro, se non per compiacer ad un suo favorito, non meno di lui ribaldo e scellerato. Non molto di poi volle che in un dì fossero decapitati ventidue dei principali signori e baroni Inglesi. Ma Iddio ad esso Odoardo e al suo Ugo sediziosissimo e pieno d' ogni scelleraggine diede convenevol castigo, perchè il figliuol suo proprio lo mise e fe morire in prigione, ed Ugo fu dopo molti tormenti in un

grandissimo fuoco arso. Questi, che il padre in carcere macerò, a simil morte pose la propria madre, e ad un suo zio carnale il capo tagliò, consacrando il principio del suo regno con sì abominevoli sacrificj. Taccio quell' Enrico, il quale, per dispogliar la Chiesa dei suoi beni temporali, lasciò ammazzar Tommaso arcivescovo di Conturbia, uomo di santissima ed approvata vita; onde poi fu astretto a render il reame d' Inghilterra tributario alla Romana Chiesa. Simile a lui successe Giovanni suo figliuolo; il quale avendo usurpata la corona, che ad Artù figliuolo d' un suo maggior fratello apparteneva, quello, cavalcando di compagnia lungo il lito del mar Oceano, crudelissimamente con una mazza di ferro ammazzò, e per cibo di quei mostri marini gittò nell' onde. Nè di questo fratricidio contento, molti altri nobili ancise; e del Regno cacciò quasi tutti i Vescovi e Prelati Inglesi, perchè ai suoi disordinati appetiti consentir non volevano. In Aquitania anco, che egli possedeva, un gran numero di Prelati ecclesiastici mandò in esilio, rubando e spogliando le chiese. Si sa altresì che Riccardo re fece annegar il Duca di Clocestre suo zio, essendo a Cales, in un vaso di malvagia. Ma poco durò la sua tirannide, perchè Enrico VII. lo cacciò del Regno, e combattendo fu ammazzato, Ora se io vorrò minutamente di-

scorrere tutte le scelleratezze di tanti Re passati, mi converrà far una lunga Iliade, e prima il tempo mi mancherà che la materia. Basti adunque di raccontar una parte di quello che si disse di Enrico VII., padre di questo Enrico VIII., il quale al presente è morto. Questo, cacciato del Regno, si riparò, prima a Francesco duca di Brettagna, e poi a Carlo VIII. re di Francia; col favore ed aita del quale, che gente, navi e danari gli diede, cacciò Riccardo re d' Inghilterra, e dell' isola s' insignorì; nè fu del sangue umano meno sitibondo degli altri, ed a Carlo VIII. ingratissimo si dimostrò. Così di lui e degli altri regi Inglesi ragionandosi, e tuttavia alcuna nuova crudeltà raccontandosi, m. Giulio Basso, dicendo che si doveva cangiar ragionamento, narrò una istoria avvenuta in Inghilterra ad uno dei re passati. Io, che attentamente l' ascoltai, come fu finita, quella scrissi; e parendomi che non se le disconvenisse d' esser messa insieme con l' altre mie Novelle, deliberai (come a tutte sempre ho fatto) di darle un padrone. Il perchè sovvenutomi quanto voi, quando eravate qui, solevate, la vostra mercè, legger volentieri esse Novelle, ho deliberato fare che questa, che io ora ho descritto, sia vostra, e sotto il famoso e pieno d' ogni gloria vostro nome ardisca mostrarsi negli occhi e nelle mani

del pubblico; supplicandovi, Signor mio, a non sdegnarvi che io ardisca in sì picciola cosa, com'è questa, prevalermi del favor del vostro nome. Che in vero, non è già che io non conosca la grandezza e sublimità dell'eccellente di voi grado, che d'ogni grande ed onorato titolo è meritevolmente degno; ma che altro poss'io darvi? Il campo del mio debole ingegno è così sterile, che pochissime cose produce; e quelle poche son sì mal coltivate e sì basse e rozze, che per più non potere, convien ch'io doni ai signori miei e padroni di quei frutti che il mio asciutto terreno talora genera. E perchè voi tanto cortesemente degnaste per vostro servidore accettarmi, incolpate l'elezion vostra, che in luogo mio un più fruttuoso servo elegger non volle. Sì che con quel graziosissimo cuore degnatevi prender questo mio picciol dono, con cui sì benignamente, chiunque a voi ricorre, raccoglier solete; e alla vostra buona grazia, baciandovi le mani, mi raccomando; e prego Dio che faccia che ciò, che già le mie muse di voi pronosticarono, tosto dal mondo si veggia, e lungo tempo duri. State sano.

ODOARDO III. re d' Inghilterra ama la figliuola d' un suo soggetto, e la piglia per moglie.

NOVELLA XXXVII.

Avendo sentito i molti e varj ragionamenti che qui fatti si sono, a me pare che di questi regi d' Inghilterra, o siano della rosa bianca, o siano della rossa, venendo tutti d' un ceppo, si possa dire che quasi a tutti siano piaciute le donne altrui, e tutti più sete abbiano avuto del sangue umano, che non ebbe Crasso mai dell' oro. E quando degli altri non s' avesse cognizione alcuna, questo che al presente si dice esser morto, n' ha sparso tanto, che veramente si può dire non esser stato in questa nostra età, nè tra' cristiani nè tra' barbari, prencipe alcuno o tiranno sì crudele, che, a par di lui, non si reputi pietoso. Che un prencipe, per mantenersi nel suo dominio, uccida chi cerca di cacciarnelo, non è cosa inusitata nè nuova; che, a dir il vero, il regno non capisce due. E se lecito mi fosse dire, e mischiar le cose sacre in queste profane, io direi che il nostro Signor Iddio non volle il superbo

Lucifero in cielo, poichè il misero ed ambizioso angelo pensò a lui d'agguagliarsi. Or, come dir si suole, a sangue freddo far ammazzar uno, e perchè alcuno non voglia a' miei disordinati appetiti compiacere, anciderlo, che questo stia bene, o sia lecito, io non lo crederò già mai: onde talora meco stesso mi vergogno, quando intendo alcuni sì facili a levar la vita agli uomini, non per via di giustizia, ma solamente per soddisfar agli appetiti loro mal sani. Non ha già fatto così Solimano, che oggi è imperadore de' Turchi; del quale ancora non si sa che abbia imitato il padre e gli avi suoi, che tutti son stati inclinati a far ammazzar questi e quelli, e spezialmente quelli del sangue loro Ottomanno; perciocchè mai, che si sappia, ha fatto morir niuno per appetito, se non per giustizia, o per servar l'ordine della milizia. E pure è Maomettano, e son ventisette anni che regna. Mi dirà forse alcuno, che ha fatto ammazzare Abraino Bassà, suo sì gran favorito. Io ve ne dirò ciò, che a Vinegia da uomini pratichi della Corte del Turco se ne dice; i quali affermano che, trovandosi Solimano mal servito da Abraino nelle guerre contra i Persiani, non avendo eseguito alcune commes-

sioni che commesse gli aveva, deliberò levarselo dinanzi dagli occhi. Ma perchè al principio che Abraino fu in favore, Solimano gli aveva fatto un amplissimo salvocondotto, e della parola e fede sua non voleva mancare, più volte si consigliò con i suoi sacerdoti; i quali (non so già io in quai leggi abbiano trovata questa decisione) gli conchiusero che se, mentre Abraino dormiva, l'avesse fatto svenare, non rompeva il salvocondotto. E certo è che dormendo, lo sfortunato Abraino fu morto. Ora a me medesimo incresce andarmi tra tanti morti ravvolgendo, avendone voi altri tanti raccontati, ed io altresì dettone alcuno. Perchè volendo omai lasciar queste cose malinconiche e piene di sangue e pianti, e quello dire per cui a parlar mosso mi sono, dirò solamente queste parole, che sì come agli Appj fu nativo d'esser nemici della plebe Romana, ed agli Scipioni vincer in Affrica fu fatale, così mi pare che di questi regi Inglesi sia proprio d'estinguer quelli del sangue loro, e perseguitar la nobiltà, e far macello d'uomini ecclesiastici, e rubar i beni delle chiese. Venendo adunque al mio proposito, vi dico che Odoardo re d'Inghilterra, quello che fu sì aspro nemico al re

gno della Francia, ebbe anco guerra grandissima con gli Scozzesi, e molto gli travagliò, come nelle croniche Inglesi si legge. Egli prese per moglie la figliuola del conte di Ainault, della quale nacquero alcuni figliuoli, e tra gli altri il primogenito, che pur si nomò Odoardo, prencipe di Galles, giovine nelle cose militari molto famoso, che non guari lontano da Poitiers vinse il campo Francese, e prese prigione nel fatto d'arme il re Giovanni, e lo mandò in Inghilterra al padre. Trovandosi adunque il re Odoardo aver guerra con gli Scozzesi, perchè Guglielmo Montaguto suo capitano nella Marca di Scozia fortificò Rosburg, e fece alcune belle imprese, gli donò il contado di Salisbury, e lo maritò onoratamente in una nobilissima giovane. Lo mandò poi in Fiandra in compagnia del conte di Suffolk, ove tutti due furono fatti prigioneri da' Francesi, e menati a Parigi nel Lovere. In questo tempo gli Scozzesi assediarono il castello di Salisbury, ove la Contessa non si portò mica da giovanetta delicata e timida donna, ma si dimostrò esser una Camilla o una Pentesilea; perchè con tanta prudenza, animosità e fortezza governò i suoi soldati, e di modo i nemici offese, che furono astretti,

intendendo il Re venir al soccorso del luogo, levarsi dall' assedio. Il Re, che già era partito da Warwick, e veniva verso Salisbury per combattere gli Scozzesi, e far giornata con loro, udendo che erano andati via, fu per ritornar indietro; ma essendo avvertito della gran batteria che gli Scozzesi avevano fatta al castello di Salisbury, deliberò andarla a vedere. La Contessa, che Alix aveva nome, dell' avvenimento del Re avvertita, fatti i convenevoli preparamenti che in tanta brevità di tempo far si potevano, come intese il Re al castello approssimarsi, subito gli andò incontra, avendo prima fatto aprire tutte le porte di quello. Ella era la più bella e leggiadra giovane di tutta l'isola; e quanto tutte l' altre donne di beltà sormontava, tanto anco era a ciascuna d'onestà e bellissimi costumi superiore. Come il Re così bella la vide, e sì riccamente abbigliata, accrescendo meravigliosamente gli ornamenti del capo e di tutta la persona le native bellezze della donna, non gli parendo mai aver in vita sua veduta la più piacevole e bella cosa, incontinente di lei s' innamorò. Ella, inchinatasi al suo Re, e volendogli con riverenza le mani baciare, egli non lo sofferse, anzi umanamente; acciò che

io amorosamente non dica, raccogliendola nelle braccia, quella baciò. Tutti quei baroni e signori, che con altri gentiluomini erano col Re, veduta sì incomparabil bellezza, restarono fuor di misura attoniti; e non donna mortale, ma cosa divina pensarono di vedere. Ma più di tutti era il Re d'estrema meraviglia pieno, e non sapeva altrove rivoltar gli occhi; quando la donna, che bella e soave parlatrice era, poichè ebbe fatta la riverenza al Re, quello sommamente con accomodate parole ringraziò del soccorso che preparato aveva, dicendo che gli Scozzesi, come sentirono quello da Warwick esser partito, s'erano dall'assedio levati, non avendo avuto cuore d'aspettarlo; ed insiememente delle cose allora occorse ragionando, entrarono dentro il castello con trionfo e festa. Mentre che il desinare s'apprestava, il Re, che venuto era per veder le batterie fatte dagli Scozzesi, tanto si sentì da soverchio amor battuto, ed aperta la via per gli occhi al cuore col folgorar dei begli occhi della donna, che non trovava rimedio veruno da potersi riparare; anzi quanto più vi pensava, tanto più la rovina si faceva maggiore; e d'ora in ora pareva che dai raggi di quei begli occhi si sentisse battere,

nè altrove, che a questo poteva rivolger l'animo. Egli s'era tutto solo appoggiato ad una finestra, a' suoi amori pensando, e cercando via di poter la benevolenza della donna acquistare. In questo ella, che vide il Re così solo e pensoso, riverentemente a lui accostatasi, gli disse: Sire, perchè state voi pensando tanto, e in viso così malinconico vi mostrate? Egli è tempo che v'allegriate, e che stiate in gioja e in festa, poichè senza romper lancia avete cacciati i vostri nemici; i quali si confessano vinti, poichè stati non sono osi d'aspettarvi; sì che voi dovete star di buona voglia, ed allegrar con la lieta vista vostra i vostri soldati, e tutto il popolo, che dal volto vostro dipende. E come potranno eglino rallegrarsi, veggendo che voi, che il capo loro siete, non gli mostrate buon viso? Il Re sentendo la soavità di quella angelica voce, ed ascoltando quanto diceva, deliberò di scoprir l'amor suo, e render, se possibil era, pieghevole la donna ai suoi desii. Mirabilissime certamente e penetrevolissime sono le fiamme d'amore, e molto varie, causando, secondo la varietà loro, ove s'appigliano, diversi effetti. Vedi colui acceso d'ardentissimo amore, il quale giorno e notte altro mai non fa, che

lamentarsi che troppo penace è il fuoco, ove egli ardendo miseramente si consuma; e se con gli amici e compagni si duole, ha un fiume di parole in bocca, che di continovo correndo, mai non s' asciuga: ma come vede la sua donna, e che delibera dirle quanto per lei è in mortal pena involto, teme come un fanciullo innanzi al maestro, e diviene di tal modo muto, che non può formar parola; e in questa maniera, tacendo e ardendo, consumerà mesi ed anni. Tuttavia costui, che così nel cospetto d' una donna trema e tace, non si moverebbe di passo per uno o due uomini armati; ed innanzi a gran prencipi e regi, non solamente bene, ma con audace e ferma voce. le ragioni sue direbbe. Un altro poi, in quel punto medesimo che s' innamora, e che si sente per tutte le vene sparger il liquido, sottile e velenoso fuoco dell' amore, che in lui non lascia dramma che interamente non arda, tanto animoso diviene, che ogni volta che abbia occasione di parlar alla sua donna, tutte le sue passioni arditamente le scopre, e spesso il primo giorno del suo amore è anco il primo a manifestar le fiamme. E di questa sorte era il re Odoardo; il quale, poichè vide la Contessa tacere, così con

pietosa voce a quella disse, avendo gli occhi di lagrime colmi. Ahi, cara dama mia, quanto sono i miei pensieri, misero me! lontani da quello che forse v' immaginate! E questo dicendo, fu costretto a lasciar uscir dagli occhi alcune lagrimette: poi disse: io ho un ardentissimo pensiero che fieramente mi molesta, nè è possibile che di cuor me lo levi, e mi v' è nato da poi che io son giunto qui, e non mi so risolvere. Taceva la donna, veggendo cotali maniere nel Re, e non ardiva, nè sapeva che dirsi; quando egli con un pietoso sospiro le disse: che dite voi, dama? non sapete voi darmi alcun compenso? Ella, alquanto assicurata, e il tutto pensando, se non ciò che era: Sire; rispose, io non saprei che rimedio darvi, non sapendo che male sia cotesto, che tanto par che vi prema. Se state di mala voglia, perchè il Re di Scozia abbia danneggiato il paese nostro, il danno non è tale, che meriti nel vero che un tanto personaggio se ne affligga; oltra che, la Dio mercè, voi siete in esser di poterne con doppio strazio pagar gli Scozzesi, come altre volte fatto avete. Sire, egli è tempo di venir a desinare, e lasciar questi pensieri. Il Re allora, fatto buon animo, così le disse: ah, dama mia cara, io mi sento di soverchia

pena scoppiare il cuor nel corpo, e sono sforzato, se viverè voglio, di manifestarvi il segreto dell' animo mio, e scoprirvi la cagione del penace mio dolore, parendomi che a voi e a me non convenga che io altrui di questo faccia consapevole! Vi dico adunque che subito che io arrivai a Salisbury, e vidi l'incredibile e divina vostra bellezza, i saggi ed onesti modi, la grazia ed il valor vostro, con l'altre doti che in voi risplendono come gemma legata in biondo e terso oro, in quel punto medesimo mi sentii esser vostro prigioniero, e in modo da questi divini raggi dei begli occhi vostri abbruciarmi, che io più non sono in mio potere, ma in tutto e per tutto dipendo da voi; di tal maniera che la vita e morte mia sono nelle vostre mani. Che se io conoscerò che vi piaccia di ricevermi per vostro, ed aver di me compassione, io viverò il più lieto e il più giojoso uomo del mondo; ma se per mia mala sorte voi di questo mio amore schiva vi mostrerete, non degnando di porger soccorso all'intensissima doglia, che sensibilmente a poco a poco mi va come cera al fuoco consumando, io in breve finirò i giorni miei; che tanto a me è possibile che io senza la grazia vostra viva, quanto può un uo-

mo viver senza anima. In questo finì il Re il suo ragionamento, attendendo la risposta della donna; la quale, poichè vide che egli si taceva, tutta in sè raccolta, con grave ed onesto viso così gli rispose: se altri, Sire, che voi queste ragioni dette m' avesse, io so bene che risposta esser dovrebbe la mia; ma conoscendo che voi sollazzate, e di me per modo di beffa vi prendete trastullo, e forse lo fate per tentarmi, vi dirò per ultimar questa pratica, che a me non pare che ragione alcuna voglia, che un sì generoso ed alto Prencipe, come voi siete, possa pensare, non che deliberar di levarmi l'onor mio, che più che la vita caro esser mi deve. Non sarà anco che io creda già mai, che voi teniate sì poco conto di mio padre e di mio marito, che per voi son prigioni in mano del Re della Francia nostro mortal nemico. Certamente, Sire, voi sareste molto poco prezzato, se si sapesse questo vostro mal regolato desiderio, ed anco da me nulla mai guadagnereste, perchè io non ho pensato, e meno ora ci penso, di far vergogna al mio consorte; perchè la fede maritale, che quando egli mi sposò, io gli promisi, intendo candida e pura conservare fin che starò in vita. E quan-

do io pensassi di far simil vigliaccheria con chi si sia, a voi, Sire, apparterrebbe, per la servitù di mio padre, di mio marito e di tutti i miei, agramente riprendermene e darmene conveniente castigo. Sì che, valoroso Signore, che gli altri solete vincere e soggiogare, vincete e soggiogate voi stesso, e levatevi queste disordinate e poco onorevoli voglie di cuore, e attendete alla conservazione ed agumentazione del Regno. La compagnia che era col Re, e vedeva questi stretti ragionamenti, imaginava che essi parlassero dell' assedio e della guerra passata. In questo venne il siniscalco, e disse il desinar esser presto. Il perchè il Re andò e si pose a mensa, ma niente o molto poco mangiò, stando tutto pensoso e di mala voglia. Ogni volta poi che gli veniva in destro di poter vagheggiar la dama, le gettava l' ingordo ed appassionato occhio addosso; e cercando rallentar le docenti e vive fiamme che miseramente lo ardevano, tuttavia le faceva maggiori, e come l' augello preso al visco, più nell' amorosa pania s' intricava. I baroni ed altri, che vedevano questo insolito contegno del Re, forte se ne meravigliavano: al vero perciò non si seppero apporre già mai. Stette quel giorno il Re a Salisbury.

e considerò le batterie fatte dagli Scozzesi, e con i suoi lungamente ne ragionò, avendo di continovo l'animo alle sagge risposte della dama; le quali, quanto più vere e più oneste le stimava, tanto più s' affliggeva e si disperava di poter conseguir l' intento suo, che tutto era fitto in questo, di prender amorosamente piacer con lei. Egli nel vero è gran cosa, che quasi tutti questi lascivi innamorati, quando sono di brigata con i lor compagni, se punto hanno del civile e del galante, lodano sempre quelle donne, le quali amano, levandole con onorate parole fin al terzo cielo, e mai non si straccano d'esaltarle e commendarle. Per l' ordinario poi, avendogli date tutte le lodi che loro occorrono, di beltà, leggiadria, gentilezza, modestia, accortezza, prudenza, di belle maniere ed umanità, la più sublime e rara virtù che più magnificamente lodando estolgono, e cantando celebrar si sforzano, è quella, in ogni donna non mai a pieno lodata, pudicizia ed onestà. Questa virtù di tanto valore e di tanta stima è tenuta nelle donne, e tanto quelle fa riguardevoli e degne di vera ammirazione, che se avessero tutte le grazie e lodevoli parti che al sesso feminile si convengono, e questa

sola manchi loro, perdono in tutto la riputazione e l'onore, e divengono femine del volgo. Or a questi innamorati, ancora che nelle loro innamorate lodino tanto il prezioso tesoro dell'onestà, tuttavia però, se in effetto conoscono quelle esser pudiche, ne sentono un dispiacer grandissimo, e vorrebbero che con tutti gli altri fossero onestissime, rigide e severe, pur che eglino le trovassero pieghevoli, e ai disonesti appetiti che hanno, arrendevoli; onde non potendo conseguir il libidinoso lor desiderio, quel casto animo e pudica volontà, che prima lodar solevano e tanto commendare, chiamano crudeltà, fierezza e superbia. Cotal era il re Odoardo; il quale, veggendo che la donna perseverava nel suo proposito ferma, e punto alle di lui preghiere non si piegava, ma assai più ritrosa si discopriva, quella diceva esser una fiera tigre, una donna intrattabile e crudelissima. E non avendo tempo di far dimora a Salisbury, per altri affari che occorrevano, sperando ricoverar miglior occasione per dar compimento al fatto suo, il dì seguente, per tempissimo levato, si partì; e prendendo congedo dalla dama, pianamente le disse, pregandola, che meglio volesse pensar ai casi suoi, e di lui aver

pietà. Ella riverentemente gli rispose, che pregava Dio che gli levasse quella fantasia di capo, e gli desse vittoria contra i suoi nemici. Fu in questo mezzo liberato della prigione il Conte, marito della donna; il quale, o per disagio patito, o che che se ne fosse cagione, in breve da gravissima infermità assalito, senza poter ricever compenso, se ne morì: e non avendo avuto figliuoli nè maschi nè femine da Alix sua moglie, nè altro erede che gli succedesse, la contea di Salisbury ritornò in mano del Re. La donna, oltra modo dolente della morte del marito, dopo alcuni giorni, alla casa del padre, che Ricciardo conte di Warwick era, si ridusse; il quale, perchè era uno dei consiglieri del Re, abitava in Londra. Si guerreggiava in quei tempi nella Brettagna tra Carlo di Blois, che fatto s'era duca di Brettagna, e la contessa di Monteforte, già stata duchessa del paese. Il Re di Francia favoriva Carlo di Blois suo cugino, e Odoardo alla Contessa prestava ogni aita a lui possibile, avendo prima fatta tregua con gli Scozzesi. E per occasione di questa guerra egli allora dimorava in Londra, ove sapendo che Alix s'era ridotta, pensò che a' suoi amori si potrebbe dar alcun ristoro.

Era sempre stato il Re con questo pensiero al cuore, nè altrove in modo alcuno rivolger lo poteva. La dama allora aveva da venticinque in ventisei anni; e tanto ben compariva in abito vedovile, che nulla più; e come già s'è detto, ella era fuor di misura bella, e con l'estrema bellezza e leggiadria ed altre sue belle maniere aveva congiunta somma onestà; il che al Re fu cagione un tempo d'amarissima vita, ed a lei alla fine partorì, come intenderete, eterna gloria. Amando adunque il Re più che mai, e tutte quelle cose operando, per lo cui mezzo la grazia e l'amor d'una donna si deve poter acquistare, e per tutto ciò a nessuna cosa profittevole del suo desiderio pervenendo, quasi che egli si disperava; e d'amare, o non volendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè lo star in vita punto gli giovava. Erano già più di nove mesi, che egli infelicissimamente l'amava; e quantunque volte la vedeva, tutto di nuovo disio ardendo, e quella sovra ogni creata cosa amando, non come suddita sua, ma come unica del mondo imperatrice onorava e riveriva. Tuttavia egli in tanto si temperava, e il freno dell'appetito teneva in mano, che quanto più poteva, a tutti gli altri

questo suo ferventissimo amore celava e teneva nascoso. Un solo suo fidatissimo cameriere aveva del tutto fatto consapevole; col quale spesse fiate della donna, e della sua dura rigidezza ragionando, parevagli alquanto le sue amorose passioni alleggerire. Deve in effetto ogni amante esser segreto, perchè amore ricerca segretezza e fede; e non solamente esser parco di parole, che possano altrui dare cognizione e indizio, qual donna egli ami, ma esser anco molto discreto nell'azioni sue, acciò che le troppe passate che facesse dinanzi la casa di quella, o gli spessi corteggiamenti con quelle disvolture e smanie spagnolesche, non dimostrino al volgo quello che si deve tener segretissimo. Io non voglio per ora ragionar di quelli che subito che vedono una donna che piaccia loro, cominciano, con più cerimonie che non si fanno in cappella a Roma, a corteggiarla; e così acconciamente si diportano, che in meno d'una settimana tutta la città s'avvede ch'eglino hanno l'intendimento in quella donna. Questi tali, vada la donna alla chiesa, dietro alle pedate di lei corrono, e notte e giorno le vestigie di quella non abbandonano già mai. In chiesa poi rimpetto di lei in cotal

guisa si mettono, affisando gli occhi nel di lei volto, che pare che quivi intenti e in tutto trasformati sieno. Il medesimo contegno serbano sulle feste, balli e giuochi; e per le strade con alti e focosi sospiri l'accompagnano in sì fatta maniera, che la donna mai non può far un passo, che non abbia negli orecchi il suono nojoso dei sospiri, e negli occhi le mal composte maniere di questi sì galanti innamorati. Nè poi di queste pubbliche commedie contenti, dubitando forse che gli uomini non s'avvedano di ciò che fanno, vogliono ancora con le proprie parole fargli avveduti; perchè d'altro parlar non sanno, in ogni luogo ove si trovano, che della lor Signora, e par loro che debbano esser tenuti da più, per far coteste sciocchezze. Ma Dio guardi tutte le donne che hanno del gentile da questi gloriosi scimuniti; i quali sono da poi sì saggi, che se avranno una buona vista, la predicheranno per le piazze. Pensate poi ciò che farebbero, se alcuna segnalata grazia dalle lor donne ricevessero. Io credo che manderebbero le trombe per ogni cantone di contrada, per pubblicar questi lor amoracci. Ora secondo ch'io biasimo questi così sfacciati, ed ammonisco le donne che da

loro si guardino come dalla peste, non è ch' io molto più non lodi coloro che segretamente amano, e di tal guisa si governano, che sanno far conoscere alle donne loro che gli sono servidori, senza far le gride, senza empir l'aria di sospiri, che par che abbiano un mongibello in corpo, e senza far il volgo di cosa veruna accorto. E perchè sono alcuni, che amando donna di grado, non vogliono che questo amore sia a persona del mondo fatto palese, ma che ardendo e tacendo, chi ama, se ne stia, se per sè non ha via di scoprirsi alla donna amata, io sono di parer contrario; e porto ferma opinione che sia necessario che chi ama, o basso o alto, debba aver un fidato compagno, e non più, il quale sia segretario dei suoi pensieri. Imperciocchè a nessuno mai non fu dubbio che spesse fiate chi ferventemente ama, di maniera gli occhi e la mente abbia abbagliati, che in molti casi che occorrer ponno, da per sè non si possa disbrigare, e senza altrui aita consigliarsi. Certo è, se costui non ha chi lo consigli, che farà mille enormi errori, e tirato da cieca passione, strabocchevolmente le sue sfrenate voglie manderà ad esecuzione; e forse tal pazzia commetterà, che

Salomone acconciarla con tanto suo sapere non potrebbe. Ma se avrà un amico, che per lunga prova abbia sperimentato fedele e prudente, potrà nel costui petto liberamente ogni salma dei suoi pensieri ed ogni segreto del cuore scaricare e deporre: onde l'amico, che da passione amorosa non ha velati gli occhi dell'intelletto, saprà senza periglio il tutto consigliare, e mille rimedj opportuni secondo il bisogno ritroverà, che chi appassionato e nei lacci d'amore irretito si ritrova, usar non sa. Come poi, se nei casi di fortuna avversa in mille fastidj involto l'amante dimora, che sprezzato si vede, e che conosce indarno affaticarsi, e la sua servitù non esser alla donna che segue, cara; come, dico, potrà trovar rimedio ai suoi dolori, e da sè solo senza aita sollevarsi, se non ha con chi le passioni sue conferire, e talora disputare qual via sia più sicura, e che modo dee tener per fermo? Che un piacere ed una contentezza che l'amante abbia, e non sappia a chi comunicarlo, non dà la metà di gioja, che reca quello che con l'amico si partecipa; perchè questi contenti ed allegrezze che amore a' suoi seguaci dona, e stanno in un solo petto rinchiusi, sono forte manchevoli

di compita gioja, e deboli e freddi restano; ove quelli che al fido compagno sono manifestati, si fanno di continovo maggiori; e quantunque volte sono rammentati, nuova sempre contentezza apportano. E ciò che io parlo dell'uomo, voglio anco credere che alla donna innamorata si convenga; essendo per l'ordinario tutte le donne di temperamento più debole e delicato degli uomini, e naturalmente più compassionevoli e pietose, e meno atte a sopportar le fiamme amorose, se eccessive sono; amando elle, perdonatemi voi uomini, più ferventemente e con più affezione di noi, e non sapendo tanto simulare e dissimulare, come molti fanno, a cui par di trionfare, quando questa e quella ingannano. Ma tornando alla nostra istoria, conosceva ciascuno, per la inusitata vita che il Re menava, che egli d'amor ardeva; ma cui amasse, non fu chi pensar potesse; perciocchè egli, per non lasciarsi intendere, a tutte le dame molto s'inchinava e tutte riveriva, secondo che il grado loro meritava; ma sovra tutte e molto più di tutte la bella Alix era da lui riverita e adorata. Ella, che d'elevato ingegno ed accortissima era, s'avvide di leggiero che il Re, per aver ben cangiato luo-

go, non aveva mutato pensiero; e che in effetto egli era pur quello, che in parole a Salisbury s' era scoperto. Nondimeno nulla dell' amor di lui curando, e dal casto suo proponimento punto non si smovendo, quando gli accadeva fargli onore e riverenza, come a Re e suo Signore, a quello s' inchinava, mostrando perciò non so che nel viso, che al Re dava ad intendere che, per acquistare e goder l' amor di lei, egli indarno s' affaticava. Ma che? il Re, quanto più ella schifevole si dimostrava, tanto più s' accendeva, e con più aperte dimostrazioni ed atti amorosi sforzavasi farle chiaro ciò che appo lei era chiarissimo; onde la saggia e leggiadra Alix, poichè vide il male del Re farsi maggiore, e andar di mal in peggio, per non dargli occasione di far cosa che a lei potesse biasimo recare, non avendo pur un minimo pensieruzzo di compiacergli, deliberò levar via tutte le vie, che il Re ad amarla potessero indurre. Cominciò adunque di rado uscir di casa, e raro alla fin estra anco si lasciava vedere; e quando andar fuori le bisognava, si vestiva molto bassamente, e tutte quelle strade e luoghi fuggiva ove le pareva poter esso Re incontrare. Egli,

non dopo molto di questa cosa avvedutosi, e di soverchia amorosa doglia sentendosi morire, fu quasi vicino a usar la forza. Ma perchè chi è veramente innamorato, mai non si dispera, anzi con ogni studio va sempre ricercando, come sagace cane l'orme della fera, così egli quelle della sua donna; e tanto di lei spia, che pur alcun vestigio ne trova; fece egli tanto, e tanto ne investigò, che poche volte Alix di casa usciva, che il quando, e il luogo ove ella andava, ei non sapesse; onde e tre e quattro volte giva ad incontrarla, pascendo almeno gli occhi della soave e vaga vista di lei. Ella, come s'è detto, vestiva panni grossi; e lasciati i soliti abbigliamenti, più della monaca teneva che di donna secolare. Ma già la piaga era nel petto del Re tanto a dentro profondata, che per allentare che la donna facesse, nulla di profitto al Re si recava; perciocchè, come veramente il nostro gentilissimo Petrarca dice, piaga per allentar d'arco non scema. Poi tanta era la nativa bellezza d'Alix, che se bene si fosse vestita il più ruvido panno e vile del mondo, ella sempre bellissima si vedeva. Veggendo adunque il Re che tanto far non poteva, che ella volesse dell'amor di lui prender pietà,

più volte dal suo fidato cameriere le fece parlare, promettendole tutto quello che ella sapesse a bocca chiedere, e facendole usar quelle amorevoli parole, che in simili ambasciate si costumano dire. Ma ella, che nel casto suo proponimento era saldamente fermata, quelle medesime risposte diede al cameriere, che al Re (essendo a Salisbury) date aveva. Potè il cameriere tanto dire quanto volle, ed usar quanta mai eloquenza ed arte di parlar avesse Demostene o Cicerone, che niuna buona risposta cavar ne potè. E poichè il Re questa durezza, che pur troppo ruvida gli sembrava, intese, ancor che infinita doglia ne sentisse, non pertanto restò egli, che tre o quattro altre fiate non tentasse l'animo della donna; ma il tutto fu opera gettata via; con ciò sia cosa che ella seco aveva deliberato, prima morire, che perder la sua onestà. Ora poichè vide il Re che cosa ch'egli si facesse, niente di profitto gli recava, anzi di giorno in giorno andava di mal in peggio, dubitò forte che il padre di lei fosse di cotanta durezza cagione; che creder non poteva che in cuor d'una donna giovane tanta e sì fiera rigidezza albergar potesse già mai, se da alcuna persona d'autorità non era no-

drita e conservata con assidui fomenti. Questa credenza era al Re d'infinita malinconia e di supremo dispiacer cagione; perciocchè una gran giustizia, a chi ama, è grave offesa; onde dopo varj pensieri e discorsi che tra sè fece, deliberando riserbar la forza da sezzo, entrò in opinione, essendo dalla concupiscenza accecato, al padre di lei liberamente parlare; e con promesse, lusinghe ed accrescimento dello stato, tanto dir e fare, che per mezzo di quello divenisse della figliuola possessore. Ecco a che cecità e a che enorme errore induce l'uomo, che da lui ingombrato si ritrova, questo concupiscibile e mal regolato amore; che gli fa credere esser cosa facil a persuader ad un padre, che della propria figliuola faccia mercanzia; e come se fosse una cavalcatura, quella presti a vettura. Egli ben pare che questi tali in tutto abbiano perduto l'uso della ragione. Che se ben talvolta si ritrovano dei padri, ed assai più sovente delle madri, che sì da poco sono e sì ribaldi, che le proprie figliuole vendono a prezzo, come beccai la carne al macello, non è perciò che da noi stessi non dobbiamo arrossire, ogni volta che pensiamo di volergli indurre a far una sì vituperosa scelleratezza, non

che sfacciatamente di simil cosa parlar loro. Ben era il re Odoardo compitamente da cieco appetito ingombrato e fuor di sè, essendo d'animo voler del caso suo parlar col conte Ricciardo. Il perchè fatta cotal deliberazione, e ben bene pensato e ripensato quanto dovesse dire, il tutto comunicò al suo fidato cameriere, domandandogli anco sovra questo il suo consiglio. Il cameriere, che discreto ed avveduto giovine era, parendogli troppo fuor di ragione in simil materia voler usar l'opera del padre a corromper la figliuola, disse esser cosa mal fatta che al conte Ricciardo egli di questo fatto si scoprisse: anzi che da lui si doveva guardare, più che da persona che si fosse; e quivi allegò di molte ragioni che a dir questo il movevano, mostrando d'aver ferma opinione che mai il padre a sì fatta scelleraggine non consentirebbe. Ed avvenissene pure ciò che si volesse, affermava il cameriere parergli un troppo disonesto atto, che egli al Conte sì fatto caso richiedesse, che forse un giorno potrebbe alcuno strabocchevol errore partorire; ma egli cantava a' sordi. Il Re, entrato in questa fantasia, e parendogli esser il suo profitto, la volle per ogni modo metter in esecuzione,

Era il conte Ricciardo uomo della persona molto prode, e nell' arte militare assai famoso; la cui prodezza e valore poco innanzi nelle guerre guerreggiate in Guienna, erano stati assai chiari, ed al profitto degl' Inglesi avevano conferito assai. Egli sin da fanciullo s' era col padre del Re nodrito, ed in Corte in buona stima lungo tempo dimorato, e spesso posto ed eseguir onorate imprese, delle quali sempre con buona fama riuscito era; onde generalmente in tutta l' isola ciascuno l' amava e riveriva. Deliberatosi adunque il Re di parlargli, e raccontargli i casi suoi, e chiedergli aita, gli mandò dicendo che seco aveva da conferir cose di credenza. Il Conte, udita l' ambasciata, subito al Re ne venne, il quale tutto solo in un camerino segreto l' attendeva. Quivi giunto, e per commissione del Re l' uscio fermato, e primieramente fattogli la debita riverenza, stava aspettando ciò che il Re comandar gli volesse. Egli, che sovra un letticciuolo da campo se ne stava assiso, volle che il Conte parimente sovra il medesimo lettuccio sedesse; e benchè egli per riverenza nol consentisse, alla fine pure per comandamento del Re, che così volle, vi s' assise. Stette alquanto il Re senza dir

motto alcuno; e poi, dopo molti sospiri che interrotti mandava fuori, con gli occhi di lagrime pregni, così a parlar incominciò: io qui, Conte mio, ora v'ho fatto venire a cagione d'un mio importantissimo bisogno, che a me non meno importa che la vita propria; nè so se mai in caso alcuno fortunevole che avvenuto mi sia, che pur molti avvenuti mi sono e perigliosi assai, io mi ritrovassi in tanto fastidio e tanto nojoso affanno, in quanto ora mi ritrovo; che dalle mie passioni così combattuto e vinto mi sento, che se a quelle alcun compenso non è in breve dato, elle certissimamente alla più disperata morte che mai uomo facesse, mi condurranno. Beato veramente dir si può colui, che col freno della ragione i sensi suoi governa, nè dalle sfrenate voglie trasportar si lascia; e chi altrimenti fa giudicio, io tengo che non uomo, ma più tosto animale senza ragione si debba dire; che per questo solo siamo noi dalle bestie differenti; imperocchè elle tutto quello che fanno, tratte dal loro naturale istinto adoperano e mandano ad esecuzione, e seguitano in tutto l'appetito. Ma noi con la misura della ragione possiamo e dobbiamo l'azioni nostre misurare, e quello eleggere,

che più dritto e conforme al giusto ci pare. E se talora del destro è vero cammino erriamo, la colpa pure è nostra, che invaghiti d'un apparente e falso diletto, ci lasciamo al disordinato appetito fuor del buon sentiero e sicura via cavare, andando poi precipitosamente a dar del capo in profondi abissi. Misero me! e tre volte misero, che queste cose tutte veggio e comprendo, e conosco quanto strabocchevolmente fuor di strada l'appetito mio disordinato mi tiri, e non so nè posso ritrarmi, e sul vero calle ritornare, ed a questi folli pensieri volger le spalle! Dico: non posso, e dir dovrei: non voglio: anzi pur vorrei, ma sì innanzi mi sono dalle mie passioni, dai miei appetiti e dalle mie mal regolate voglie lasciato trasportare, e sì ho allentato il freno ai miei disconvenevoli disiri, che a me più ritrarlo non voglio. Son io come uno, che tratto dalla vaghezza di seguir una fera in un folto bosco, tanto va innanzi seguitando, che poi non sa trovar il cammino di ritornar indietro; anzi quanto più per entro vi s'aggira, tanto più vi s'intrica e vi s'imbosca, e dal vero cammino s'allontana. Ora, comunque la cosa si sia, questo cotanto ve n'ho io, Conte mio, detto, non perchè non

veggia il grave error mio, ma perchè conoscendo voi che io più non sia mio, nè più abbia la mia libertà in mano, di me vi caglia, avendomi compassione, e pietà di me vi prenda; che, a dir il verò, sì nella pania degli sfrenati miei desii avviluppato mi sono, che quantunque io veggia il meglio, al peggiore nondimeno m' appiglio. Io, ahi lasso me! io che i nemici miei per mare e per terra così gloriosamente ho vinto, io che il nome Inglese per tutta la Francia ho fatto di riverenza, d' onore e di tema degno, da un volontaroso e disordinato appetito mio mi sento in modo legato e vinto ed al basso messo, che più in poter mio non è di sciogliermi e rilevarmi. Questa vita mia, che più tosto morte si può chiamare, è così d' ogni angustia e mortal pena colma, chè l' albergo di tutti i mali son io, e solo recettacolo d' ogni miseria. E quale scusazione al fallo mio si può ritrovare, che vaglia? Certo, se pur la vi si trovasse, ella saria molto frivola, debole e vana. Una sola n' ho, che essendo ancor giovine e vedovo, mi pare che il lasciarmi nei lacci amorosi irretire, non mi si disconvenga: E poichè assai sforzato mi sono le redine ed il freno delle mie voglie ripigliar

in me, e che ogni mio sforzo è riuscito vano, altro rimedio alle mie mordaci pene non so più che sperimentare, se non buttarmi, Conte mio caro, nelle vostre braccia. Voi, la vostra mercè, al tempo di mio padre più e più volte in mille imprese, che non meno di periglio che di gloria avevano, e poco avanti in Scozia per me, ed in Francia abbondevolmente il sangue vostro avete offerto, e talora anco sparso: voi, e chi lo sa meglio di me? in molti perigliosi casi d'ottimo consiglio sovvenuto m'avete, e mostratomi il dritto cammino per condur l'imprese al più facil e desiato fine, nè una volta sola a farmi servigio e profitto vi siete ritroso o straceo mostrato già mai. E perchè da voi dunque non debbo in tanto mio bisogno sperar tutta quella aita, che uomo da uomo aspettar possa? Chi sarà colui che le sue parole mi neghi a favor mio spargere, se già a mio profitto il sangue ha sparso? Io, o Conte, altro soccorso da voi non voglio che di parole; le quali, se faranno quel frutto, che io, se vorrete voi di buon cuor servirmi, aspettar posso e sperare, vosco m'offero il mio reame partire, e farvene tutta quella parte che più vi sarà a grado. E se forse ciò ch'io vi chiederò, vi

parrà troppo duro a mandarlo ad esecuzione, considerate, vi prego, che un servigio tanto è più gradito, quanto con più difficoltà si fa, quanta più fatica vi si dura e pena vi si mette, e quanto più di travaglio e di sconcio piglia colui, che vuol l'amico suo servire. Pensate medesimamente quello che sia aver un Re in abbandono, del quale ad ogni vostra voglia possiate prevalervi, e disporre il tutto come più v'aggradirà. Voi avete quattro figliuoli maschi, nè a tutti onoratamente soddisfar potete; onde io v'impegno la fede mia, che ai tre ultimi di stato tale provederò, che mai non porteranno al maggiore invidia. Voi sapete pure com'io so gratificare chi mi serve. Pertanto se a voi, di ciò che da voi desidero, parrà quello che a me pare, in breve vedrete il frutto che ve ne seguirà; che se io non sono stato agli altri ingrato, a voi meno sarò, nelle cui mani metto la vita e la morte mia. In questo parlare il Re, da gravi singhiozzi subito impedito e da caldissime lagrime sovrappreso, non potendo più favellare, si tacque. Il Conte, udite le parole del suo Re, che non mezzanamente amava, e le lagrime vedute, che d'eterna e gravissima passione facevano manifesta fe-

de, nè di ciò sapendo la cagione, e il tutto, se non quello per cui era dimandato, imaginandosi, da grandissima pietà commosso, al Re sì larga proferta di sè stesso, dei figliuoli e d'ogni suo avere fece; che far la maggiore era impossibile. Comandatemi pure, diceva egli, o Signor mio, ciò che volete ch'io faccia, senza rispetto veruno; che io vi giuro ed impegno la fede mia, a voi prima che ora per omaggio obbligata, che quanto questa mia lingua potrà, quanto l'ingegno e le forze mie varranno, voi sarete da me fedele e lealmente servito. Nè solamente di tai cose sono io obbligato a servirvi, ma bisognando sarò presto la vita mia metter a rischio di mille morti. E chi sarebbe stato colui, che ad un suo prencipe in simil caso risposto altrimenti avesse? E chi avrebbe pensato che il Re al conte Ricciardo, che conosceva esser cavaliere d'onore, dovesse una cotal richiesta fare? Ma sovente nascono delle cose, che sono fuor di ogni credenza umana, come nel vero fu questa. Ora il Re, avendo sentito il parlar del Conte, tinto il viso di mille colori, ma tuttavia per amor divenuto audace, con voce perciò alquanto tremante, in questa forma gli disse: la vostra Alix, Conte mio ca-

ro, è la sola cagione che me infinitamente contento, e voi con tutta casa vostra può felice fare; perchè io assai più che la vita mia l'amo, e delle sue divine bellezze sono in modo acceso, che senza lei viver non posso. Pertanto, se desiderate di servirmi, se caro v'è ch'io viva, adoperatevi seco, che ella degni d'amarmi, ed abbia di me compassione. Nè crediate che io senza estremo cordoglio e vergogna infinita a sì leale e perfetto servidore ed amico, come sempre v'ho riputato e più che mai riputo, così fatto servigio richieda; ma scusimi appo voi amore, che può troppo più, che nè voi nè io possiamo. Egli sì fattamente con le belle maniere della vostra Alix m'ha concio, e sì fieramente levato fuor di me, e in quella l'anima e il cuor mio con ogni pensiero collocati, che senza lei non è possibile che io più viva. Assai sforzato mi sono, ed ogni ingegno adoperatovi, e fatto tutto quello che a me è stato concesso, per scacciar questo amore, e purgar sì pestifero veleno; ma ogni mia forza è riuscita vana, e il mio sapere nulla m'ha giovato. Io che tutto il mondo vincer mi credeva, io che mille eserciti nulla stimava, e in ballo mi pareva d'entrare, quando nelle

battaglie entrava, da una giovine donna, oimè! sono vinto e preso? Io che gloriosamente altrui ho superato, a me non so sovrastare? Non vi rammenta egli, quante fiate voi e il Duca di Lancastro detto m' avete, e talvolta anco garrito, che io troppo m' affaticava, e che il tanto andar alla caccia di cervi, cinghiali ed altre fere mi potrebbe recar gran danno? Credete voi che io quelle fatiche, quei digiuni, quelle vigilie, e lo star al vento e alla pioggia e all'algente verno, alla neve ed al ghiaccio, facessi per mio piacere, e gran diletto sentissi tutto il dì correre come forsennato in su e in giù per valloni, colli e monti, e varcar questa e quell' acqua, senza prender riposo veruno? Io voleva, Conte mio, col continovo cavalcare, con l' andar talvolta a piedi, con l' indefesso esercizio, e col sofferir tanti disagi e strazj, quanti tutto il dì sopportava, menando così faticosa e dura vita, domare e macerar questo mio fiero appetito; a fine che, se io non spezzava o smagliava le fortissime catene di così fervente ed ostinato amore, alquanto pure le rallentassi; e se pace non mi si dava, ritrovassi almeno un poco di tregua. Ma a me pare che il tutto sia buttato via, e che

nulla mi giovi; anzi che questo mio vivace amore negli affanni cresca, e divenga d'ora in ora maggiore. Io tanto ho di bene, io tanto mi riposo e vivo, quanto la veggio; o di lei parlo o penso. E in somma io sono ridotto a tale, poichè ella nè mie ambasciate vuol più udire, nè risponder a mie lettere, che forza mi sarà, o che io ne moja, o con vergogna o danno di tutta casa nostra alle mie così penaci, fiere e tormentose passioni trovi rimedio. Vorrei pure che il morire si tardasse più che si potesse, e fosse la sezzaja cosa che a far s'avesse. Non vi sia dunque grave, Conte mio, prender della vita mia quella cura, di cui vedete che io ho bisogno. Se ville, terre, castella, ufficj, tesoro, beneficj di Chiesa; od altro volete, che in mio poter sia, eccovi la carta bianca di mia mano sottoscritta ed affermata del mio suggello. Andate, e da uno dei miei segretarj fate scriverle su ciò che voi volete, che il tutto non starà se non bene; e in questo il foglio della carta, che innanzi la venuta del Conte apparecchiato aveva, gli pose in mano; e tutto dalla bocca d'esso Conte, con timido e palpitante cuore la risposta attendendo, pendente se ne stava. Il Conte, intesa l'incivi-

le e disonesta domanda del suo Signore, tutto in viso arrossito, la carta gettò sovra il letto: poi d'affanno, di meraviglia, di stupore, ed anco d'onesto sdegno pieno, non sapendo a parlare snodar la lingua, alla fine in sè fermatosi, all'aspettante ed appassionato Re in cotal guisa rispose. Male, o Sire, nel termine in cui ora mi trovo, so io che dire, veggendomi a due strettissimi e perigliosi passi ridotto; che pensando a far qualunque delle due cose che per l'animo mi vanno, non mi può essere se non di grandissimo periglio cagione. Legato a voi mi sono, per vincolo della mia fede, non esser cosa al mondo, quantunque dura e difficil sia, che io per vostro servigio e per salvezza vostra non faccia; il che mi sono risoluto e intendo di fare; perciocchè prima vorrei morire, che della mia parola mancar già mai. Io a mia figliuola, quanto richiesto m'avete, tanto discoprirò, con quelle maniere che da voi ho inteso. Ben vi ricordo che pregarnela posso, ma non sforzarla: basta che per bocca mia ella intenderà tutto l'animo vostro. Ma entrando in un altro ragionamento, vi dico che non poco di voi meraviglio e mi doglio. Siami lecito, Signor mio, liberamente più tosto

con voi sfogar l'aspro mio cordoglio, che con altri aver cagione di querelarmi. Dogliomi senza fine che voi nel sangue mio (che in ogni impresa a vostro servigio, onore e beneficio mai non fu di sè scarso) abbiate pensato tal' villania commettere, ove da voi meritevole ed onesto guiderdone si doveva attendere. Ditemi: è questo quel premio che io e i miei figliuoli della nostra servitù aspettar dobbiamo? Almeno se del vostro dar non ci volete, se farci più grandi non vi piace, non ricercate di pigliarne l'onore, ed in sempiterno vituperarci. E che dovevamo noi peggio da un capitalissimo nostro nemico aspettare? Voi, Sire, voi a mia figliuola l'onore, a me ogni contentezza, ed ai miei figliuoli l'ardire di lasciarsi in pubblico vedere, in un tratto rubate, e a tutta casa mia ogni sua gloria levar volete? Voi tanto disonesta macchia nella limpidezza e chiarezza del mio sangue di porre v' apparecchiate? Voi così grand' errore di commetter vi deliberate, e volete che io della mia total rovina il ministro sia, e come stacciato ruffiano meni mia figliuola al chiasso? Pensate, Sire, pensate che a voi appartiene, quando altri cercasse vituperarmi, di porvi in mia difesa, ed ogni aita e

favore prestarmi. E se voi m'offenderete, ove potrò io per soccorso ricorrere? Se la mano che sanar mi dovrebbe è quella che m'impiaga, chi fia che compenso mi doni, e la medicina su vi ponga? Perciò se di voi mi doglio, e se di dolermi e di mandar le pietose voci sino al cielo giusta cagione mi date, giudicatelo voi, mettendo alquanto da parte il concupiscibil appetito, e risguardando in viso la ragione; che altro giudicè che il vostro invitto e valoroso animo non ricerco. Dall'altro canto poi ho io grandissima meraviglia de' casi vostri, pensando alle cose da voi dette; e tanto ne l'ho maggiore, quanto che un altro forse non avrebbe, perchè mi par meglio dalla nostra fanciulezza insino a questi dì aver i vostri costumi conosciuti, che alcun altro; e non essendomi paruto già mai che voi siate stato a' piaceri amorosi soggetto, ma di continovo nell'arme ed altri esercizj occupato, che ora siate d'amore divenuto prigioniero, tanto nuovo e così strano mi pare, che io non so quello che me ne dica. E se a me di ciò cadesse il ripigliarvene, io vi direi cose che vi farebbero uscir di voi; ma io lascio che il vostro pensiero ve le ponga innanzi. Sovvengavi, Sire, ciò che, essendo

ancor giovinetto, voi feste patir a Ruggiero di Mortimer, che la reina Isabella, vostra madre e sorella di Carlo bello re di Francia, governava; che non contento della crudelissima morte che a lui fu data, essa vostra madre anco feste miseramente in prigione morire; e Dio sa se le sospizioni che di loro s' ebbero, furono con fondamento. Perdonatemi, Sire, se io tanto innanzi parlo, e considerate meglio i casi vostri. Non pensate voi che voi siete ancor armato, ed in grandissime cure e sollecitudini involto, per l' apparecchio grande che fa il re di Francia per mare e per terra, per vedere se egli potrà rendervi il contraccambio della sempre memoranda vittoria, che delle sue genti, in mare e in Francia combattendo, Iddio v' ha donato? Ed ora che siete di giorno in giorno par passar il mare, e prevenendo il nemico vostro, assicurar le terre vostre dell' Aquitania, avete al lusinghevole amore dato luogo? Voi alle fiamme nocive dell' amore avete aperto il petto, e permettete che l' ossa e le midolle a poco a poco vi consumino? Ma dove è, Signor mio, l' altezza del vostro sì chiaro, sottile e virtuoso ingegno? ov' è la cortesia, la magnanimità, con tante altre vostre doti, che

aggiunte al valor vostro, ai nemici formidabile e spaventevole, agli amici amabile ed ai soggetti riguardevole vi rendevano? Ciò poi che mi diceste ultimamente di voler fare, se mia figliuola non vi compiace, non dirò io già mai che sia un atto di valoroso e vero Re; ma ben potrò liberamento affermare esser viltà d'un pusillanimo e libidinoso uomo, e atto di pessimo e crudelissimo tiranno. Ahi, Sire, togliavi Dio simil pensier di capo! perciocchè, come voi comincerete per vano appetito di libidine sforzar le donne dei sudditi vostri, questa isola non sarà più regno, ma si potrà veritevolmente chiamare un fiero bosco di ladroni ed assassini; che dove non è giustizia, che cosa bella o buona si potrà dire che ci sia? Se voi potete con lusinghe, con promesse e con doni persuader a mia figliuola, che pieghevole ai vostri appetiti si renda, io di lei mi potrò ben dolere, come di giovane poco continente, e non ricordevole dell'onestà dei suoi maggiori; ma di voi non saprò altro che dire, se non che fatto avete come comunemente gli uomini fanno; i quali tante donne cercano d'aver al piacer loro, quante ponno; ond'ella resterà con quella vergogna, che per l'ordinario a

simili impudiche donne rimane. Ora, che poi mi diciate che una donna abbia tanto imperio sopra voi, quanto mi dite che Alix v' ha, io creder non lo posso; ma son parole che ogni amante costuma dire, per mostrar che ferventemente ama. Ma pensate un poco come questo sia convenevole: egli è pur fuor d' ogni convenevolezza e ragione, che chi deve esser suddito, sia superiore, ed ubbidisca chi deve comandare. Questa, Sire, è la costanza, questa è la fortezza, questo è il valor dell' animo e la sicurezza che i popoli d' Inghilterra da voi aspettar ponno, e viver con la mente riposata d' aver un valoroso e magnanimo Rè? Io dubito assai che la prudenza, la giustizia, la liberalità, l' umana e sì cortese cortesia, l' antivedere i futuri casi e provedergli, e quella indefessa e continova sollecitudine, con le quali, quando eravamo nel paese della Piccardia, l' esercito vostro con tanta concordia governavate, che essendo di varie e diverse genti raunato, mai non vi fu una minima discordia, non siano più in voi; nè vi siano più quelle astuzie militari, che tanto onore già vi fecero, e tanto profitto, quanto si sa, vi recarono. E (che del tutto il peggio mi pare) è che voi conoscete l' er-

ror vostro, e di bocca propria lo confessate; e nondimeno emendarlo non volete, anzi al fallo e peccato che è in voi, andate ricercando di por un velo ed una apparenza d'onestà, e ritrovarla non sapete. Io, Sire, amorevolmente vi ricordo che grandissima gloria acquistaste vincendo il re Filippo in mare, e tanta e sì numerosa sua armata, che quattrocento vele aveva, rompendo e dissipando, e mettendo l'assedio sugli occhi suoi a Tornai, città sì famosa, i cui popoli furono già di tanta stima, e chiamati anticamente Nervj. Nè minor gloria vi fu vincendolo a Cressy presso di Abevilla, ove dal canto di Francia morì il re di Boemia, venuto in soccorso di Filippo; e molti baroni, che lungo sarebbe a nome per nome raccontare, vi morirono. Assai anco vi s'accrebbe d'onore per la presa di Cales, e d'infinite altre imprese che fatte avete. Ma io vi dico, Sire, che molto maggiore e più glorioso trionfo conseguirete, vincendo voi medesimo; perciocchè questa è la vera vittoria, e che più d'onore apporta. Poco valse al Magno Alessandro aver vinto tante provincie e debellati cotanti eserciti, e poi lasciarsi vincere e soggiogare dalle proprie sue passioni, il che minore assai

di Filippo suo padre lo fece, che a par del figliuolo tanti regni acquistati non aveva. Sì che, Signor mio, vincete questo folle appetito, e non vogliate con così disonesto atto, ciò che gloriosamente acquistato avete, perdere, e sì brutta macchia porre nella limpidezza della gloria vostra. Non crediate già che io tanto ve ne dica, perchè non voglia, quanto promesso v'ho, eseguire; che intendo pienamente di farlo; ma dell' onor vostro assai più geloso essendo divenuto, che voi non siete nè del vostro nè del mio, quello vi avviso e vi ricordo, che mi par esser profittevole, ed onore di voi. E se a voi stesso di voi non cale, per Dio! a cui ne dovrà calere? Chi prenderà cura dei casi vostri, se voi di quelli e di voi medesimo cura non pigliate? Ma se ingegno avrete, come io so che avete, da voi si penserà che un breve, disonesto e fuggitivo piacere con una donna per forza preso può molto poco di gioja recare, che forse infinito danno apporterebbe.. Da voi per me e per i miei figliuoli nè robe nè stato nè altro util voglio, se non quanto la mia e loro servitù aver meritevolmente deve. Per questo tenetevi lo scritto vostro, e datelo ad altri, che pure che abbiano danari e gradi, non curano come si vengano. Io,

per quanto potrò, non voglio mai che nè a me nè ai miei figliuoli nè ai miei discendenti sia gettata in occhio cosa alcuna, che possa con ragione farci arrossire e mutar in viso di colore; che ben sapete come si scherniscono e si mostrano a dito alcuni, che sotto i regi passati, per disonesti ufficj che fatto hanno, sono divenuti ricchi e grandi, che prima erano di bassa condizione ed ignobilissimi. Sovvengavi, Sire, che non è molto che voi ad uno di costoro in faccia propria, essendo con l'esercito contra gli Scozzesi, rimproveraste che per esser stato ruffiano di vostro padre, era di barbiere stato fatto Conte; e che lo fareste ancora, se non cangiava vezzi, tornar alla barberia al suo antico mestiero. E con questo, Sire, sarà il fine del mio lungo parlare, chiedendovi umilmente perdono, se cosa ho detta che non vi piaccia, e supplicandovi il tutto a pigliar con quella affezione che io ho parlato: così con vostro congedo me ne vado a casa a mia figliuola, e farò puntalmente quanto ricercato m'avete. E non aspettando dal Re altra risposta, del camerino uscito, si partì, assai e varie cose sovra i ragionamenti fatti pensando. Pensero sì amaramente le ragioni del Conte l'appassionato ed

infermo animo del Re, che quasi fuor di sè stesso non sapeva che dirsi; e tanto più il punsero e trafissero, quanto che tanto cieco non era, che egli non vedesse che diceva la verità, e che da affezionato, vero e fedelissimo servidore parlato gli aveva; onde tra sè cominciò molto minutamente a considerar tutto il ragionamento fatto; e di modo cose assai dette lo premevano, che si trovò troppo mal contento che in simigliante caso fosse stato oso di ricercar, per mezzo a conseguir il suo desiderio, il padre della sua innamorata, parendogli tuttavia che la sua richiesta fosse vituperosa e disonesta. Per questo quasi che si deliberò troncar questa pratica amorosa, e in tutto da quella sciogliersi. Ma come pensava alla vaga bellezza e a quei bei modi e maniere d'Alix, in un tratto si cangiava d'opinione, e tra sè diceva: ahi, lasso me! io mi conosco bene esser sciocco e mal avventuroso, se penso poter vivere, e non amar costei: io con tutte le forze mie, e quelle del mio Regno appresso, sarò bastante a lasciarla e levarmela del cuore? Io presumo così di leggiero da questo indissolubil nodo disciogliermi, e da sì tenace e fervente amore districarmi? Cotesto come sarà egli possibi-

le già mai? Chi sarà, che faccia ch'io non tenga eternamente Alix per mia Signora e mia soprana donna? Certo, che io mi creda, nessuno. Ella nacque per esser colei, a cui dovessi sempre star soggetto, e lei sola e non altra amare. E se io conosco che altro far non potrei, ancor ch'io volessi, e che, quando io potessi, non vorrei, a che più lambiccarmi il cervello? Io amo Alix, ed amerò sempre, avvengane mo ciò che si voglia. Il Conte è suo padre, ed ha parlato da padre, ed io non doveva seco scoprirmi. E che poi sarà? Io sono il Re, nè gran cosa mi pare ch'io ami la figliuola d'un mio vassallo, nè sono il primo che questo abbia fatto, nè anco sarò l'ultimo. Dall'altra parte, con l'intepidirsi alquanto così fervente pensiero, entrava avanti alcun raggio di ragione, che gli faceva veder il male e scandalo che di questo amore riuscir poteva, ed in parte rintuzzava l'animo sì acuto e disposto d'amare; di modo che variamente tra sè stesso combattendo, ed ora pieno di speranza trovandosi, e poi talora in tutto di speme privo, e d'uno in altro pensiero travarcando, e non parendogli possibile, l'amor della donna che sì ferventemente amava, ammorzar già mai, deliberò in ultimo at-

tender ciò che il Conte con la figliuola operasse; indi uscito del camerino, quantunque tutto mesto e di pensieri nojosi aggravato, e pieno d'una mala contentezza fosse, si sforzò perciò tuttavia con una lieta faccia nasconder la passione che di dentro lo rodeva. Il Conte, come fu dal Re partito, al suo albergo diritto se n'andò, pensando e ripensando quanto il Re gli aveva comunicato. Essendo giunto a casa, ed in camera entrato, poichè cose assai ebbe tra sè discorse, sapendo la figliuola esser in casa, e deliberato parlar con quella a lungo, la si fe domandare. Ella di subito, senza far dimora, al padre se ne venne. Volle allora il Conte che la figliuola a lui dirimpetto sedesse, ed in questa guisa a ragionar seco cominciò. Io porto ferma opinione, figliuola mia carissima, che non poco delle cose che oggi da me sei per udire, che ora ti dirò, ti meraviglierai, e tanto più te ne meraviglierai e resterai d'estrema ammirazione piena, quanto che ragionevolmente ti parrà che a me punto non si convenisse far teco simil ufficio. Ma perchè sempre si deve di due mali elegger il minore, io non dubito che tu, come saggia, che sin dalla tua fanciullezza tale t'ho conosciuta, farai l'elezione che

io medesimamente ho fatta. Io, figliuola, da che mi parve aver del bene e del male alcuna conoscenza, essendo ancor garzone, e fin al presente, sempre più stima ho fatto dell' onore che della vita; perciocchè secondo l' opinion mia, quale ella si sia, assai minor male è morir innocente senza macchia, che viver disonoratamente, e diventar la favola del volgo. Tu sai che cosa è all' altrui imperio esser soggetto, ove bisogna molte fiate far il contrario di quanto s' ha nell' animo; e attese le qualità dei tempi, secondo le voglie dei Signori, nuovo abito vestirsi. Ora ciò che io ti vo' dire, è che mons. lo Re oggi m' ha fatto chiamare; e quando dinanzi a lui stato sono, assai con caldissime preghiere m' ha pregato ed astretto che io, in una cosa che da me era per domandare, e che la vita a lui importava, lo volessi servire proferendomi tutto quello che io saprei a bocca chiedere, che in suo poter fosse. Io, che nasciuto vassallo e servidore a questa Corona sono, largamente la mia pura fede gl' impegnai, che tutto ciò che mi comandasse, con ogni mio potere ad effetto manderei. Egli, udendo la mia libera promessa, dopo molte parole accompagnate da sospiri e lagrime, a me si

scoperse che sì fieramente e di tal modo è di te e delle tue bellezze invaghito, che senza il tuo amore egli a patto nessuno viver non puote. E chi, per Dio! si avrebbe imaginato già mai che di simil faccenda il Re parlato m'avesse? Dopo questo il Conte la lunga istoria dei ragionamenti tra il Re e lui passati a parola per parola interamente disse, e soggiunse: tu vedi, figliuola, a che termine il mio largo e semplice promettere, e la sfrenata voglia del Re m'hanno ridotto. Al Re ho detto che in mio potere è di pregarti, ma che sforzar non ti posso; onde ti prego, e vaglia il prego mille, che tu voglia al Re nostro Signor compiacere. Fa stima, figliuola mia, di far un dono a tuo padre della tua chiara onestà e pudicizia. La cosa in modo si farà, che a tutti si terrà celata; oltra che sarai cagione che i tuoi fratelli diverranno i primi baroni di questa isola. Il tutto, figliuola, t'ho voluto dire, per non mancar al Re della mia parola. Tu sei saggia, e se penserai a quanto t'ho detto, non dubito punto che farai elezione a te convenevole. Così parlato, il Conte si tacque. La giovane, mentre il padre le favellava, s'era di tal guisa in viso di vergogna arros-

sita, e d'onestissimo sdegno in modo accesa, che chi veduta allora l'avesse, l'avrebbe senza paragone più vaga e più bella assai del solito giudicata. I suoi due begli occhi parevano proprio due fulgentissime stelle, che scintillando i suoi ardenti raggi vibrassero. Le guance rassimigliavano due incarnate rose, colte d'aprile in quell'ora che il sole sferzando fuor del Gange i suoi corsieri, comincia a poco a poco a rasciugar le rugiadose erbette, e tutti i fiori e rose, dal notturno umore chiuse, aprire. E l'eburneo collo, le marmoree spalle ed il petto alabastrino d'onesto vermiglio colore con natia e non fucata bellezza cosparsi, tale la mostravano, quale fingono i poeti che Venere in Ida tra l'altre due Dee al Trojano pastore apparve; perchè più bella assai dell'usato si dimostrò, acciò che più leggermente le compagne di bellezza e di leggiadria sormontasse. Or poichè Alix s'avvide il padre a' suoi parlari aver dato fine, che già s'era messo in silenzio, tutta sdegnosetta, la lingua dolcemente snodando, e tra perle orientali e finissimi rubini le parole rompendo, in questa maniera la sua risposta cominciò, e disse. Quanto di voi, padre, mi meravigli, avendo udito dirvi cosa

che mai d'udir da voi non aspettava, se tutte le parti del corpo mio fossero lingue, e tutte le lingue d'acciajo, e la voce adamantina e indefessa, non credo io che bastassero ad esprimer la minima particella della mia ammirazione. E in vero ho io da meravigliarmi e dolermi insiememente di voi sempre mai, veggendo il poco conto che dell'onor mio tenete; che quantunque a me possiate, come a figliuola e serva vostra, comandare, dovevate perciò sapere, e ridurvi a memoria che mai atto in me non vedeste, nè parola o motto udiste, che a dirmi cosa meno che onesta vi dovesse far baldanzoso. Ma, ditemi, non vedete voi che mi pregate, e quasi esortando mi suadete a far cosa, la quale se io avessi pure un minimo pensiero d'eseguire, da voi, se voi mi foste quell'onorato padre che esser dovete, senza compassione alcuna esser svenata meriterei? Io, o padre, fin che era a Salisbury, conobbi che il Re d'esser di me innamorato dimostrava; ed il medesimo in questa Terra ho conosciuto; perciocchè con vagheggiamenti tutto il giorno, con ambasciate e lettere più volte m'ha tentata, non mancando per via di larghissime promesse volermi corrompere; ma il tutto niente gli

ha giovato, perchè io, sempre che meco ha parlato o scrittomi o mandatomi messi, ho detto essermi più cara la mia onestà che la vita. A voi non volli io dir cosa alcuna circa questo affare, e meno a mia madre e miei fratelli, per non darvi occasione d'incrudelir contra il nostro Re, sapendo esser per simili accidenti seguiti di molti scandali, e delle città e dei regni distrutti. Ma lodato Iddio, che non era bisogno che io dubitassi di porvi l'arme in mano, poichè a così disonesto ufficio vi veggio cotanto pronto e sollecito. Tacqui dunque per men male, ed anco mi ritenni di non manifestar cosa alcuna, sperando pure che, veduta, il Re, la mia incorruttibil e ferma onestà, dovesse da così mal incominciata impresa levarsi, e lasciare che io col mio casto proponimento da mia pari me ne vivessi. Per questo se ai giorni passati m'avete rade volte uscir di casa veduta, ed avete visto come vilmente vestita mi sono, ad altro fine non ho fatto questo, se non per fuggir, quanto m'era possibile, d'incontrarmi nel Re; e che veggendo poi quanto io abbiettamente vestiva, pensasse che i miei pensieri in altro erano che in cose d'amore. Ora, perchè egli è ostinato, ed io mai non sono.

per far volontariamente cosa che gli piaccia, che disonesta sia, acciò sforzatamente, che Dio non lo permetta, di me non faccia il suo volere, io seguirò il vostro consiglio, e di due mali il minore eleggerò, me stessa prima uccidendo, che soffrir mai che sì gran macchia e tal vituperio d'onor mio sia veduto, e per le strade sia come putta del Re mostrata a dito. Mille volte ho sentito dire, e voi pur mo me lo diceste, che vie più della vita deve l'onore esser stimato; e certo la vita senza onore è come una vituperosa ed infame morte. Tolga Iddio che io mai divenga bagascia di qualunque uomo al mondo sia, e che cosa in segreto faccia, che in pubblico poi manifestata, sia cagione di farmi cangiar di colore. Ditemi, padre, che onore sarebbe il vostro, se io cosa meno che onesta operassi, quando per la città o a Corte ve n' andate, che ovunque vi occorresse passare, udiste dal volgo dire: ecco il padre della tale; ecco chi per aver venduto la figliuola, di grado e ricchezze è cresciuto. Credereste forse voi che così gran misfatto dovesse restar occulto? E se gli uomini per tema non ardissero aprir la bocca, chi terrebbe lor le mani, che delle cedule non scrivessero, e per le strade non

spargessero, ed attaccassero per tutti i cantoni della città? Quando il Re, per quello ch' io n' ho sentito dire, fece tagliar la testa a suo zio, il milord Kent, e poco dopo a Rogier da Mortimer, e morir la madre in prigione, furono appiccati bollettini per le strade in vituperio d'esso Re; ed ancor che egli fieramente se n' adirasse, ed alcuni facesse decapitare, i quali sospettava esser quelli che gli scritti avessero fatto, non restavano per tutto questo molti che avevano voglia di dir mal di lui, che dell' altre scritture in diverse vie non seminassero. Pensate mo che di voi e di me si direbbero le più vituperose cose del mondo. Ma poniamo per caso che la cosa segreta rimanesse: non sapete voi che tutti gli uomini, e massimamente i Signori, oggi una e dimane un' altra, secondo che l' appetito loro viene, ne vogliono? E lasciamo star l'offesa di Dio, che è pure la prima che innanzi agli occhi aver si deve, se creature razionali esser vogliamo e non bestie: che so io, poichè il Re sarà di me sazio, o che gli sia passato cotesto suo libidinoso appetito (che molto leggermente passar suole ed agghiacciarsi in tutti gli uomini per l'ordinario, come hanno ottenuto l'intento loro) che egli tale non

stimi che io sia, quale voi fatta m'avrete, cioè femina di chiasso. Assicuratami poi, e fattami certa che egli dovesse lunga ed ardentissimamente amarmi, non debbo io pensare che questa pratica debba aver una volta fine, secondo che sotto il lunar globo non ci è cosa che non abbia a finirsi? Sì che aggiratela pure su qual lato volete, che io non ci veggio nulla di buono: ben ci comprendo che io resterei il rimanente della mia vita col viso fregiato d'altro che di perle e gemme, e mai più non ardirei lasciarmi veder in pubblico. A quello poi che diceste, avergli impegnata la fede vostra, vi dico che quando voi la parola vostra gli obbligaste, molto male fu da voi in simil cosa la podestà del padre sovra i figliuoli considerata, non essendo eglino obbligati, in cose che siano contra Dio, ad ubbidir loro; oltra che così disoneste promesse ed incestuose non sono valevoli, e delle cose malamente promesse la pattuita fede si deve rompere. Io confesso che figliuola vi sono, ed obbligata, ogni volta che mi comanderete, ad ubbidirvi, ma in casi leciti ed onesti. E vi ricordo anco, benchè meglio di me lo sappiate, che voi ed io e tutti gli altri che furono, sono e saranno, abbiamo un Padre e Signore, per

quello che soventi fiate a valenti predicatori ed autorevoli sovra i pergami nelle chiese ho sentito affermare, a cui più siamo tenuti ad ubbidire che ai padri carnali. Oltra di questo vi ricordo che non lece a qualunque persona, sia chi si voglia, far leggi, nè editti, che contraddicano alle ordinazioni e leggi divine. Il perchè essendo voi in questa cosa così vituperosa, che mi esortate a fare; in tutto apertissimamente ribello di Dio; perchè volete ch' io vi ubbidisca, e più tosto non vi sia ribella e nemica mortale? Fate adunque altri pensieri; e se volete ch' io per padre mio vi tenga, ed onori come i buon padri onorar si devono, non siate per l' avvenir ardito mai più di simil viltà ricercarmi, nè farmene un solo motto; perciocchè io, alla croce di Dio, in presenza di tutto il mondo ve ne farò quell' onore che meritate. Ma non permetta Iddio che più a questo si venga. O quanto era meglio che voi aveste al Re promesso e giurato più tosto di vostra mano con un coltello svenarmi, che lasciarmi trascorrere in così abominevol fallo già mai! Questo stato vi fora di più onore, ed assai più agevole a fare, e senza dubbio il Re ed io ve ne avremmo da più tenuto e stimato; e il mon-

do, che la cagione intesa della mia morte avesse, eternamente con verissime lodi vi avria levato al cielo. Sì che per ultimar questi parlari, che senza mio grandissimo sdegno esser non ponno, e la cui rimembranza sempre mi sarà di fierissimo cordoglio cagione, questa è l' ultima e ferma mia risoluzione con maturo discorso fatta, la quale terrete per verissima come il Vangelo, che io più presta sono a lasciarmi uccidere e patir ogni supplizio, e qual si possa pensar tormento, che mai consentire a cosa disonesta: e se per forza il Re vorrà di me prendersi amorosamente trastullo, io farò bene che le sue e tutte l' altrui forze vane saranno, tenendo sempre nella memoria che un bel morire tutta la passata vita onora. Conobbe il padre, per la saggia e magnanima risposta della figliuola, il valore e la grandezza dell' animo che in lei erano; e tra sè le diede molte lodi, e la benedì, assai da più tenendola che prima non faceva: e parendogli d'aver parlato più largamente, ed assai più che non era convenevole ad un padre di parlar alla figliuola, altro per allora dirle non volle; ma si levò da sedere, e quella lasciò andar a far suoi bisogni. Pensato poi, e pur assai tra sè considerato

ciò che al Re risponder dovesse, a Corte se n' andò, e a lui disse: Sire, non volendo io mancar di quanto v' ho promesso, vi giuro, per quella fede che a Dio e a voi debbo, che io, giunto a casa, domandai Alix in camera mia, e le esposi la volontà vostra, esortandola a disporsi a compiacervi; ma ella risolutissimamente, dopo molti ragionamenti fatti, m' ha risposto che prima è deliberata morire, che mai cosa alcuna disonesta commettere: nè altro n' ho io potuto cavare. Sapete che vi dissi che pregar la poteva, ma non già sforzarla; onde avendo eseguito ciò che da voi imposto mi fu, ed io m' obbligai di fare, come veramente ho fatto, con vostra buona grazia, me n' anderò a far alcune mie bisogne alle mie castella. Il Re, concedendogli che se n' andasse, restò tutto fuor di sè, varie cose nella mente ravvolgendo. Partì il Conte di Corte, e il giorno seguente con i figliuoli suoi maschi se n' andò al suo contado, lasciando in Londra con parte della famiglia la moglie e la figliuola. Egli si pensò, senza venir in disgrazia del Re, se possibil era, di questa pratica svilupparsi. La figliuola via condurre non volle, per non sdegnar più il Re di quello che era, ed anco acciò

che egli conoscesse che quella lasciava a sua discrezione, tenendo perciò per fermo che da lui non se le dovesse usar violenza alcuna. Oltra questo molto si confidava nell' onestà e grandezza d' animo della figliuola, la quale egli pensava che sì bene si saprebbe schermire, che con onore di tanto travaglio uscirebbe. Il Re dall' altra parte, non prima seppe il Conte esser di Londra uscito, ed aver Alix lasciata, che tutto il fatto com' era s' imaginò; del che in tanta disperazione di questo suo amor venne, che ne fu per impazzire. Tutte le notti ai giorni uguali, senza mai prender verun riposo, conduceva: niente o poco mangiava: mai non rideva: sempre sospirava; e quanto gli era possibile, alla compagnia sè stesso involando, e solo in camera chiudendosi, ad altro mai non aveva l' animo, che alla fierissima rigidezza della sua donna, nomando la salda e costante onestà rigidezza. Così fatta vita vivendo, cominciò a dar l' udienze per interprete, che prima tre volte la settimana pubblicamente a' suoi sudditi soleva dare. E certo una delle lodevoli parti ch' abbia ogni vero prencipe, è esser facile ad udir le querele e supplicazioni dei suoi, e intender ciò che si fa nel suo Dominio. Nè si

deve fidare così assolutamente nei suoi ministri; perciocchè spesse fiate commettono molti errori e di grandissime ingiustizie; che se il Signor fosse curioso d'intender di che maniera lo stato suo si governa, e che attenzioni son quelle dei rettori, essi governerebbero molto meglio, e si guarderiano di commetter cosa che potesse esser ripresa. Il Re adunque cascò in questo errore di non dar udienza quasi a persona. L'armeggiare, giostrare, bagordare ed andar a caccia, cose che gli erano sì grate, più non gli piacevano, e massimamente la caccia, nel cui esercizio tanto soleva diportarsi; nè d'altri giuochi più prendeva diletto. Egli aveva sopra il Tamigi, fiume di Londra, un suo bellissimo giardino, con un agiato e lieto palazzo, che per andarvi a diporto aveva fabbricato. E perchè andando dalla Corte al detto luogo, o vi s'andasse per terra, o per acqua si navigasse, conveniva passar per iscontro alla casa del conte Ricciardo, il Re ogni dì, ora per il fiume ed ora per la contrada dinanzi a quella casa, ove sapeva dimorare Alix, faceva il suo cammino, bramando di veder quella, che sempre nella mente assisa aveva. Avveniva perciò di rado che ella si vedesse; la quale, se era

alle finestre verso la strada, o suso una loggetta che dava la vista sovra il Tamigi, come s' accorgeva che il Re venisse, subito a dentro si nascondeva; di che il Re infinitamente s' attristava. E pur gli giovava aver le mura vedute, ove la sua crudele e fiera donna stava. Ma perchè natura è dei fervidi amanti, che quanto più loro è contesa la vista della donna amata, quella tanto più desiderano e bramano vedere; il Re, che più desiava mirar Alix che insignorirsi di Francia, quanto più si vedeva il vagheggiarla interdetto, tanto più s' affaticava, ed ogni modo tentava che gli aggradisse per vederla. Per questo cominciò senza rispetto, non solamente passarle dinanzi alla casa tre o quattro fiate il dì, e più e meno secondo che amore il guidava, ma assai sovente fuor d' ogni proposito si metteva a passeggiar dinanzi alla casa; di modo che in breve a ciascuno fu chiaro l' amor del Re; e quello che a tutti celato era, a tutto il popolo scoperse. Indi divolgatosi poi tra' piccioli e grandi questo innamoramento, e da tutti intesa la durezza e crudeltà della donna, che quasi più non si lasciava vedere nè a logge nè a finestre, generalmente ciascuno la donna biasimava; e chi d' una e

chi d' un' altra cosa la incolpava, volendo tutti che ella al Re in preda si fosse data. A tutti per lo più piace andar alle feste degli altri, e star sui canti e balli, ma nessuno vorrebbe cotesti bagordi in casa. Tutti vorrebbero che i lor Signori stessero allegri e sull' amorosa vita; perciocchè pare, come il Signore è innamorato, che tutti i sudditi suoi stiano in gioja e in festa; ma a nessuno aggradisce che in casa sua con le sue donne si treschi. Così avrebbero voluto tutti gl' Inglesi che il Re avesse ottenuto l' intento suo, e si fosse dato buon tempo; ma a nessuno sarebbe stato caro che il Re di moglie, figliuola, sorella od altra sua donna si fosse invaghito. Ora perseverando il Re in far vita così acerba e travagliata, e meno per l' invitta ed inespugnabile pudicizia di Alix sperando, di giorno in giorno divenne sì malinconico, che più a selvaggia e boschereccia fera assembrava che ad uomo. Pertanto non solo la città di Londra, ma tutta l' isola, che già di quest' amore era fatta consapevole, la costanza e casto proponimento della donna aborriva e biasimava, essendo il volgo sempre più pronto a vituperare il bene che il male. Vi furono poi alcuni di Corte, che con messi ed ambascia-

te in favore del Re la donna tentarono, parte lusingando e parte minacciando. Altri alla madre di lei a profitto del Re caldamente parlarono, mostrandole il bene che ne seguirebbe, se Alix a far la voglia del Re si disponèva, e per lo contrario quanto e qual danno soprastava, se ella in tanta durezza si manteneva. Così chi ad un modo e chi ad un altro s'ingegnava d'indur la madre a pregar la figliuola che il voler del Re facesse, e la figliuola che deposta tanta durezza, pieghevole si rendesse, e non così schiva a cotanto e tal amore. Alix, per cosa che detta o mostrata le fosse, dal suo proponimento già mai non si smosse nè piegò. E dubitando ella che forse il Re un giorno non le facesse violenza, un acuto e tagliente coltello ebbe modo d'avere; il quale sotto i panni a cintola si mise, con animo, veggendosi far forza, prima che esser violata, ancider sè stessa. La madre, che che se ne fosse cagione, stava così tra due; perciocchè aperte l'orecchie alle larghe promesse ed offerte che da parte del Re l'erano fatte, l'ambizione la combatteva, mostrandole, se la figliuola diveniva del Re amica, che ella sarebbe la prima donna e baronessa dell'isola. Il perchè entrando più volte

con la figliuola in ragionamento, e certe sue favole dicendo, si sforzava indurla che a tanti preghi del Re s' arrendesse; ma sempre ritrovò quella d'un medesimo tenore, più salda assai che un immobile e durissimo scoglio, quando dalle gonfiate e minacciose onde marine è combattuto. Alla fine intendendo il Re tutte le prove esser indarno fatte, e che se ltra via non pigliava, egli era più lontano da mercato che mai, non sapeva ove dar del capo, non gli parendo usar la forza, ancor che di rapirla violentemente molte fiate voglia ne gli venisse. Era questo suo amor sì chiaro ed appo tutti divolgato, che per la Corte a Londra d' altro non si parlava; di maniera che egli era venuto a tale, che con qualunque persona ragionava, altro non faceva che cicalare della durezza della sua donna, pregando ciascuno che di consiglio ed aita gli sovvenisse. Io son sforzato far un poco di digressione, e dir due parole che ora mi sovvengono. Se quei cortegiani che col Re parlavano, fossero stati veri uomini di Corte, sarebbonsi sforzati di consigliar il lor Re che da sì folle e vano amore si fosse ritirato, e con sì utile consiglio insiememente l'avrebbero aitato. Furono già i cortegiani leali e costumati uo-

mini, e pieni di cortesia, e d'ogni virtù dotati; ma quelli che cortegiani oggidì si chiamano (io parlo dei tristi e non dei buoni) nessun'altra cosa hanno di Corte, se non che in Corte vivono; e pur che di vestimenti si mostrino più degli altri in ordine e politi, par loro esser i primi uomini del mondo. Che dove i veri e buoni cortegiani già si dilettavano dell'esercizio dell'arme, di quello delle lettere e delle altre virtù, e tutto il tempo spender in cortesie, ed in por pace tra' nemici, e metter concordia tra i discordanti, facendo unire i disuniti; questi tutto il contrario fanno, e pur che facciano il milite glorioso con chi puote meno di loro, gli par esser grandi Tamberlani. Se i buoni cortegiani con l'esercizio si facevano agili, destri e prodi cavalieri, questi di cui io parlo, non d'essere, ma apparere con bella spada a lato si curano, tenendo più conto che si dica che vagliano assai, che valere. Esser letterati stimano quasi vergogna, e dicono che lo studiare ed impallidire sui libri è cosa da dottori, preti e frati; nondimeno sono così sfacciati e temerarj, che se si ritrovano ove tra elevati ingegni si contrasti d'alcuna curiosa materia, così delle dottrine umane come delle divine, eglino,

che pur vorrebbero apparer dotti, presontuosamente, sono i primi, con il lor sputar tondo, a voler decidere il tutto; di modo che spesse volte dicono le maggior pappolate e le più inette ciance che mai si sentissero, e vogliono che solamente all' autorità del nome loro si creda, come se fossero Aristoteli e Platoni. Quello poi che non cape loro nell' ignorante cervello, come impossibil cosa, sentir non vogliono. Cortesi sono di parole; ma gli effetti ritroverai tutti contrarj al dire; perciocchè largamente ti prometteranno favorir le cose tue appo il Signore, e nulla ne faranno, perchè il tuo avversario avrà lor donato molto più di quello che tu dato gli avrai. Nè per questo sarà, chi teco piatisca, talora più di te favorito; perchè secondo che tu ingannato sei, così l' altro beffato si trova. Basta a questi magri cortegiani che il volgo creda ch' eglino siano in grandissimo credito appo il prencipe, e che da questi e quelli cavino danari. Ti prometteranno parlar al Signore dei casi tuoi, e in tua presenza d' altri affari all' orecchia gli parleranno, dandoti a credere che di te hanno favellato; e tuttavia mille favole ti venderanno. Di questo numero fu Vetronio Turino appo d' Alessandro Severo imperator Ro-

mano; il cui vizio, poichè fu scoperto, e per astuzia d'esso Alessandro trovato più che vero, ebbe questo castigo che meritava; perciocchè fu data la sentenza che Turino fosse legato ad un gran palo nel mezzo della piazza, e a torno al palo fosse di sarmenti e virgulti verdi acceso il fuoco, che rendesse oscurissimo e lento fumo, che a poco a poco il misero Turino soffocasse. E mentre in tal tormento lo sfortunato stette, altro non fece mai un sergente di Corte che gridare: col fumo Turino si fa morire, perchè il fumo ha venduto; onde in questo modo il vano e fumoso Turino di fumo morì. Se così a' nostri tempi si facesse, sarebbero le Corti in più stima che non sono, ed oltra il vender del fumo, che tanto non s'useria, non sarebbero i cortegiani sì facili a vender menzogne, nè diverriano simili ai cani, mordendo e lacerando l'un l'altro; perciocchè quando hanno l'orecchia del Signore, vi so dire che cantano di bello, cicalando mal di questi e di quelli, che per avventura sono migliori di loro. Ma l'invidia così gli agghiaccia; che non ponno sofferire di veder uno che più di loro vaglia, dubitando che questo tale non entri in grazia del prence, ed egli cada di grado. Se per sorte poi ve-

dono il Signore esser ingannato, o in errore di qual si sia cosa, pur che il fatto non tocchi loro, non crediate che cerchino di sgannarlo: tutti vanno dietro alla voglia del padrone, avvengane o bene o male. E di questo n'è cagione la dappocaggine di molti, che non hanno ardire di dir il vero; anzi se il Signor dice sì, essi l'affermano: se dice no, eglino cantano il medesimo tuono, non avendo riguardo se cede ben o male ciò che dicono. Non voglio poi parlar di quei falconi da cucina, che per altro nelle Corti non si riparano, se non per seder alle ricche e grasse mense dei Signori, non essendo buoni a far cosa alcuna, se non divorar ciò che ai prodi cavalieri e più virtuosi di loro si converrebbe. Almeno fossero per buffoni e parasiti nomati, e non s'arrogassero nome di gentiluomo, facendo così poco onore alla civiltà e gentilezza. E quantunque tutti quelli che sotto lo stendardo della cortigianeria voglion esser posti, e poi da veri cortegiani non vivono, debbano senza fine esser biasimati, e la conversazion loro da tutti i buoni fuggita; nondimeno altrettanto biasimo mi pare che meritino i lor Signori, che di tal maniera vivono, che non vogliono che la verità si dica; anzi tengono

coloro per belli e buoni, che mai non gli contraddicono. Questi tali poi son quelli che il tutto consigliano e dispongono con le lor aperte e false adulazioni; onde è nasciuto quel motto che alcuni usano dire, che chi non sa adulare non può in Corte stare; e nondimeno non è la maggior peste nè il più mortifero veleno, in una Corte, dell'adulazione. Non mi piace nè anco che un cortegiano, per grande che sia, debba mai presumer di riprender il prence in pubblico, ed alla presenza d'altri garrirlo: bene affermo che ogni fedel servidore, se vede il suo Signor esser in errore, deve con destrezza e riverenza, pigliato il tempo opportuno, ammonirlo, e con dolce e bel modo farlo capace del vero. O quanto sarebbero più felici e fortunati i prencipi, se avessero chi loro liberamente mostrasse, di molte cose che fanno, il danno che ne segue, l'opinione che ha il popolo di loro, ciò che si romoreggia di quelli, ed il pessimo governo di molti ministri, che altro non curano che rubar il fisco, e convertir il tutto in uso proprio. Se i prencipi queste cose intendessero, i lor dominj sarebbero eccellentemente governati. Non è già da dubitare che il Signor e Salvator nostro Gesù Cristo sapesse

tutto ciò che di lui i popoli dicevano, perchè sapeva minutamente il tutto, e niente gliene fu nè mai sarà occulto; e tuttavia egli non si sdegnò interrogar i suoi Discepoli, che cosa dicevano gli uomini di lui. E perchè credete voi che egli facesse sì fatta domanda? Non per altro (essendo ogni azion sua nostro documento) il fece egli, se non per dar ammaestramento a chi governa popoli, e a tutti gli altri fedeli, che debbano esser solleciti d'intendere che opinion s'ha di loro, acciò che nel bene possano perseverare e dal male distorsi. E nel vero i prencipi poco bisogno d'altro hanno, che d'aver persone integre, sincere e virtuose, che loro dicano la verità amorevolmente senza fuco ed ipocrisia. Di questi tali ne dovrebbero appo loro sempre tenere, e non voler far come molti fanno, che si credono del pruno far un melarancio, per non dire d'un asino un corsiere. Ma io son troppo vagato, perciocchè da fanciullo fin ora avendo praticato in molte Corti, assai ben so come far il più delle volte si suole. Ora vi dico che quei cortegiani che stavano appo il re Odoardo, non erano della buona scuola, ma erano adulatori, ed uomini di poco giudizio e pessima natura; perciocchè senza pensar trop-

po alla fine delle cose, tutti bandirono la croce contra il conte Ricciardo, moglie, figliuoli, figliuola; e chi più disse di male, da più si tenne, e pensò molto saggiamente aver parlato. Che forse, quando il Conte o i suoi figliuoli vi fossero stati presenti, molti di quelli avrebbero tenuta la lingua nella strozza e fra' denti, e come proverbialmente si dice, messa la coda fra le gambe; e non sarebbero stati osi d'aprir bocca. Ora la conchiusione fu che la maggior parte di loro esortò il Re a mandar per forza a pigliar Alix, e menarla al palazzo, e (mal grado di lei) far di lei ogni sua volontà, dicendo che non stava bene che una femina dovesse schernirsi del suo Re, e ai desiderj di quello non le convenisse mostrar tanta schivezza. Vi furono ancora di quelli che veduto il pesce avevano, i quali s'offersero d'andar eglino in persona a prenderla, e non volendo ella di grado venire, tirarnela per i capegli. Il Re, che l'adirarsi da dovero all'ultimo si serbava, non volendo ancor usar la forza, volle prima tentar l'animo della madre d'essa Alix, e a lei mandò il suo fidato cameriere, che del tutto era ottimamente instrutto. Il quale subito andò a ritrovar la Contessa, e dopo le convenevoli salutazioni,

le disse: il Re nostro Sire, signora Contessa, molto affettuosamente vi saluta, e per me vi fa intendere che egli ha fatto ogni cosa a lui possibile, e forse più che non se gli conveniva, per acquistar la buona grazia e l'amor di vostra figliuola, e far di modo che il tutto segretamente succedesse, per non venir alla bocca del volgo. Ora, veggendo che a capo di questo suo desiderio venir non può per cosa che si faccia e fatta abbia, e che non trova compenso che giovi, se la forza non v'usa, vi manda dicendo che, se voi non provederete ai casi vostri, operando che egli abbia l'intento suo, siate sicura che a mal grado vostro vi farà pubblicamente e con poco onore di tutti voi levar la figliuola con mano armata di casa; e che, dove deliberava esser amico al Conte e a tutti, e fargli del bene, che loro sarà nemicissimo. Egli farà conoscere che cosa sa fare, quando egli è adirato, e s'ha messo una opinione in capo, e si delibera voler alcuna cosa, come ora è deliberato, parendogli che non debba tutto il dì languire, e lasciar che altri di lui si rida e gabbi; e con questo, signora Contessa, a Dio vi lascio. Ella, udita così insperata e fiera proposta, da tanto spavento fu sovrappresa; che già le pareva veder la figliuola esserle per i capegli innanzi gli

occhi tirata fuor di casa, e straziata a brano a brano andar gridando a piena voce; mercè; onde tutta lagrimosa e tremante, pregò caldissimamente il cameriere che in buona grazia del Re la volesse raccomandare, e supplicarlo a non voler correr così in furia a disonorar la casa del Conte, che sempre gli era stato fedelissimo servidore. Poi gli disse che ella parlerebbe con la figliuola, e che tanto farebbe, che la persuaderia a compiacer al Re. Con questa buona risposta partì il cameriere, e la Contessa piangendo n' andò alla camera di Alix, che suoi lavori faceva con le sue donzelle. Mandate fuor di camera, la Contessa, tutte le donne, a lato d' Alix si assise; la quale levata s' era ad onorarla e riceverla, molto piena di meraviglia del lagrimar di quella. Fatta adunque la figliuola sedere, e dettole ciò che era venuto il cameriere del Re a farle intendere ultimamente, piangendo, così la Contessa le disse: figliuola mia cara, già fu tempo che, per vederti io tra le più belle donne di questo reame la più bella, e sovra l' altre onestissima, io mi teneva per una madre felicissima, facendomi a credere che per le tue rarissime doti a noi dovesse onore e utilità venire. Ma io di gran lunga

errata sono, e dubito pur assai che per distruzione ed universal rovina nostra tu sia nasciuta, e (che Dio nol voglia), tu sia cagione della morte di tutti noi. Or se tu volessi piegar alquanto la tua rigidezza e lasciarti governare, tutto il dolore e la tristezza nostra si convertirebbe in festa ed in gioja. Non sai tu, figliuola mia, che io più teneramente sovra gli altri miei figliuoli t'ho sempre amata, e ciò che da me di nascoso avesti, quando il Conte di Salisbury, che Dio abbia in gloria, per moglie ti prese? Perchè adunque per amor mio questa tua durezza romper non vuoi, e lasciarti a me governare, che madre e madre amorevole ti sono? Pensa che il Re non solamente è di te innamorato; ma quasi impazzito per la tua fiera crudeltà, sta molto male, ed in periglio grandissimo della vita si trova. Tutto il mondo sa che la tua ostinazione è cagion del male e della discontentezza sua; di maniera che noi siamo in odio a chiunque la salute del Re desidera; e tutti, eccetta tu, la bramano. Non ti sovviene esser molte fiate avvenuto che andando noi a messa, e fuor per altri nostri bisogni, abbiamo da grandi e piccioli udito dire molto mal di noi? Ecco, dicevano, le beccaje del no-

stro Re, ecco le micidiali donne, che mai d' un buon viso non gli furono cortesi, nè d' una piacevole parola; e vogliono fare le sante; e all' ultimo, chi bene spiasse, si troverebbe che un palafreniere di stalla od un barcaruolo le gode. Che venga il tuono e la saetta dal cielo, che tutte l' arda e consumi! Queste parole so io bene che tu hai sentito così, come io; ed il cordoglio ed affanno che ne ho preso, e tuttavia ci prendo, Dio per me te lo dica. Pertanto, figliuola mia carissima, con le braccia in croce ti prego che, divenuta alquanto pieghevole alle mie preghiere, tu non voglia esser la rovina e distruzion nostra. Tu dei sapere che i prencipi e regi, poichè hanno un lor suddito pregato, a cui comandar ponno, e vedono che i prieghi non vagliono ciò che dovriano valere, mettono mano alla forza; e a mal grado di chi non vuole, fanno con poco piacere dei soggetti tutto quello che gli aggrada. Il nostro Re farà anco egli il medesimo, e già m' ha minacciato di farlo; di modo che quello che agiatamente e con segretezza far si poteva, sarà di tal sorte messo ad esecuzione, che tutta l' isola, e la Francia appresso, con eterno nostro vituperio lo saprà; e di cosa che il Re si faccia,

non ti avrà nè obbligo nè grado, anzi con il disonore e le beffe ce ne resteremo. Sì che, figliuola mia, io ti prego che tu non voglia venire a questi passi. Pensa un poco, come qui per casa siamo della famiglia rimase streme, poichè tuo padre e tuoi fratelli quindi partirono, perciocchè ognuno teme il furore del Re. Non vedi che per tua cagione io quasi vedova restata sono? Tuo padre e tuoi fratelli sono iti fuori di Londra, per non vedersi tanto scorno su gli occhi, come presaghi che qualche grande scandalo debba avvenire; il che certissimamente con vituperio e danno di tutti noi avverrà, se tu altro non fai di ciò che fin qui hai fatto. Quanto era meglio per noi che il primo dì, che in vita ti posi, fosse anco stato l'ultimo, o vero che io di parto fossi morta per non vedermi a questa ora in tanti travagli! Deh perchè, quando il conte di Salisbury uscito di prigione morì, non fosti tu quella che in vece sua morisse! Io prego il nostro Signor Iddio che di tanti affanni e travagli mi cavi; poichè tu disposta sei di perseverare in tanta durezza, e della rovina di tutto il sangue tuo punto non ti cale. Non credi tu che io m'avveggia che tu brami la morte mia, figliuola crudele ed ingra-

ta, e molto poco cortese ed amorevole verso i tuoi parenti? E certamente io adesso morirei più che volentieri, conoscendo che minor pena mi saria morire, che restar in questi penaci cordogli, i quali di continovo sento che il cuore con fierissime punture mi trafiggono. Nè più potè l'afflitta Contessa dire; perciocchè un fiero svenimento l'assalì, e con tal estrema doglia le serrò il cuore, e sì l'oppresse, che più morta che viva rassembrando, cadette in grembo d'Alix. Pareva la Contessa in tutto passata all'altra vita: sì era in viso pallida, fredda in ogni parte del corpo, e senza movimento alcuno! di modo che le fere e i duri marmi avrebbe a pietà commossi, non che la figliuola; la quale, come la vide da così strano e fiero accidente accorata, quella o morta o vicicina alla morte giudicò; onde non potè le lagrime contenere. Così amaramente piangendo, e le vestimenta alquanto all'afflitta madre allentando, quella pietosamente chiamava; e stropicciandole le carni e dimenandola, si sforzava rivocarle gli smarriti spiriti. Chiamate poi le sue donne, si fece recar panni caldi ed acqua da spruzzar il viso alla madre, la quale dopo buona pezza, ansando, in sè rivenne, e disse: oi-

mè! ove son io? Alix, baciandola e tuttavia confortandola, le faceva tutti quei vezzi e carezze che poteva e sapeva. Venne in questo un altro svenimento alla Contessa, con una passion di cuore e con sì fiero accidente, che in lei di nuovo si spense ogni segno di vita; di maniera che bisognò che un'altra fiata se le usassero degli altri argomenti a farla ritornar in sè; il che non stette guari che avvenne. A questi sì pietosi accidenti non potè Alix tanto fare, che a mal suo grado le viscere per la materna pietà tutte non se le commovessero, e quella sua adamantina durezza in parte non divenisse molle, ed il suo duro rigore alquanto non rallentasse. Quell' animo invitto e quella sua sì ferma voglia, da tanti altri assalti ed impedimenti indarno combattuta, a così pietoso caso della madre regger non potè; ma, vinta da interna compassione, Alix fece pensiero di levar i suoi fuor di travaglio. Il perchè, essendo già la Contessa assai bene in sè rivenuta, e pur piangendo e sospirando, poichè di camera uscirono le serventi, Alix in questo modo alla madre parlò. Rasciugate le lagrime, madre mia, e più non v' affliggete, ma fate buon animo e confortatevi, che io son disposta e presta a far ciò

che voi volete. Cessi Iddio che mai si dica, che io sia cagione a' miei di cotanta pena, quanta voi mostrate di sofferire! Io non vo' che mio padre e i miei fratelli per me si pongano a rischio di danno alcuno; perciocchè debbo con ogni mio sforzo provar il beneficio loro, e morir io; acciò che essi vivano. Ecco che io son presta d'andar con voi a ritrovar il Re, acciò che noi due senza altrui mezzo facciamo i fatti nostri, che meglio di ciascuno gli faremo. Ora via, non si perda tempo, nè più si pianga, ma diamo principio ad espedire ciò che è da fare. La madre, questa non aspettata nè sperata risposta udendo, fu di tanta gioja piena, che quasi creder non poteva d'aver le parole udite. E secondo che poco innanzi l'acerbità del dolore l'aveva di sè fuori levata, quasi che l'istesso fu per far la soverchia gioja; onde, levate amendue le mani al cielo, di buon cuore ringraziò Iddio, che dato alla figliuola avesse cotal volere, come se Iddio fosse spiratore d'adulterj e fornicazioni. O quanto sciocchi sono assai spesso i miseri ed ignoranti mortali; che, dove pianger dovrebbono, ridono; e dove allegrarsi, s'attristano! Così faceva questa buona donna, che divenendo ruffa della figliuo-

la, si pensava di far un sacrificio a Dio. Abbracciata adunque quella teneramente, e di dolcezza lagrimando, più volte la baciò, e dal collo di lei non sapeva levarsi. Era appunto del mese di giugno, nell' ora che da merigge, per il caldo che fa, molti sogliono dormire. In quel tempo la Contessa fece metter una barchetta ad ordine per andar per acqua al giardino del Re, del quale già vi dissi, e dove allora egli s' era ridotto per starsi più solingo e senza strepito. Alix in questo mezzo se n'andò in camera sua, e senza altrimenti abbigliarsi più di quello che era, prese il suo tagliente coltello, e sotto le vesti ad una cintola l'appiccò; poi dinanzi a una imagine rappresentante la Reina del cielo, Madre di Dio e refugio dei tribolati, che nelle braccia teneva la figura del suo carissimo Figliolino, si pose inginocchione, quella divotissimamente pregando che il suo Figliuolo le rendesse propizio, a fine che il suo casto proponimento mantener potesse: indi, piena di fiducia e di costanza, levata, all' aspettante madre, che il tutto aveva già fatto apprestare, se ne ritornò. Terminava l' orto della casa del conte Ricciardo sovra il Tamigi; ed una porta v' era, ove la barchetta dimorava. Quivi la Contessa con

Alix e con due donzelle discese, e tutte montarono in barca, che da due fanti era guidata; e giù a seconda per il fiume navigando, il picciolo legnetto arrivò alle sponde del giardino reale. Erano conce di modo le rive, che per una sola porta vi si poteva su salire; e tutto il resto d'ognintorno era d'alte mura chiuso. Era la porta poco innnanzi dal cameriere stata aperta, il quale era dell'amore del Re consapevole, e quello nell'istessa ora aveva alla riva del fiume tutto solo accompagnato; che per meglio pensare ai suoi amori, s'era dai suoi cortegiani furtivamente levato, e non molto lontano sotto alcune fresche ombre suso erbuccie odorifere assiso se ne stava. Il cameriere per iscontro l'aperta porta sotto arboscelli sedeva, sì per goder il fresco dell'aria che dalle crispanti acque soavemente spirava, ed altresì perchè nessuno dentro entrasse. Ora essendo le donne giunte a quel luogo, smontarono sull'arena del fiume, ordinando ai barcaruoli che quindi con la barca non si movessero: salirono poi alquanti gradi, e dentro la porta entrarono. Come il cameriere le vide, e conobbe la Contessa, forte si meravigliò; ma molto più di meraviglia lo prese, quando

vide la bella Alix; onde fattosi loro incontra, riverentemente ricevendole, quelle salutò, e le dimandò ciò che andavano facendo. Siamo, disse la Contessa, venute a far riverenza a Mons. lo Re nostro Sire, come poco fa vi dissi che mi sforzerei di fare. Il cameriere, d'infinita allegrezza pieno, fatto i due fanti con il legno dentro un pelaghetto entrare, dove il Re le sue barche serrate teneva, fermò la porta del giardino; e ragionando con la Contessa, al luogo ove il Re sedeva, s'inviò. Il Re stando allora, come già s'è detto, assiso all'ombra, ed alla crudeltà e rigidezza d'Alix pensando, ed insiememente con gli occhi dell'intelletto contemplando la vaga bellezza di quella, che a lui pareva pure la più bella e miracolosa che mai veduta avesse nè sentita ricordare, tanto s'era nei suoi pensieri profondato, mille cose per la mente volgendo e ravvolgendo, che a nessun'altra cosa poneva mente. Il cameriere tanto innanzi le donne condusse, che elle videro prima il Re, che egli sentisse o vedesse loro: Allora il cameriere, rivoltato verso la bella Alix: eccovi, Signora mia, disse, il vostro Re, che certissimamente ad altro non pensa che a voi; ed ora chi non lo sturbasse, se ne sta-

ria così solo e pensoso tre e quattro ore: sì fieramente è nei lacci del vostro amore irretito! La giovane, di onesto sdegno accesa, si sentì per tutte le vene in quel punto correre il sangue più freddo che ghiaccio, ed in quel medesimo tempo tutta infiammarsi; il che le rese il volto più dell' usato bello, colorito e vago. Erano a meno di cinque passi sovra il Re giunte, quando il fidato cameriere, fattosi innanzi a quello, disse: Sire, ecco che bella compagnia, e tanto da voi desiderata, viene a farvi riverenza. Il Re, quasi da profondo sonno destato, alzò il capo; e conosciuta la Contessa, forte si meravigliò della venuta sua; e levatosi in piè, le disse: ben venga madama la Contessa; e che buone novelle vi conducono a quest' ora sì calda? Ella allora, fatta la debita riverenza, con tremante e bassa voce rispose: eccovi, Monsignor mio, la vostra tanto desiata Alix, che pentita della sua durezza e schivezza, è venuta a farvi la convenevol riverenza, e star una pezza con voi, e tanto più e meno, quanto a voi piacerà. Egli, come sentì che Alix con la madre era, e quella (che tra le donzelle sue vergognosa e sdegnosetta se ne stava) vide, restò di tanta gioja pieno, che in sè stesso non ca-

piva, nè mai tanto piacer gli pareva aver sentito; onde a quella, che i begli occhi a terra chini teneva, s'avvicinò, dicendole: ben venga la vita e l'anima mia; e quella, mal grado di lei, che ritrosa si mostrò, alla meglio che potè, baciata, la prese per mano. Chi potrebbe già mai dire la grandissima soddisfazione e gioja inestimabile del Re, e l'estrema mala contentezza e noja infinita di Alix? Al Re pareva esser in paradiso, e notar in un ampio mar di contentezza; ed alla giovane sembrava esser nell'inferno immersa in quel penace fuoco. Ora veggendo il Re che ella, tutta tremante e vergognosa, aveva a sè ritirata la mano, e che d'una sola parola non gli aveva fatto motto, pensò che per la presenza della madre, donzelle e cameriere, ella così ritrosa se ne stesse. Il perchè, presa la Contessa per mano, e dettole che le donne facesse seguire, verso le sue stanze ei prese il cammino; e così per le strade segrete tutti pervennero dentro la camera reale. Era di modo il giardino col palazzo situato, che per vie segrete poteva il Re al fiume discendere ed in camera tornarsene, senza esser da persona veduto, se non da quelli che egli seco conduceva. Essendo adunque tutti in camera, il Re alla

Contessa disse: Madama, con vostra buona grazia, la signora Alix ed io entreremo per ragionar insieme in questo camerino; e presa quella per la mano, molto cortesemente l'invitò che quivi entro seco entrasse. Alix, tutta vergognosa, fatto un animo da lione, v'entrò; e il Re, come dentro la vide, l'uscio del camerino col chiavistello fermò. Non ebbe il Re la porta più tosto chiusa, che Alix, acciò che egli non le facesse violenza, dinanzi a lui inginocchiatasi, con ferma voce ed altero animo gli disse: Sire, nuovo instinto dinanzi a voi m'ha condotta, ove io già mai a questo modo venir non credeva; ma deliberata di levarmi la seccaggine dei vostri messi ed ambasciate, e soddisfar ai parenti miei, che da voi corrotti, tutto il dì m'esortavano a compiacervi, ove mi dovevano prima strangolare; e nell'animo mio deliberata ciò che di me intendo di fare, qui sono presta ad ubbidire ai vostri comandamenti: ma prima che io nella total vostra libertà mi ponga, e che voi prendiate di me quel diletto che tanto mostrato avete amare, voglio per esperienza certificarmi, se l'amor vostro verso me è sì fervente, come per tante lettere m'avete scritto e più volte mandato a dire. E se così è, come

volete ch'io creda, voi mi farete una picciola grazia, che a voi sarà molto facile a fare, ed a me apporterà il maggior contento, che io mai sperar nè aver possa. Se poi ciò ch' io vi richiederò, forse vi paresse duro e grave a metter in esecuzione, voglio da voi intender se lo farete o no; altrimenti non sperate che io, mentre avrò fiato in corpo, sia mai di cosa alcuna per compiacervi. Sovvengavi, Sire, di quello che già a Salisbury mi diceste, e poi scrittomi e fatto intendere, che sapendo voi di farmi cosa grata, non v' avrei tanto saputo comandare, quanto da voi subito in effetto sarebbe stato messo. Ora io non vi comando (che questo presumer mai non debbo) ma bene umilmente vi prego e supplico, che degniate darmi la parola e fede vostra di far ciò ch' io vi supplicherò; e ricordatevi che parola di Re mentir non deve, nè esser vana. Il Re, che mentre ella parlava, le teneva gli occhi fisi dentro il bel viso, e a lui pareva senza paragone più bella e più leggiadra, che mai veduta l'avesse, sentendosi ora sì caldamente da quella bocca pregare da cui egli un amoroso bacio tanto bramava, non che una picciola grazia, ma tutto il regno le avrebbe pro-

messo. Il perchè chiamato Iddio e tutti i Santi e Sante del paradiso per testimonj a quanto dire e prometterle voleva, in questa forma le rispose: unica mia, da me infinitamente e sovra ogni creata cosa amata Signora, poichè voi, la vostra mercè, degnaste venir qui in casa nostra, e mi chiedete che prima che io di voi il mio voler adempia, una grazia vi faccia, io son presto a compiacervi, e vi giuro per il battesmo che ho in capo, e per quanto amore vi porto (che maggior fede darvi non posso) che tutto quello che mi ricercherete ch' io faccia, senza scusazione alcuna farò; con questo che non mi comandiate ch' io non v' ami nè vi sia, come sono e perpetuamente sarò, leal e fedel servidore. Che cotesta cosa, ancora che ve la promettessi, e con mille e mille sagramenti affermassi, osservarvela non potrei già mai; perciocchè se senza anima l' uomo può vivere, io potrei non amarvi; e prima ogni impossibil cosa sarebbe, ch' io non v' amassi. Chiedete adunque animosamente ciò che vi piace, ch' io ed il reame mio siamo in vostro potere. E se io già mai penserò non attenervi ciò che mi domanderete, essendo in poter mio, o d' uomo che sia nel mio rea-

me, io priego divotamente Iddio che del principe di Galles Odoardo, mio primogenito, e degli altri miei figliuoli, o di cosa ch' io mi desideri, contentezza alcuna già mai non mi dia. La bella Alix allora, ancor che fosse invitata a levar su, non volle; ma inginocchiata com'era, la mano del Re onestamente presa, così gli disse: ed io, Sire, baciandovi la real mano, di questa grazia che mi fate, senza fine vi ringrazio, e vi resto obbligatissima; onde confidandomi della real vostra parola, come debbo, il dono, che io quanto la mia vita bramo, vi richiederò. Il Re, che in effetto era tocco del buon amore, e che più amava Alix che le pupille degli occhi proprj, di nuovo strettissimamente le giurò che senza froda o inganno veruno, realmente farebbe il tutto che ella domandasse. In questo ella cavò fuori il tagliente coltello, che più di due palmi aveva di ferro; e caldissime lacrime spargendo, che le belle e rosate guancie le rigavano, pietosamente al Re, che tutto era pieno di stupore e maraviglia, disse: Sire, il dono ch' io vi chieggio, e voi obbligato vi siete di farmi, è questo; che io con tutto il cuore vi prego ed affettuosamente supplico che il mio onore tor non mi vogliate,

ma prima con la spada vostra vi piaccia tormi questa caduca vita e frale, acciò che se fin al presente vivuta da pari mia senza biasimo sono, da pari mia anco onoratamente moja. Se questa grazia da voi impetro, che prima mi sveniate che levarmi l'onore, io prego il nostro Signore Iddio che sempre felice vi conservi, e vi doni il compimento perfetto d'ogni disio; altrimenti io faccio voto a Dio, e di cuore vi prometto che, non mi attenendo la promessa, io me stessa con questo acutissimo coltello anciderò; nè permetterò mai, fin che avrò lena, che per forza io sia violata. Pensate, Sire, che ciò che da me ricercate, potete da mille e mill'altre bellissime donne ottenere senza difficoltà alcuna; perciocchè di grado elle vi compiaceranno, ove io fermissimamente deliberata mi sono, prima di voler perder la vita, che perder l'onore e la fama. E che piacer sarà il vostro, conoscendo voi chiaramente, quando per forza pigliaste di me ciò che mostrate desiderare, che solo il corpo mio avrete in balìa, e non l'animo nè la volontà mia; che sempre vi faranno resistenza, anzi odio vi porteranno quel poco tempo che io viverò, e di continuovo chiameranno vendetta a Dio

contra voi? Ma non permetta la Divina bontà che voi mi facciate forza. Pensate, Sire, pensate che il vostro libidinoso diletto passerà come nebbia al vento, lasciandovi sempre un pentimento ed un mordace verme al cuore dell' oltraggio vituperoso per forza a me fatto, che non cesserà mai di rodervi e tormentarvi. Medesimamente l' abominabile onta che mi farete, e la obbrobriosa ignominia che nella limpidezza della mia onestà porrete, con l' immatura mia morte che ne seguirà, apporteranno eterno biasimo ed infamia perpetua al nome vostro. Nè crediate che solamente la fama di questo misfatto debba serrarsi nei termini dell' Inghilterra ed isole circonvicine; ma passando l' Oceano, per tutta Europa, anzi nell' universo con altissimo grido farà nota la dislealtà e crudeltà d' un sì gran Prencipe come voi siete; e nei futuri secoli a quelli che dopo noi verranno, anderà agumentando il vostro disonore, tenendovi disonoratamente vivo in bocca delle genti. Un atomo di tempo questa vostra gioja à pena occuperà, ove l' infamia in ogni luogo abitato e in ogni tempo sarà predicata: nè solo sarete biasimato voi, ma i vostri discendenti macchiati ne resteranno. Volete

che si dica che io, nata di nobilissimo e generoso sangue, di schiatta antica e senza riprensione alcuna, i cui parenti, avi, e bisavi per la Corona dell'Inghilterra tante volte hanno sparso il sangue, sia da voi sforzata e fatta bagascia? Non vi rammenta egli quanti voi puniti avete, che d'accordo sono stati adulteri? Ed ora volete voi nell'error cascare, che già sì acerbamente castigaste? Ricordatevi che mio marito è nei servigi vostri morto, che tanto fedel e leale v'era; e certo, così morto com'è, a Dio contra voi chiamerà giustizia. Questo adunque è il guiderdone che voi apparecchiate di dargli; e la ricompensa delle sue fatiche, se vivo fosse, potria aspettare? Ma per venir alla conchiusione, ora, Signor mio, una delle due cose fate: o voi m'osservate ciò che per fede e sagramento vi siete obbligato d'osservarmi, o non mi rubate quello che, quando involato me l'avrete, mai più, con quanta forza e tesoro abbiate, restituir non mi potrete. Qualunque di queste due cose facciate, io resto da voi tanto ben soddisfatta, quanto dir si possa. Che pensate, Sire? che mirate? O attenetemi la promessa, o sfodrata la spada, ancidetemi. Ecco la gola, ecco il petto: che

tardate? E così dicendo, intrepidamente la bianchissima e bella gola col marmoreo petto al Re stendendo, lo pregava dolcemente che la svenasse. Egli fuor di sè, a sì fiero e pietoso spettacolo era fatto immobile; onde ella, che avrebbe potuto spezzar un monte di metallo in quell'atto di pietà tutto pieno di compassione; poichè ebbe finito di dire, si lasciò, come una penitente Maddalena innanzi a Cristo, dinanzi ai piedi del Re cascare, non mai perciò abbandonando il coltello; e quelli di calde lagrime bagnando, attendeva, o la desiderata risposta dal Re, o con invitto e sicuro animo la morte. Stette esso Re buona pezza senza far motto nessuno, varie cose tra sè ravvolgendo; e da mille pensieri combattuto, irresoluto dimorava, non cessando in questo mezzo Alix di pregarlo che una delle due cose facesse. Alla fine, considerata il Re la costanza, la fermezza ed il valore della sua donna, che egli più che sè stesso amava, e fermissima opinione tenendo che pochissime si sarebbero così da bene ritrovate, e che d'ogni onore e riverenza ella era degna; con un focoso sospiro la mano porgendole, pietosamente le disse. Levatevi su, Signora mia, e di me punto non dubitate che io altro da voi mai più voglia, se non quel

cotanto che vi piacerà. Tolga Iddio da me che quella donna, cui io a par del cuor mio, anzi più assai amo, ancida! perciocchè chiunque quella molestare, non che svenar volesse, io come nemico mio mortale strozzar vorrei. Levatevi su, per Dio! Signora mia, levatevi. Rimanga questo tagliente, e nel vero, a mio parere, avventuroso coltello nelle mani vostre, verissimo testimonio a Dio ed agli uomini della vostra onestissima ed invitta castità; il cui pudico cospetto amor terrestre e lascivo, non potendo sofferire, pieno di scorno e vergogna è via da me fuggito, ed a sincero e vero amore ha dato luogo. Se io per il passato i miei nemici ho saputo vincere, ora mostrerò che, me stesso vincendo, e i disonesti miei voleri affrenando, so alle mie voglie soprastare; e far di me e degli appetiti miei ciò ch'io voglio. Quello mo che nell'animo mi capa, e sia deliberato di fare, e di corto per metterlo ad effetto, voi con vostra, così giovami di credere, somma contentezza, e forse con non minor meraviglia, tosto con l'ajuto di Dio vedrete; il che anco con mia inestimabil soddisfazione si farà. Nè per ora altro da voi voglio che un onestissimo bacio, per arra di quello che tosto il mondo con

meraviglia vedrà, e senza dubbio loderà. Baciata che il Re ebbe con gran piacere Alix, egli aprì la porta del camerino, e fece entrar la Contessa, il cameriere e le donzelle. Se tutti, veggendo Alix lagrimosa con quell'ignudo coltello in mano, di meraviglia e di stupore pieni restarono, non è da meravigliare, non sapendo ciò che il caso importasse. Come furono entrati, impose il Re al cameriere che in camera facesse raunar tutti i cortegiani e gentiluomini ch' erano in palazzo; il che in brevissimo tempo fu eseguito. Era quivi tra gli altri il Vescovo di Eborace, uomo di grandissimi maneggi e di singolar dottrina, con l'Ammiraglio del mare. V' era anco il primo segretario del Re. Questi tre col cameriere volle il Re che nel camerino entrassero e non altri, essendo nella camera di molti baroni e signori. Restarono il Vescovo e gli altri due pieni d'ammirazione grandissima, là dentro veggendo la Contessa con la figliuola, che il coltello per commissione del Re teneva in mano, non essendole perciò le lagrime asciutte. E sospesi d' animo, aspettavano di veder che cosa fosse questa; e non si potendo a modo veruno imaginare il vero di cotal meraviglioso spettacolo, tacevano. Era già fermata la porta

del camerino, e quelli che in camera restarono, aspettavano d'intender a qual fine chiamati fossero. Il Re aveva pensato alla presenza di tutti far ciò che poi fece; ma cangiato d'opinione, non volle altri testimonj che quelli del camerino. Quivi egli puntalmente narrò tutta l'istoria del suo amore, e ciò che con Alix allora gli era successo; e commendata senza fine la divina onestà ed animo costante di quella, e l'invitta fermezza del casto di lei proponimento mai a pieno non lodato, e quella con parole esaltata sovra quante mai pudiche furono, a lei rivolto, con lieto viso umanamente disse: Madama Alix, quando a voi piaccia tormi per vostro legittimo sposo, io sono qui presto per sposarvi per mia vera e legittima moglie. In questo caso nè a voi nè a me bisogna consiglio nè istruzione dell'importanza della cosa; perciocchè voi per esperienza già sapete che vincolo e nodo sia ad una donna l'aver marito, essendo stata maritata; ed io altresì so che peso è trovarsi moglie a lato, quando la donna è fastidiosa. Ma sia come si voglia, se voi volete me, ed io voglio voi. La giovane, di contentezza infinita e di giojosa meraviglia ripiena, non sapeva formar parola

La Contessa, così insperata ed alta novella sentendo, tutta gongolava, e quasi era per risponder in vece della figliuola, e dir di sì; quando il Re un'altra fiata quelle stesse parole ad Alix replicò. Ella allora, fatto un riverente inchino, veggendo il Re parlar sul saldo, modestamente rispose che di lui era serva, e che quantunque si conoscesse non dover sperare nè presumere d'aver un Re per marito; nondimeno, volendo egli così, ella era pronta ad ubbidire. E voi Monsignor di Eborace, soggiunse il Re, dite le consuete parole che s'usano negli sposalizj; onde all'interrogazione del Prelato, dicendo tutti due di sì, il Re cavatosi un prezioso anello di dito, con quello la sua cara Alix sposò; e baciatala amorosamente, le disse: Madama, voi siete reina d'Inghilterra, ed io per ora vi dono di provigione ogni anno trenta mila angelotti, e questo cofano che qui è, pieno d'oro e di gemme; e la chiave è questa che vi do. Essendo poi decaduta la Duchea di Lancastro al fisco reale, quella vi dono, e voglio che liberamente sia vostra, e che ne possiate disporre, donare e vendere come v'aggradirà. Rivolto poi al segretario, gli comandò che alla Reina di queste donazioni facesse un

amplissimo decreto: indi ordinò che questo matrimonio senza sua licenza non si divolgasse; e fatti entrar nella via segreta quelli che seco erano, egli con la Reina rimaso, il matrimonio seco consumò, raccogliendo parte del frutto del suo lungo e ferventissimo amore con piacer indicibile. Poi con lei sceso nella via segreta, ove il Vescovo e gli altri erano, senza esser da persona visti, lietamente accompagnarono la nuova Reina alla barca. Restò il Re con i suoi, e le donne a casa se n'andarono, lodando e ringraziando la bella Reina Iddio, che ai suoi travagli sì lieto fine e tanto alta ricompensa aveva donato. La madre, che la figliuola, per farla putta, al Re condusse, a casa Reina ne la menò. Il Re fra dieci giorni, ordinato il tutto, il suo fidato cameriere con sue lettere, della Contessa e della Reina al Conte suo suocero mandò, invitandolo alle nozze con i figliuoli. Il Conte, così buone e non sperate novelle sentendo, fece infinite carezze al cameriere, e gli donò molte belle cose; e in compagnia di quello e dei figliuoli, giojoso ed oltra misura lieto, subito a Londra se ne venne. L'accoglienze tra il padre e la figliuola nuova Reina, e tra i fratelli e quella, furono grandissime, e più e più volte

iterate; nè d'allegrarsi insieme saziar si potevano. Si rallegrava il padre, veggendo l'opinione che avuta aveva della grandezza dell'animo della figliuola, esser riuscita con onore ed esaltazion della casa, e benediceva l'ora ch'ella nacque; e molte volte narrar si fece tutta l'istoria tra il Re e lei successa: onde la Contessa non poteva fare che non s'arrossisse, quando sentiva ricordar l'esortazioni fatte alla figliuola, acciò che al Re compiacesse, e ch'era stata quella che maestra e conduttrice s'era fatta a menarla al Re. Tuttavia ella adduceva per sè alcune ragioni, allegando che molto mal volentieri ita v'era: ma che il dubbio di non veder rovinar il marito con i figliuoli e tutta la casa, l'aveva astretta dei due mali elegger il minore; e così piacevolmente tra loro contendevano. Ma sovra tutti la nuova Reina divotissimamente ringraziava Iddio, che alla sua casta intenzione avesse riguardato, e per sua infinita bontà levata l'avesse a sì sublime e real altezza. Andò di poi il conte Ricciardo con i figliuoli a far riverenza al Re, che molto onorata e cortesemente tutti gli raccolse, onorando il Conte come suo suocero e padre, e i figliuoli di quello, come proprj cognati che gli era-

no. Parlò poi lungamente il Re col Conte, del modo che si doveva tener a condurre la Reina a palazzo, e coronarla; indi fatto l'apparecchio conveniente per le future nozze, il Re fece divolgare il nuovo matrimonio, ed invitar tutti i duchi, marchesi, conti, baroni ed altri signori suoi vassalli, che tutti a Londra a calende di luglio si trovassero alle nozze e coronazione della Reina. In questo mezzo il Re privatamente a casa del Conte se n'andava, ed una e due ore del giorno se ne stava in festa con la sua carissima moglie. Venuto poi il dì delle calende di luglio, il Re la mattina onoratissimamente accompagnato, a casa del Conte suo suocero se n'andò; e quivi trovata la lieta Alix vestita da reina, ed il palazzo pomposamente apparato, essendo ella da molte madame e signore accompagnata, andarono alla chiesa per udir la messa; la quale finita, il Re di nuovo pubblicamente la moglie risposò. E sulla piazza, essendo fatto l'apparecchio solennissimo, ella fu coronata reina d'Inghilterra con una ricchissima corona in capo: indi andati al real castello, si desinò. Fu il pasto suntuoso e bello, e tale quale a sì fatto Re conveniva; il quale un mese continovo tenne Corte bandita, con grandissimi

trionfi e feste, facendo quelle pompe che fatte avria, se una figliuola di re o imperadore fosse stata la moglie. La Reina venne in poco di tempo in tanta grazia del popolo e baroni, che ciascuno sommamente lodava il Re, che sì buona elezione di moglie avesse fatta. Il Re altresì più di giorno in giorno si trovava contento: il cui amore verso la Reina sempre pareva che crescesse. Volle egli che di continovo innanzi alla Reina da uno scudiere, quando andava in pubblico e quando mangiava, il coltello di cui ella s' era armata, ignudo se le portasse in testimonio dell' invittà sua castità. Fece poi il Re in poco di tempo di modo, che il Conte suo suocero divenne il più ricco ed onorato barone dell' isola, e a tutti i suoi cognati provide di stati e rendite, di sì fatta maniera che per sempre contenti si chiamarono. Tale adunque esaltamento ebbe la bella e saggia Alix, divenuta reina, degna nel vero di esser senza fine celebrata. Nè meno merita esser lodato il magnanimo e virtuoso Re in questo caso; il quale, operando del modo che fece, mostrò sè esser vero Re e non tiranno. E certo egli è degno, in ciò che con Alix fece, d' ogni bella lode; la cui gloriosa di sè medesimo vittoria i suoi sudditi amorevoli

ed ubbidientissimi gli rese, e ad altri diede esempio di bene operare, insegnando a tutti che le fame immortali così s' acquistano. Ed io per me credo e porto ferma opinione che non minor gloria dar se gli debba, che egli sapesse sì bene i suoi disordinati appetiti regolare e sovrastare alle sue amorose passioni, di quella che se gli dà di tante e sì famose vittorie, che per via dell' armi ebbe.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

M. FRANCESCO RAVASCHIERO.

Come volgarmente si dice tutti i salmi finirsi in gloria, così anco si può dire, quasi tutti i parlari che tra persone gentili si fanno, al fine risolversi in ragionar d' amore, come del dolce condimento e soave sollevazion di tutte le malinconie. E chi è colui che in sì nojosi pensieri immerso si trovi, o sia dai soffiamenti di contraria fortuna crollato e conquassato, che sentendo dire dei casi amorosi che diversamente accadono, non apra l' orecchie e metta mente a

ciò che si parla, a fine che impari alcuna cosa, per sapersi (occorendo il bisogno) governare, o noti quello che gli convenisse (trovandosi in sì fatto laberinto) fuggire? Certamente io credo che sia di grandissimo profitto all' uomo l' udire i ragionamenti altrui, mentre chi ascolta, sappia, come si cava il grano fuor del loglio, scegliere il bene dal male. Dovete adunque sapere che essendo questi dì una compagnia, così d' uomini come di donne, venuta qui a Montebrano a visitar madama Fregosa mia padrona, venne la nuova della immatura morte del conte Gian Aloise Fiesco, che il mese passato in mare s' annegò. Egli ancora, per quanto se ne disse, non passava venticinque anni, giovine di grandissimo cuore, d' ottimo discorso, ed innanzi l' età di dritto giudizio, ajutato dalle buone lettere che aveva, e dall' ammaestramento del dotto e virtuoso mes. Paolo Pansa. Ora si conchiuse, se in quel punto non moriva, che ei si faceva assoluto Signor di Genova. Quivi furono varj i ragionamenti fatti dei casi suoi, secondo che varj erano i pareri e l' affezioni di chi parlava; nondimeno non ci fu persona, così della nazion nostra Italiana come della Francese, che mirabilmente non lo commendasse, essendosi molte sue rare virtù e doti raccontate, e lodata la grandezza dell' animo suo, che in sì

giovenil età avesse da sè stesso con tanto ordine disposte le cose atte e necessarie a furlo impadronire della sua patria; impresa che non fu da tanti suoi avi, uomini savj, bellicosi e potentissimi attentata già mai. Era nella brigata Cataldo d' Arimini, che lungo tempo a Genova e per quelle contrade praticato aveva, e domesticamente il Conte conosciuto. Egli, poichè ebbe di esso Conte detto alcune cose, nella fine narrò una Novelletta nella patria vostra di Chiavari avvenuta; di modo che tutti i ragionamenti si terminaro no in cose d' umore. E perchè nella Novella interviene uno dei vostri Ravaschieri, avendola io scritta, ho pensato che meritevolmente a voi si convenga; onde quella ho al nome vostro dedicata, acciò che veggiate che io son ricordevole delle carezze e piaceri da voi ricevuti, così a Carcassona come ancora alla Badia di Caones in Linguadoca, quando d' essa Badia eravate governatore. Sentirete adunque ciò che l' Ariminese ragionò. State sano.

TEMERARIA PRESUNZIONE d' uno innamorato; e la morte di quello, perchè strabocchevolmente e senza consiglio si governò.

NOVELLA XXXVIII.

Voi altri, Signori miei, meritevolmente avete commendato il Conte Gian Aloise Fiesco, perchè nel vero era giovine che lo valeva; ma penso che la più parte di voi l'abbia lodato, mossa dalla chiara fama che di lui e delle sue virtù e singolarissime doti per le bocche degli uomini vola. Ma se voi l'aveste conosciuto, com'io farmiliarmente in diversi affari l'ho praticato, penso che tutto questo giorno non vi sarebbe bastato ad esplicar le debite sue lodi. E se io vorrò entrare a dirle, facil cosa mi fia il cominciare, ma trovarne il fine, non so io come agevol mi fosse. Tacerò adunque la creanza sua atta ad ogni grandissima impresa: tacerò come, ancora quasi fanciullo, cominciò a meschiarsi negli animi dei Genovesi, ed imprimer nei cuori di ciascuno una infinita espettazione di sè stesso: tacerò quella sua avanti il tempo matura prudenza, che generalmente usava

in farsi il popolo di Genova amico, ed agumentare la benevolenza della nobiltà; di modo che i popolari l'amavano e riverivano, e i nobili l'osservavano, e tutti l'avevano in osservazione. Tacerò il credito e riputazione, che appo i paesani della riviera di Levante, e nelle montagne verso il Parmigiano e Piacentino aveva. Tacerò che dai sudditi suoi, ai quali di giustizia in un minimo punto mai non mancava, e nei bisogni loro soccorreva, come un Dio era adorato; e da chi seco nelle giurisdizioni confinava, avuto in grandissimo rispetto. Tacerò che i fratelli suoi amava come sè stesso, e voleva che a par di lui e vie più fossero onorati. Tacerò come agli amici si mostrava benevolo, domestico, facile ed ajutore, e come acerbamente l'ingiurie vendicava. Era egli in questo da Cesare, perpetuo dittatore, molto dissimile; il quale nessuna cosa soleva obliarsi già mai, se non le ricevute offese. E perchè circa questo l'istoria che io intendo narrare, vi dimostrerà quale egli si fosse, io tacerò assai altre sue parti, e passerò a dirvi dell'impresa che egli ultima in vita sua ha fatto. Nè io per ora voglio disputar se sia bene o male occupar la libertà della patria, non mi volendo opporre a chi

biasima chi l'occupa, nè a Giulio Cesare, che occupando la Repubblica partorì il Romano Imperio, e spesse fiate allegava il verso d'Euripide, che se la ragione deve esser violata, si deve violare per cagione d'acquistarsi un dominio. Ci sono perciò, che dicono lui non aver occupata la patria, ma esser stato fatto dalle leggi e dal popolo dittatore perpetuo; e che non levò i giudizj, nè sparse il sangue civile, anzi a molti suoi nemici perdonò. Ma tornando al conte Gian Aloise, dico che, se si considera l'impresa che egli ha fatto, ed in che tempo, non si può giudicare, se non che fosse giovine di grandissimo coraggio, e che deve esser lodato; perchè nelle cose grandi aver voluto por mano è ben assai. Egli s'era messo a far questa impresa, essendo Carlo Imperadore armato, e nel corso delle sue vittorie in Alemagna, e Signore quasi di tutta Italia, levatone quell'angolo che i Veneziani possedono. Egli ha i reami di Napoli e Sicilia e il ducato di Milano in suo potere. Mantova gli guarda in viso, e ad ogni suo cenno ubbidisce. Ferrara, che può far altro che essergli ajutrice? E tanto più gli sarà, quanto che si dice che ha esso Imperadore abbassato l'orgoglio di Sassonia, e

troncate l' ali alla più parte di quei prencipi Tedeschi, e a sè tirato parte delle città franche, e messo discordia tra Svizzeri. Mi direte forse che il Papa gli potrebbe far ostacolo. Io non veggio che sua Santità si armi, nè so che confederati seco siano; e la Chiesa per sè non gli potrà far resistenza, essendo tempo adesso che l'armi spirituali (a tale siamo venuti) non si temono quasi più. In questi adunque tempi, che un giovanetto abbia voluto prender il dominio della patria, dipendente dall'Imperadore, arguisce veramente un animo cesareo. E se egli non cadeva in mare, era senza dubbio, come si dice, fatto il becco all'oca, essendosi già insignorito delle galee, e fornito due porte della città. Considerate un poco la capacità dell'animo suo, che tanta e sì difficile impresa, senza comunicarla a nessuno che si sappia, ha molto tempo da sè masticata e all'ultimo digesta. Non si sa che la sera della notte che fece l'effetto, egli agl'invitati scoperse in parte l'animo suo, e che dicendogli il da bene e dotto m. Paolo Pansa (che lui e il padre come figliuoli allevati aveva) che cosa voleva fare, e che pur assai si meravigliava che non gli scoprisse il fatto, gli rispose: se io

credessi che la camicia sapesse i concetti del mio cuore, io l'arderei? il che molto innanzi era stato da Catone detto. Non si sa anco che ordinò che a m. Andrea Doria nella vita non si desse nocumento, dicendo che da lui, come dà tutore suo testamentario, aveva ricevuti di molti piaceri? Si sa poi che al conte Girolamo suo fratello non palesò di voler insignorirsi di Genova, ma solamente di volersi vendicar d'un suo nemico; e gli comandò che andasse alla volta di Banchi, e quivi aspettasse, che poi gli manderia a dire ciò che voleva che facesse. Ma è gran cosa che in questa nostra vita umana l'uomo di rado (o non voglia, o non sappia, o non possa) sia o in tutto buono o in tutto tristo. Che se pure egli voleva impadronirsi della patria, doveva levar via tutti gli ostacoli, che a farsi Signore impedir il potevano, o rendergli l'impresa difficile: ma egli non si può interamente esser perfetto. Tuttavia, quanto ha fatto, mostra il valore e la magnanimità del suo cuore; e se tante parti e doti che in lui erano, essendo in un vecchio, sarebbero lodate, molto più devono esser in un giovinetto ammirate e celebrate. Una sola cosa al mio giudicio gli è mancata, che non

è stato indovino, e non ha provisto, se moriva, che l' impresa rimanesse nelle mani dei fratelli con la vittoria; ma egli era uomo e non Dio, e un uomo ne vale mille, e mille non vagliono uno. Ora io mi son lasciato trasportare, non so come, a parlar di questo singolar giovine, e quasi m' era uscito di mente quello che narrarvi aveva promesso. Vi dico adunque che il conte Sinibaldo Fiesco (oltra il conte Gian Aloise e fratelli, legittimi) ebbe da una bella gentildonna Genovese sua innamorata un figliuolo, chiamato Cornelio, ed una figliuola che si nomava Claudia, giovane bella ed aggraziata e di bei costumi ed avvenevole molto. Questa fu, assai giovanetta, data per moglie a Simone Ravaschiero, figliuolo di mes. Manfredi, uomo ricco e dei primi di Chiavari. Fece Manfredi volentieri questo parentado, per aver il favore del Conte contra il Conte Agostino Lando, col quale piativa la giurisdizione d' un castello ai confini del Piacentino. Fu condotta la sposa a Chiavari, ove le nozze furono fatte convenieni allo sposo e a lei. Ella, avvezza a quella onesta libertà e leggiadro praticare, che in Genova usano le donne maritate e le giovani da marito, viveva molto lietamente, ed usava con tutti

una domestichezza affabile e piacevole. Di lei e delle sue belle maniere ed onesti costumi, veggendola bella ed allegra, s'innamorò fieramente Gio. Battista dalla Torre, uomo di stima ed assai ricco in Chiavari; e cominciò in ogni luogo, ov' ella andava, a seguitarla. E perchè la vedeva ogni giorno, e seco spesso ragionava, ingegnavasi con belle parole il suo amore farle manifesto. Ella, che punto melensa non era, ma avveduta molto e scaltrita, come egli le ragionava d'amore, burlava con lui e scherzava, ma mai non gli rispondeva a proposito; e di quel ragionamento travarcava in un altro, e gli dava sovente il giambo. Ma il giovine, che altro cercava che chiacchiere e motti, e che avria voluto giocar alle braccia con lei in un letto, attendeva pure a dirle il fatto suo, ed apertamente discoprirle in quanta pena viveva, usando di quelle parole che i giovini innamorati alle lor donne costumano di dire; il che indarno il povero amante faceva, perciocchè ella non era disposta a far cosa che egli si volesse, che fosse meno che onesta; onde egli si trovava molto di mala voglia. E stando le cose in questi termini, e di giorno in giorno, quanto più mancava in lui la speranza di venire

a capo di questo suo amore e possedere la cosa amata, più crescendo il disio, non cessava corteggiarla; e quando in destro gli veniva, si sforzava renderla capace delle pene che diceva sofferire, ancor che ella sempre gli rispondesse d'una maniera, che ella non era per attendere a queste ciance. L'appassionato ed acceso amante, veggendosi andare di male in peggio, ed alle sue fierissime passioni non ritrovando conforto alcuno, viveva in una pessima contentezza, e non sapeva che si fare. Ritirarsi dall' impresa, e più non amar colei che fervidissimamente amava, gli era impossibile; ancora che più e più volte vi si mettesse, e si sforzasse d'ammorzar le cocenti fiamme, che miseramente di continovo lo consumavano. Talvolta nondimeno deliberava tra sè non andare ove ella fosse, più non le parlare, e fuggir quanto più poteva di vederla; ma come poi la vedeva, subito le sopite fiamme si riaccendevano, e vie più che mai delle bellezze della leggiadra donna invaghiva, e gli pareva pure che la morta speranza s'avvivasse. Ed alterando più e più fiate in lui di cotal maniera questo suo amore, e sempre andando di mal in peggio, avvenne che un giorno il marito della don-

na, per alcuni affari che gli sopravvennero, salito suso una barca, se n'andò verso Genova. Il che intendendo Gian Battista, da sè stesso consigliatosi, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, di veder con inganno ottener quello, che per altra via aver non gli era possibile. La deliberazione che fece, fu di entrar di nascoso in casa della donna, e nascondersi sotto il letto di quella. Nè diede indugio al suo inconsiderato pensiero; ma sapendo come stava la casa, entrò in quella, e senza esser da persona veduto si nascose sotto il letto, ove sapeva che la donna dormiva. Venuta la sera e l'ora di corcarsi, mad. Claudia, con la sua fante in compagnia, entrò in camera, e cominciò a dispogliarsi. Essendo ascesa sul letto, e volendosi cavare di dosso la camicia, o che fosse sua usanza di far veder se nessuno era in camera, o che pure allora le ne venisse voglia, come presaga di quello che era, comandò alla fante che guardasse che persona in camera non fosse. La fante, veduto per la camera nessuno essere, s'inchinò a mirar sotto il letto; e vedutovi uno appiattato, diede un grandissimo grido, e tutta tremante disse: oimè, Madonna, oimè, che un uomo è sotto il vostro letto ascoso! Ella, che già spogliata la camicia

s' era, senza altrimenti vestirsela, se l'avviluppò dinanzi; e saltata fuori del letto, gridando se ne corse giù nella camera del mezzano, nella quale mes. Manfredi suo suocero dormiva, e quivi tutta spaventata e tremante si ricoverò. Il romore per la casa si levò grande, e stette ella buona pezza, ed altresì la sua fante prima che potessero prender lena di parlare: tanto erano sbigottite! Lo sciagurato amante, che scioccamente s'era persuaso di poter senza disturbo giacersi con la donna, come sentì quella fuggire, tutto smarrito, aperta una finestra che guardava in un cortile, da quella, che assai alta era, saltò in terra, e tutto miseramente si contorse e sciancò; e di maniera restò rotto e sciancato, che muover non si poteva. Ma un vicino, corso al romore, lo fece portar via, che altrimenti era ammazzato. Il caso la seguente mattina si divolgò per tutto, e mes. Manfredi subito per sue lettere e messo a posta ne avvisò il figliuolo, che a Genova era. Simone, avuta questa brutta nuova, al conte Gian Aloise alla presenza di molti le lettere del padre lesse. Di questa nuova il Conte fieramente sdegnato, non si poteva dar pace che a sua sorella fosse fatto simil

scorno; ma come savio, celando l'ira, cominciò a sogghignare, e per modo di gabbo, a dire: questi sono i trascurati effetti che fanno questi pazzi giovini innamorati, che non pensano al fine delle cose. Gian Battista doveva accordarsi con mia sorella, e non andarvi così temerariamente; ma egli ha fatto il peccato e la penitenza insieme, perchè mes. Manfredi scrive che, se vive, resterà tutto della persona perduto ed attratto, ma che crede che morirà. Celando adunque il Conte lo sdegno contra Gian Battista concetto, fece credere a quelli che presenti erano, che del fatto non si curava; ma egli era di dentro d'altra guisa, di quella che in viso mostrava; onde tutto pieno d'ira e di mal talento, tra sè deliberò che tanta presunzione non restasse impunita. Grandissimi e meravigliosi effetti si veggiono assai sovente nascere da un generoso spirito, quando egli si conosce ingiustamente esser offeso, perchè l'irascibile appetito in tal modo lo stimola ed a vendicarsi l'infiamma, che egli non cessa mai nè a modo alcuno s'acqueta, fin che non si senta vendicato, ancora che la manifesta rovina sua innanzi gli occhi vedesse; e di questi accidenti tutto il dì se ne veggiono

manifesti esempi. Ora, come il Conte ebbe tra sè la vendetta conchiusa, si fece chiamar Cornelio suo fratello, e Simone suo cognato, e disse loro: tu hai, Cornelio, inteso lo scorno che quel temerario di Gian Battista dalla Torre ha fatto a Claudia nostra sorella; e penso che se avrai l'animo, che essendo nato di padre e madre nobilissimi, vuole la ragione che tu debba avere, con Simone t'accorderai, e tutti insieme ne farete tal vendetta, quale il caso ricerca. Io vi darò due fregate bene ad ordine, con venticinque uomini ben armati e valenti. Voi vi salirete su; e questa notte che viene arriverete di due o tre ore innanzi l'alba a Chiavari. Entrerete dentro; e non dando indugio alla cosa, anderete alla casa di quello sciagurato, e lo taglierete in mille pezzi, come egli s'ha meritato. Fatto questo, vi ritirerete alle nostre castella, ed io al tutto poi provederò. Se ciò che vi commetto, non farete; tu, Cornelio, mai più non mi verrai davanti, nè ti chiamerai mio fratello; perciocchè la prima volta che avrai ardire approssimarti a me, vivi sicuro che con le mie mani ti anciderò; e tu, Simone, nol facendo, non ti avrò mai per cognato, nè parente, e meno per amico.

Promisero i due cognati quanto egli loro comandava; indi proveduti di quanto bisognava, essendo buon tempo, navigarono verso Chiavari, ed all'ora assegnata vi giunsero. Smontati in terra, andarono alla porta della Terra; e tre di loro, fattisi innanzi, chiamarono le guardie, dalle quali fu loro aperto il portello; e in un tratto, calato il picciolo ponte, tutti gli altri vi saltarono su; e minacciando le guardie di morte, se gridavano, quelle lasciarono sotto cura d'alcuni loro compagni, che anco guardassero il portello. Poi Cornelio, Simone e il resto, subito se n'andarono di lungo alla casa del nemico loro; e con lor ingegni gittata la porta della casa in terra, in quella entrarono; e trovata la camera, ove il misero Gian Battista tutto rotto e conquassato si giaceva, quello senza pietà ammazzarono, ed a brano a brano in mille pezzi divisero. Poi, senza esser offesi da nessuno, tutti a man salva di Chiavari uscirono, e secondo l'ordine del Conte, alle Castella di quello, per tema della Signoria di Genova, si ritirarono. Cotal fine ebbe la trascurata e temeraria presunzione dell'infelice amante, che senza accordo della donna nè della fante volle la sua ventura

tentare; e tal la ritrovò, quale udito avete; e in effetto chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte.

IL BANDELLO

AL REVERENDO MONSIGNORE

STEFANO CONIOLIO.

Da che voi andaste in Monferrato a casa vostra, e che madama Fregosa nostra comune padrona andò alla Corte del re Cristianissimo, io sempre dimorato sono alla solita stanza di Bassens. Quivi intesi questi dì come prete Antonio Bartolomeo, chiamato Cascabella, fu imprigionato al Vescovado; perchè avendo, già circa trent' anni sono, presa moglie e da lei avuti figliuoli, si fece poi ordinar prete; e tuttavia stando con lei, teneva anco una concubina. Vive la moglie, vive il figliuolo legittimo, e vive la concubina con alcuni figliuoli generati dal Cascabella. Mi parve il caso molto strano, nè da me più nella Chiesa occidentale udito. Ora il misero renderà conto dei casi suoi. Si ritrovarono qui alcuni dei nostri ufficiali; e varie cose ra-

gionandosi del Cascabella e di molti suoi vizj e maligna natura, m. Bernardo Casanuova disse una Novelletta d' un altro prete, avvenuta non è lungo tempo; onde avendola io scritta, ho voluto mandarvela, e farvene un dono, acciò che sotto il nome vostro si legga, in testimonio della nostra mutua benevolenza e di tanti piaceri ricevuti da voi. State sano.

UNA DONNA, stata lungo tempo concubina d' un prete, avuta da quello licenza, s' appicca nella propria camera d' esso prete.

NOVELLA XXXIX.

Egli non è da dubitar, Signori miei, che tutto il dì non avvengano degli accidenti nella materia di cui ragionato avete; ed io ve ne saprei di molti narrare, perciocchè tutto il dì formo processi di simil materia. E questo avviene, che essendo l' uomo tutto il dì dalle carnali passioni aspramente combattuto, si lascia di leggiero da quelle vincere; e là va seguitando, dove elle lo tirano. Ed ancor che tutte le nostre passioni siano cagione di gran mali, par tuttavia che quelle dell' amore e dell' odio facciano

far più strabocchevoli errori; perciocchè l'uomo tratto da alcuna falsa apparenza, o di vendetta o di piacere carnale, si lascia incapestrare; e tanto innanzi va, che a ritirarsi ci è da far assai. Ma dicendo del prete Cascabella, cascato sì trascuratamente in tanto errore, io gli ho compassione, perchè tutti siamo fragili e sottoposti alle passioni veneree. Ben mi meraviglio che essendo dell' età che è, mostri sì poca contrizione. Sua moglie è disposta a far quello che le sarà ordinato. La concubina pare ch' abbia poca voglia di far bene, e non so se vorrà imitar quella di prete Elia, come vi narrerò. Io mi son trovato all' esaminazione, e veggio che egli tuttavia va cercando d' escusar il suo errore, che escusazione non riceve; e questo è che la piaga è infistolita, perchè la trista e lunga usanza sua di viver libidinosamente se gli è fatta quasi un' altra natura; di modo che l' abito fatto nel male ora è più potente a ritenerlo nel peccato, che non sono valevoli l' esortazioni a tirarlo al bene; ed ogni abito con gran difficoltà si può levar via. Per questo dovrebbe ciascuno che viver voglia cristianamente, se talvolta casca in peccato, cercar incontinente di rilevarsi, e non far il callo nel

vizio; perchè diviene schiavo del peccato, e quasi perde la sua libertà, e poi si sottomette al disgoverno della sua corrotta e viziata natura, che già s'avvezza andar di mal in peggio. Ora volendo dire della femina del prete Elia, sono quasi divenuto predicatore, come se in questa onorata compagnia fossero alcuni, bisognosi delle mie esortazioni. Vi dico adunque che (essendo nostro vescovo la buona e santa memoria di mons. Antonio dalla Rovere dei Signori di Vinuovo in Italia vicino a Torino, uomo di gastigata vita e di dottrina) prete Elia da alto Pino era vicario della parrocchia della villa di Ameto, della giurisdizione di mons. di Caumont, diocesi Agennese. Teneva esso prete una concubina, con la quale era perseverato più di nove anni, sempre tenendola in casa, come fosse stata sua moglie; del che nella villa e circonvicine parrocchie ne nasceva scandalo, ed assai se ne mormorava. Ma egli punto non curava il dir altrui, anzi perseverando nel concubinato, andava di mal in peggio. La consuetudine di mons. Vescovo era, quando trovava alcun prete che occultamente peccasse, quello con umanità, modestia e clemenza grandissima ritirar al ben fare, e levarlo fuor

del peccato, correggendolo con amore e carità, e con penitenze segrete, ove il fallo era occulto. Quelli poi, i cui peccati erano pubblici e scandalosi, con più severità gastigava, e puniva con penitenze pubbliche, o con l'imprigionarsi, usando perciò sempre più misericordia che giustizia, come buon pastore che era, cercando più tosto la vita del delinquente che la morte. Ora intendendo egli la pessima vita di prete Elia, lo fece citare innanzi al suo tribunale. Venne il prete, ed essendo dal Vescovo esaminato, liberamente confessò il suo gravissimo errore, e con umiltà e lagrime ne dimandò perdono. Monsignore, veduta la libera confessione ed il dolore che prete Elia mostrava del suo peccato, promettendo di mandar via la femina, e mai più non cader in simil fallo, ma vivere da buon religioso, gli ebbe compassione; e lasciatolo alquanto di tempo in carcere, con digiuni ed altre penitenze macerandolo, il fece poi cavar fuora. Venne prete Elia innanzi al Vescovo, ed ai piedi di quello prostrato domandò di nuovo perdonanza e misericordia. Monsignore allora gli disse: prete Elia, l'enorme, libidinoso e grave tuo peccato, e il lungo tempo che in quello sei vivuto,

con lo scandalo dato ai tuoi popolani ed a molti altri, meritava che io ti facessi perpetuamente macerare in una oscurissima prigione con poco pane e poca acqua; ma veggendo, secondo l'esteriore dimostrazione che fai, che tu hai contrizione delle tue scelleratezze, e che mi prometti levarti fuor di questo fetente fango della lussuria, e più non ci ritornare; ed anco perchè ho buonissimo testimonio, che tu governavi bene l'anime alla tua cura commesse; ed ancor che tu vivessi male, esortavi nondimeno il popolo a viver cattolicamente, e riprendevi i vizj; io ho voluto usar teco più di clemenza, che di severità e giustizia. Fa che tu riconosca la pietà che ti ho, e ch'io più non senta querele di te; perchè ti tratterei di maniera, che mai non vorresti essermi venuto alle mani. Va con la benedizione di M. Domenedio e mia, e non peccar più. Già aveva prete Elia fatto dar congedo alla concubina fuora della casa, facendole intendere che più dinanzi non gli andasse. Andò dunque a casa, e cominciò a cambiar vita e costumi, vivendo da buon sacerdote, e mostrando che di cuore era pentito. La concubina, che voleva tornar a vivere all'ombra del campanile, tentò per molte vie di

tirar il prete al primo zimbello, ma non vi fu ordine già mai; onde poichè la misera vide che indarno s'affaticava, e che il prete più non voleva sua pratica (o che ella fosse di lui innamorata, o che che se ne fosse cagione) si disperò, e deliberò non voler più vivere. Era un giorno andato prete Elia a portare il preziosissimo e sagratissimo Corpo del nostro Salvatore M. Gesù Cristo a un paesano, assai lungi dalla parrocchial chiesa, il quale era in termine di morte. Il che sentendo la disperata femina, se n'andò alla casa del prete; e come quella che v'era dimorata circa nove anni, e sapeva tutti i luoghi, entrò dentro; ed aperta la camera con suoi ingegni, ad una trave di quella con la fune del pozzo per la gola s'appiccò, e si ruppe l'osso del collo. Tornò il prete, e volendo con alquanti entrar in camera, vide il misero spettacolo. Vi concorsero molti, ed il romore fu grande; e la trista, come meritava, fu tratta nella sepoltura degli asini. Io v'andai, mandato dal Vescovo, e la vidi appiccata; e ci furono di quelli che testificarono, che andando il prete con il Corpus Domini, videro la sciagurata andar in fretta verso quella casa.

Fine del volume V.

2696798 D

INDICE

DELLE NOVELLE CONTENUTE NEL QUINTO VOLUME.

Novella XXIV. *Un frate minore con nuovo inganno prende d' una donna amoroso piacere; onde ne seguita la morte di tre persone, ed egli si fugge.* pag. 10

Novella XXV. *Un geloso fuor di proposito per tema del fuoco salta giù da alto, e morendo lascia la moglie erede universale.* » 60

Novella XXVI. *Luchino Vivaldo ama lungo tempo, e non è amato: poi essendo in libertà sua di goder l' amata donna, se n' astiene.* » 83

Novella XXVII. *Istoria dell'origine dei marchesi del Carretto, e d' altri marchesati in Monferrato e nelle Langhe.* » 97

Novella XXVIII. *Il giudice di Lucca si giace con una donna, e fa metter in prigione il marito di quella: con varj accidenti.* » 131

Novella XXIX. *Carlo Savonaro fa una beffa allo zio, e fassi consigliere di Tolosa con i danari del zio.* » 172

NOVELLA XXX. *L' Abbate di Begnè fa una musica porcellina, e prontamente risponde al suo Re, e si libera da una domanda.* pag. 179

NOVELLA XXXI. *Amore di M. Gian Battista Latuate, e l' errore ov' era intricato: con l' arguta risposta della sua innamorata.* » 189

NOVELLA XXXII. *Varj accidenti avvenuti ad un giovine in amore; e d' un pazzo.* » 206

NOVELLA XXXIII. *Infortunato ed infausto amore di Madama di Cabrio Provenzale con un suo procuratore, e morte di molti.* » 215

NOVELLA XXXIV. *Francesco Frescobaldi fa cortesia ad uno straniero, e n' è ben rimeritato, essendo colui divenuto Contestabile d' Inghilterra.* » 231

NOVELLA XXXV. *Un gentiluomo Navarrese sposa una, che era sua sorella e figliuola, non lo sapendo.* » 248

NOVELLA XXXVI. *Nicuola, innamorata di Lattanzio, va a servirlo vestita da paggio, e dopo molti casi seco si marita; e ciò che ad un suo fratello avvenne.* » 260

NOVELLA XXXVII. *Odoardo III. re d' Inghilterra ama la figliuola d' un suo soggetto, e la piglia per moglie.* » 318

NOVELLA XXXVIII. *Temeraria presunzione d' uno innamorato, e la morte di quello,*

perchè strabocchevolmente e senza consiglio si governò. » 422

NOVELLA XXXIX. *Una donna stata lungo tempo concubina d'un prete, avuta da quello licenza, s'appicca nella propria camera d'esso prete.* » 436

PUBBLICATO

IL GIORNO VENTI FEBBRAIO

MDCCCXIV.

Digitized by Google

2696798

Digitized by Google

B.22.3.138
B.N.C.F.
FIRENZE

Digitized by Google